



Anno LVIII - 1926

(Numero 7)

1° N. di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1926

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 24 (senza premio)  
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 28 (con diritto a un volume)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 30 (senza premio)  
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11

Abb. sostenitore L. 34 (con diritto ad un volume)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI  
Dirett. Amministrativo del GIORNALE DELLE DONNE, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7).

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",



## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Sposalizio - Novella sceneggiata — Come stare all'altezza della cugina Sofronia e dell'amica Riri? (G. Lamberti) — La Signora della casa (Edvige Salai) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Il lavoro della mamma (Margherita Winkler) Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada. — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Dopo aver parlato nelle mie precedenti Divagazioni del disegno inteso quale linguaggio grafico dei fanciulli, molto avrei ancora da spigolare nel ricco campo coltivato con tanto intelligente amore dal Lombardo Radice, ma mi limiterò per oggi ad un solo argomento: la scuola rurale. La battaglia del grano, le notizie di tentativi e sistemi per avere anche d'inverno uova fresche in maggior copia e a più abordabili prezzi, la lotta perchè anche le famiglie più modeste possano godere la preziosa risorsa di frutta e verdura in abbondanza, hanno finito con l'interessare anche il grosso pubblico a quel capitale problema ch'è l'agricoltura per l'Italia nostra, *magna parens frugum*, grembo fecondo dei frutti migliori della terra, sì, ma purchè l'uomo questa terra coltivi con amore e con senno. Ora la scuola rurale bene intesa ispira ai contadinelli l'amore alla terra, la nobiltà e i vantaggi del lavoro dei campi, senza retorica ma con sincera fede, con ben inteso ardore. Deve la scuola rurale prepararci generazioni di buoni e bravi contadini e abolire tanti spostati creati dall'insana smania dell'urbanesimo.

Ma la scuola che evita di parlare del male o del pollaio, di tutte le cose insomma che sono la vita del contadino, come di soggetti indegni della sua dignità fa sì che lo scolaro rurale sente di essere un povero contadino, e ha ritengo a parlare delle cose sue.

A poco a poco si forma per colpa di una tal scuola la psicologia del contadino mezzo istruito che disprezza il suo paese, il suo mestiere, e aspira a inurbarsi.

Occorre invece avere contadini che lavorino con gioia, con la coscienza del valore della loro fatica e della difficoltà e bellezza e nobiltà della coltivazione della terra: con l'amore ed il gusto artistico, direi, del loro mondo. Non arcadia, no, ma dignità del lavoratore che nasce da chiara esperienza, anche nella scuola, del suo mondo.

Il Lombardo-Radice (ho citato le sue parole) intende appunto la scuola come «vita del bambino»: per l'operaio in città, per il contadino in campagna. E così l'intese, prima forse fra noi, una nobilissima donna: Alice Franchetti. Voglio presentarla oggi alle mie lettrici guidata dalle evocatrici parole del L. R. che per lunghi anni ne studiò l'opera per bene intenderla e farne tesoro. Nella scuola rura-

le de La Montesca da lei ideata e fondata, anche oggi che le prime collaboratrici si sono quasi tutte allontanate e che nessuno degli scolari più la ricorda perchè sono nati dopo la sua morte, l'immagine di Alice Franchetti appesa alla parete di ogni aula non è mai priva di fiori come fosse (ed era) una Santa. Nelle campagne di Città di Castello il nome della baronessa Alice è venerato in ogni famiglia: anche i più umili contadini sentono la grandezza della vita di Lei e l'assoluta purezza delle beneficenze che essa fece come sorella di tutti. La Franchetti comunicava la sua fede nella volontà: basta volere sapendo ciò che si vuole. Da qui la serenità del dovere anche nelle sue cooperative. Dice una di queste: Sentiva la poesia della natura e sapeva intenderne la grandezza a guisa del Povero d'Assisi; nel suo cuore esultante di ammirazione e di gratitudine per la bellezza del creato nutriva amore profondo per tutti gli esseri, anche per i più piccoli e cercava d'infonderlo nell'animo dei suoi beneficiati.

« Fiammella francescana » fu chiamata e peccò invero del peccato dei santi per « troppo di vigore » nel volere il bene.

I suoi coloni la ricordavano quando lasciando prima al mattino le sue orme sulla nevicata, con un panierino pieno di briciole lo spargeva nel parco della sua villa agli uccellini incalzati dal freddo. Passava lunghe notti al capezzale dei suoi contadini malati anche di mali contagiosi.

Fanciulla aveva sacrificato il sonno anni ed anni per assistere la madre incurabilmente malata, e sempre il suo cibo era stato troppo scarso per il bisogno del suo organismo.

Così viveva: d'aria e di pensiero e diceva che il suo regime le dava salute e chiarezza di idee e che San Francesco mangiava certo di meno e lavorava assai di più.

Brucciò dunque la sua vita ma fino all'ultimo la sua vita fu armoniosa come il canto con cui volle chiudere gli occhi, la « Sonata quasi una fantasia »: Chiaro di luna di Beethoven.

Le lettere che scrisse dal sanatorio di Leysin sono di quei documenti che onorano l'umanità: lucidamente conscia del suo male continuò ad occuparsi spiritualmente del « caro lavoro ». E la sua anima è tutta nella lettera francescana che scrisse sul letto di morte sentendo che era imminente il congedo dalla sua opera. Le sue parole d'addio furono: Amore! Pace!



Figlia di pionieri emigrati dalla Germania in America, il suo ardore si esplicava in opere precise senza romanticismo dirette a scopi ben netti, disposte nei particolari con cure ben calcolate, quasi atti di amministrazione. L'entusiasmo era il clima del suo lavoro ma il suo lavoro era sicuro e calmo come quello di un non entusiasta, di un condottiero calcolatore di ogni circostanza e ricco di senso della realtà.

Quest'innamorata della natura che cercava e adorava il silenzio capiva che l'uomo vive dentro quel divino silenzio, ma la miseria lo rende incapace di intenderlo, onde esso odia la vita rurale anche quando è il suo proprio mondo, da cui trae il sostentamento. Da ciò nacque la sua passione per l'istruzione agricola che ebbe varie manifestazioni: la « Colonia Agricola Romana », l'avviamento dei giovani contadini della sua tenuta all'Istituto Agrario di Perugia e infine le scuole rurali de La Montesca che furono il suo capolavoro pratico.

Apostola dell'educazione elementare agraria, A. Fr. lavorava ad una scuola ma con l'animo di chi abbia la responsabilità di risolvere il problema educativo di tutte le scuole.

Breve, chiaro il suo programma: « Rendere il bambino capace di eseguire con intelligenza il proprio lavoro nella casa e nei campi, di pensare col proprio cervello, di condurre una vita sana ed onesta ».

La Franchetti educatrice fu soprattutto scopritrice di educatori: da lei fu voluto e per opera di lei pubblicato il volume che rese celebre la Montessori, a La Montesca fu inaugurato il primo corso montessoriano. Promosse la traduzione in italiano di un libretto di Miss Latter che aveva dato un gran posto nell'insegnamento fin dai primi anni allo studio della natura compiuto con coltivazioni cioè assistenza alla divina creazione che si rivela nelle piante. E dopo una visita del Foster a La Montesca fu tradotto il suo capolavoro: *Il Vangelo della Vita* che la F. donò a centinaia di copie.

Con l'aiuto di due educatrici inglesi la F. concepì ed attivò un programma d'insegnamento avvivato dalle coltivazioni (*Gli Orticelli*). Con Lucia Latter addestrò le maestre allo studio delle piante in comune coi bambini utilizzando il disegno spontaneo dal vero e perfezionò una piccolissima « guida per esperimenti scientifici sulle piante da far eseguire agli stessi bambini ». Sono undici pagine e c'è tutto l'essenziale, ben vivo, per dare lo spirito di ricerca al bambino. Poi vennero gli esperimenti sul fiume, le lezioni di geografia sul terreno, la costruzione d'una casetta per far imparare ai ragazzi un po' d'arte muraria e di geometria applicata, i rudimentali rilievi cartografici, l'ufficio meteorologico tenuto dagli stessi bambini con sistematiche osservazioni, le collezioni scientifiche ed agrarie, la contabilità d'un podere

e dell'azienda domestica rurale, il quaderno della posta (quanti contadini non sanno fare una raccomandata! Ora si è aggiunto anche l'insegnamento pratico per la consultazione d'un orario).

Queste le prime novità didattiche aggiunte ai vecchi programmi statali, ma in tutto la Franchetti portava il suo spirito di verità, la sua passione del bene, la sua delicatezza morale, il suo amore delle cose umili e quotidiane, degne d'esser vedute con chiari occhi e puro cuore perchè l'ideale non sia poi chiacchiera o nuvola. Il contadino, a differenza del cittadino, è sempre conciso, ha uno spirito ordinativo, e perciò ha bisogno di camminare sul sodo. La pietosa creatura francescana che fu Alice Franchetti non voleva la limitatezza del contadino ma non voleva rovinare il valore morale che è in quella apparente limitatezza: è una forma mentale-morale, dice il L. R., che si dice posatezza. Questa non va scombusolata, ma aiutata.

A. Fr. voleva contadini di testa quadra ma con gli occhi che vedessero in ogni cosa un miracolo gentile che bisogna comprendere ed amare. Prima che fosse programma la F. aveva voluto l'insegnamento religioso fatto dalle maestre. Splendidi quadri religiosi riproduzioni delle migliori opere d'arte adornavano le aule scolastiche nitide e ariose e simili quadri portò la Fr. in ogni casa colonica per innalzare con l'arte la coscienza religiosa dei suoi villici che voleva non ignari della bellezza.

La Montesca aveva la sua Preghiera che i contadinelli della benefattrice recitavano con voce alta e chiara guardando in alto.

G. VESPUCCI.

## SPOSALIZIO

### NOVELLA SCENEGGIATA.

Appare una stanza terrena con pochi mobili antichi. In fondo a destra un tavolo su cui trovansi allineate parecchie bottiglie di vino e di rosolio, piatti di dolci, fiori di sera, e negli astucci aperti splendono due braccialetti, due anelli e due fermagli d'oro. Un uscio a sinistra: un altro piccolo verso la ribalta, pure a sinistra.

E' sera. Lumi a petrolio accesi. In un angolo arde la lampada ad olio davanti a un'immagine sacra. Il silenzio è alto. Le persone parlano quasi a mezza voce.

Quando si alza il sipario, Diuzza, che indossa un abito scuro di contadina, è circondata da Rosa, da Carmela, da Turi e da Ciccino.

I.

ROSA (aiutando Diuzza a vestirsi) — Ci vuole uno spillo, Diuzza.

TURI — Che occorre?

DIUZZA — Uno spillo.

ROSA (chiamando) — Ciccino! Qui! Va' a comperare gli spilli. Di corsa!

DIUZZA — Ciccinello, va'.

TURI (sorridente agro) — Sta diventando matto davvero!

CICCINO (è un ragazzo deficiente; parla a scatti, saltella) — Eh! eh!

DIUZZA — Sei contento?

CICCINO — Viene Matteo! (esce).

CARMELA (celiando, a Rosa) — Allegra! La fortuna ti vuole aiutare.

ROSA (sorridente) — Non mi piace il tuo scherzo!

TURI — Se viene, tanto onore. Se non viene, vuol dire che non vuole onorarmi della sua presenza.

DIUZZA — O che c'entra quello che stai dicendo?

CARMELA — A quest'ora è in alto mare.

TURI — Lo sa che stasera c'è lo sposalizio!

ROSA (troncando) — E finitela una buona volta.

TURI — Certo mi dispiace che non sia presente. (Entra una contadina in abito di seta sgargiante, seguita da un contadino che indossa l'abito di fustagno nuovo color oliva; essi salutano e siedono in silenzio).

FILIPPO (entra, e con un sorriso ironico, a Turi) — Ciccino è sicuro che Matteo sta per arrivare.

CICCINO (porta gli spilli a Diuzza) — Eh! eh!

TURI (fumando) — Tanto onore. La porta è aperta.

ROSA (troncando ancora) — Siamo pronti!

(Un'altra coppia di contadini entra e saluta in silenzio).

CARMELA (a Rosa) — Quando ti vedremo vestita da sposa?

ROSA — E tu, quando? Aspetta, aspetta...

Uhm! Stai fresca.

CARMELA — Ti sposerà Matteo!

ROSA — Non farmi ridere per via.

DIUZZA (a Turi) — E tua mamma?

ROSA — Sta per venire.

TURI — Verrà a trovarci in chiesa o al Municipio.

(Un'altra coppia entra e siede in silenzio).

CARMELA (a Rosa) — Noi in prima fila. Mettiamo la sposa in mezzo. (A Diuzza che è pallidissima). Coraggio, Diuzza!...

ROSA — Veramente... noi che non siamo sposate, non dovremmo andarci al Municipio. Si usa così.

CARMELA — Oh, che scrupoli! Le parole del Sindaco non sono scandalose.

TURI — Andiamo. Siete in ordine? (A Fi-

lippo) Tu porta i piatti, i fiori e le gioie di là (indica la sala a destra).

FILIPPO — Va bene (il corteo nuziale va: le donne a tre a tre, seguite dagli uomini che hanno i sigari spenti fra le dita; una frotta di ragazzetti precede il corteo facendo un chiasso che rompe la tristezza muta dell'aria).

II.

FILIPPO — Perchè non vai anche tu?

CICCINO — No, no, no.

FILIPPO — Vuoi un po' di dolci?

CICCINO — No.

FILIPPO — Perchè non sei contento?

CICCINO (tace; sul volto passa un'ombra lugubre).

FILIPPO (mentre porta i piatti nella camera a destra; a sè). — Possibile? Dopo sei mesi appena! Turi ha avuto fretta. E noi abbiamo dovuto chinare il collo come i buoi al giogo. E sissignora!

III.

ROSARIA (entra in fretta, ansando; è invecchiata, ma dissimula). — Ah! Gli sposi mi hanno piantata! Noi siamo vecchi, compare Filippo. Gli sposi sono giovani e hanno premura di abbracciarsi.

FILIPPO — Comare Rosaria, volete farmi ridere... Avete una faccia!

ROSARIA — Che dite? Sono fresca come una rosa!

FILIPPO — Non mi capite. Vi dico che avete una faccia da malo augurio (ironico). E dovrete esser contenta. Vostro figlio diventa il padrone qui dentro.

ROSARIA — E non è un lavoratore instancabile?

FILIPPO (scrolla la testa). — Uhm!

ROSARIA — Basta. Me ne vado incontro agli sposi. Mi raccomando quando distribuite i dolci... siate parco... So io quello che ha speso Turi per far contenta la povera Diuzza.

FILIPPO — Voi dite asinerie: il braccialeto l'ha comperato vostro figlio con i denari... di Diuzza!... Andate che è meglio!...

ROSARIA — Vedrete che saranno felici (fa per andare, poi ritorna) E... di Matteo sapete niente?

FILIPPO — Ha telegrafato di attenderlo... Ma Turi aveva fretta...

ROSARIA (schizzando bile dagli occhi). — Non è colpa di Turi, se Matteo non è arrivato in tempo. Vi saluto.

FILIPPO — Rispettiamo (Rosaria esce. Filippo scrolla la testa).

IV.

CICCINO (come svegliato di soprassalto). — E Matteo?

FILIPPO — Eh, caro Ciccinello. Anche se viene ora, non c'è più rimedio...

MATTEO (dopo aver picchiato nervosamente)



te, chiama con voce affogata). — Filippo! Ciccino!

FILIPPO e CICCINO (si precipitano ad aprire). — E' Matteo! Tu! Matteo!

MATTEO (entra). — Sono io. A casa mia, dopo sei mesi di febbri e di dolore! Non mi era mai pesata la lontananza; ma quando ho saputo la... disgrazia!... Figurate! Ed essere inchiodato in un fondo di letto con la febbre maligna! (Dopo aver guardato a destra) Ma come? Non vi ho telegrafato? (sbaldito) Ma come?

FILIPPO — Turi non ha voluto aspettare.

MATTEO (con angoscia). — E' lo spozalizio?

FILIPPO — A quest'ora han detto di sì.

MATTEO (con un ruggito). — Ah, maledetto! (si abbatte sopra una panca — pausa — si commuove) Che se ne è fatto di mio papà?

FILIPPO (piange in silenzio).

CICCINO (fissa acutamente Matteo seguendone tutti i movimenti).

MATTEO — Perché mi tornano in mente certe parole che diceva col tono di un patriarca: — Le nostre mani servono per tenere la vanga e il tridente e l'aratro e la falce. — Mi diceva: — Sta lontano da quelli che non vogliono lavorare e vivono minacciando... Mai la tua mano si armi per uccidere. — E lui così buono... così pacifico... (Esaltandosi) Non mi raccapezzo! Com'è stato possibile?... Non lo so. Non riesco a capire... Certo è che papà non voleva questo matrimonio...

FILIPPO — Calmati, Matteo.

MATTEO — E dopo, dopo il delitto nessuno mi scrisse niente sulle intenzioni di Turi. Nessuno mi fece sapere che Diuzza aveva accettato il fidanzamento.

FILIPPO (gridando). — Quel maledetto non te lo scrisse?

MATTEO (con un lampo di odio negli occhi). — Mai.

FILIPPO — Lui stesso le scriveva le lettere, qui in nostra presenza.

MATTEO — Poveretti!

FILIPPO — E' vero: poveri ignoranti che siamo! (silenzio).

MATTEO — E così stasera ha raggiunto lo scopo. Io ho un tarlo nel cervello che mi rode notte e giorno, e mi tortura. Chi è stato? Perché? Il sangue si rimescola ed avvampa, e i nervi tremano. Se non aveva nemici, se non odiava nessuno, perché l'hanno assassinato? Impazzisco io! Ecco.

FILIPPO — Piano, Matteo. I muri non hanno orecchie, ma ci sentono. Io ti dico che qui abbiamo sofferto l'inferno. Ho cercato di appurare... Ma invano. Perché di sangue ne ho ancora nelle vene... Avrei vendicato io il mio povero fratello. Forse se Ciccino non era così disgraziato... Lui dormiva qui quella notte...

MATTEO (con impeto). — Ciccino! Dimmelo! (lo fa sedere sulle sue ginocchia). Ti ricordi quella notte... quando morì papà?

CICCINO (con uno sforzo visibile per ricor-

dare). — Io non so... ricordare...

MATTEO — Quando il papà si lamentava... che diceva? Ti ricordi?

CICCINO (col volto lugubre). — Ammazza-to! (fa il gesto per indicare l'altezza e la robustezza di un uomo). La maschera qui... la maschera (indica la faccia).

MATTEO — E non l'hai riconosciuto?

CICCINO (guarda la finestra del fondo e spiega il salto dell'assassino nella fuga). — Di lì. Paft.

MATTEO — E null'altro sai?

CICCINO (lo fissa muto e lugubre in silenzio).

MATTEO (a Filippo). — E' certo che Turi è mala erba...

FILIPPO — Bada che non tarderanno... Ascoltami. Va' qui vicino, da compare Michele, il tavernaio. Ti chiamerò io.

MATTEO (si avvicina alla soglia della camera a destra, guarda a lungo, poi indietreggia terreo, con le pupille dilatate, e balbetta).

— Papà...

FILIPPO (che lo sorregge). — Esci di qui: fai più presto. (Matteo va via dall'uscio presso la ribalta).

## V.

(Si sente il chiassoso gridio dei ragazzi: Gli sposi! Gli sposi!).

CICCINO (guarda fuori; a Filippo). — Tornano!

(I ragazzi siedono in silenzio e adocchiano i dolci che sono nella sala a destra: l'uscio è aperto; la sala è illuminata. — Il corteo nuziale entra: gli invitati siedono in silenzio).

FILIPPO (A Diuzza). — Lo sai? Diuzza, te l'han detto?

DIUZZA — Che c'è? Non so niente.

FILIPPO — Aveva ragione, Ciccino.

CICCINO (saltellando). — Matteo!

DIUZZA (lietamente sorpresa). — Cosa?

FILIPPO — Matteo è qui.

DIUZZA — Vero? C'è Matteo! Turi, è arrivato!

TURI — Tanto piacere. (Filippo parla con Ciccino, questi esce).

DIUZZA (a Filippo). — Chiamalo subito! Voglio abbracciarlo!... Tre anni che non lo vedo!

TURI (agro, agl'invitati, indicando la stanza a destra). — Signori miei, accomodatevi di là. (Gl'invitati si alzano e commentano sommamente la notizia, poi si fa silenzio grave).

CARMELA (che cerca di rompere il grigiore triste dell'ambiente). — Naturale! Doveva esserci anche lui. E' l'unico fratello, vuol tanto bene a Diuzza (celiando) Anche Rosa sarà contenta! Allegramente! In Africa si diventa neri. E' nero anche lui?

FILIPPO — No, no.

DIUZZA (Guarda fuori con ansia).

TURI (agl'invitati). — Signori miei, vi prego di andare di là che ci sono i dolci ed il rosolio (Nessuno si muove nell'attesa).

DIUZZA (piange).

TURI — Che c'è? Si piange stasera che è il più... bel... giorno della nostra vita? Carmela, dicci qualche cosa da ridere.

CARMELA — Dico che vorrei sposarmi anch'io: sarebbe l'ora! (Nessuno ride).

CICCINO (gridando come invasato dalla gioia). — Ecco Matteo!

## VI.

MATTEO (abbraccia Diuzza). — Sorella! Sorella!

DIUZZA (piange). — Matteo! (Nell'aria corrono i brividi muti della commozione. Gli invitati si fanno attorno a Matteo: taluno lo bacia).

TURI (con sussiego). — Bravo, Matteo. Ti aspettavamo. Hai fatto bene.

ROSA — Così la festa è completa.

TURI — Qui tutto è a tua disposizione.

MATTEO — Grazie.

TURI (agl'invitati) — Signori miei, andiamo di là. (La scena lentamente si sfolla).

ROSARIA — Bravi! Viva gli sposi! Ora che c'è Matteo, la festa è più bella! Aspettate: voglio baciarvi (bacia Turi e Diuzza). Vi do la benedizione di mamma. Non deve mancare la provvidenza per voi!

(Continua)

PINO D'AGRIGENTO (I)

(1) Dal Volume « Due Stelle » (ed. Sonzogno) per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore.

## Come stare all'altezza della cugina Sofronia e dell'amica Riri?

I medici hanno inventato circa cent'anni fa una malattia che ora stanno sopprimendo radicalmente: proclamano alto che essa non esiste con la stessa gioconda sicurezza con cui ne annunciarono la nascita. Questa malattia fantasma è la mania di rubare ma, intendiamoci, un rubare specialissimo, un furto, dirò così, d'eccezione che ha per campo o meglio per vittima il negozio, e preferibilmente il grande negozio. Malattia strana senza febbre né dolori non accompagnata da nessun sintomo patologico, che consiste unicamente nel gesto irresistibile di una manina graziosa avida e audace che afferra un taglio di seta, un flaconcino di profumo, un paio di guanti, li fa destramente scomparire; uscendo la proprietaria di quell'audace manina e di quelle graziose cosucce dimentica di passare dalla cassa. La malattia — quand'esisteva — aveva un nome impressionante, tolto a prestito dai Greci come tutte le malattie che si rispettano. Si chiamava cleptomania e chi rubava con certi determinati modi ed impulsi si chiamava non ladro ma cleptomane. Si diceva un secolo fa ch'era una

vera e propria malattia poi che l'impulso criminale che provocava era più forte della coscienza più equilibrata e paralizzava per qualche momento — il tempo necessario all'operazione — ogni sorta di reazione morale. Sono un pochino perplesso nell'accennare qui ad un'altra caratteristica di questa malattia e cioè che essa colpisce quella metà abbondante del genere umano ch'è la più gentile e insieme, poveretta, la più debole: la signora.

E c'è da giurare che di fronte all'assalto della scienza d'oggi che annulla le trovate della scienza di ieri le donne insorgeranno compatte. Perché quella della cleptomania era — bisogna riconoscerlo — una gran comodità.

Una donna che, spinta non dal bisogno ma da un criterio di estetica raffinatezza, da un giusto desiderio di perfezionarsi, dall'amore del bello, non ruba ma cleptomana uno o più oggetti di suo gusto, non va confusa col ladro volgare che ruba un salame o un mezzo milione. Se essa arriva ad esser giudicata — ne arriva una percentuale minima — la signora Giustizia è pregata di ricordarsi che nel 1840 un medico aveva ideato, dato corpo e nome alla femminile malattia della cleptomania, la quale è un fenomeno sottile, alquanto misteriosetto, che bisogna maneggiare con delicatezza e in virtù del quale occorre il più delle volte stender sui bizzarri scherzi del sistema nervoso muliebre, un pietoso velo.

Così, specialmente nei periodi di maggior affollamento, in occasione delle feste o altro, i grandi, e anche i piccoli negozi, erano sva-liati da queste povere malate, che, forti della scoperta del 1840, si abbandonavano agli irrefrenabili impulsi che ben sapevano indipendenti dalla loro volontà.

Ed ecco che ora un medico, anche illustre, anche presidente del Congresso di medicina legale che si terrà quest'anno a Parigi, con quella brutalità propria ai medici illustri fa addirittura una campagna per metter le cose in chiaro (e le donne adorano tanto le penombre!) e proclama che la cleptomania non esiste e le cleptomane sono ladre e abili commedianti che sfruttano un secolare errore scientifico. Un altro, un psichiatra, illustre anche lui, ha studiato lui pure la questione e ha dichiarato che vi sono alcuni pochissimi casi di furto incosciente e irresistibile ma che questo carattere è unito a molti altri che individuano gravissime malattie mentali, facilmente riconoscibili e comuni agli uomini e alle donne.

Tutt'altra cosa dunque dalla simpatica cleptomania ideata un secolo fa, tutta sfumata, tutta a sfuggenti, indefiniti caratteri, tutt'un dire e non dire, che permetteva di comprendere la delicata psiche femminile e giustificare le bizzarrie.

Bizzarrie che, come ho già detto, avevano un movente superiore, non soddisfacevano



sia pure in modo illecito e fuor misura, un bisogno grossolano ma un'aspirazione alla finezza, all'eleganza, un desiderio di lusso.

Il lusso! Ecco il gran movente della cleptomania d'una volta. Ma non tanto il lusso in sé quanto in confronto a quello delle altre donne, specie congiunte o amiche. Mia cugina Sofronia ha una sciarpa *dernier cri*, la mia amica Riri si profuma con l'*Houbigant*, mangia i *marrons glacés* e io no? Mi sento un certo non so che, sì, decisamente, sono cleptomane. Ed entra in un negozio, o in più negozi sotto quest'irresistibile impulso. E' malata poverina, è cleptomane.

O per lo meno era. Adesso non so come faranno le signore e signorine a star all'altezza della cugina Sofronia o dell'amica Riri. La malattia non esiste più con quel nome ma malate, malate della febbre del lusso e dell'invidia ce ne sono ancora parecchie. E non si può farle scomparire con un verdetto scientifico come la cleptomania, buon'anima.

LAMBERTI.

## Le donne che lavorano

Un'altra forma d'attività attira oggi un numeroso stuolo di donne un'attività che sembrava morta e indegna di rinascere in tempi di femminismo e di malintese uguaglianze. Ma il primo lavoro della donna è pur sempre quello che le danno la sua casa e la sua famiglia, lavoro non ingrato nè inutile ma ricco di soddisfazioni e di vantaggi.

Solo che anche questo lavoro domestico è mutato e la donna non può degnamente assolverlo se non è debitamente preparata secondo i nuovi concetti sociali, igienici, scientifici e così via.

Di quel che si faccia a Milano in proposito ci dice Edvige Salvi, una pioniera e un'apostola, in questo suo articolo.

L. M. M.

### La Signora della casa.

Nel N. 22 (2 di novembre) dello scorso anno, Vespucci divagando con quella pronta genialità di persona veramente osservatrice, che vede e coglie, ove meglio appare, quanto può essere tema di piacevoli ed utili ragionamenti e di profonde e feconde considerazioni e di probabili e fruttuose applicazioni, citava il nome del Generale Pietro Gibelli, come quello del più ardente e tenace assertore della massima enunciata da Fénelon: *tanto vale la donna tanto vale l'uomo e tanto vale la Società*. Un uomo di fede il Generale Gibelli! Un uomo, anzi che arde, come io gli dicevo pochi giorni or sono, della fede di un apostolo. Perché egli non si appaga di esternare le sue idee, i suoi principi:

ma li sostiene con quella convinzione incrollabile di chi vuol farne persuasi gli altri, di chi vuol suscitare negli altri sia pure una sola favilla di quel fuoco, che egli vorrebbe potesse avampare poi in tutte le anime, in tutte le coscienze.

Perché la sua idea principe, per così dire, è questa: la famiglia non potrà essere ben governata se la donna non sa governarla e la donna non saprà se non le venga insegnato. Principio questo sostenuto del resto, fin dal secolo XVII dal Sommo pedagogista Komenski e giù giù fino ai nostri giorni da valentissimi, tra i quali è debito rammentare Angelica De Viko Commasi che, a Roma prima e poi a Napoli, ha con sapiente pertinacia perseguito quello che ben può dirsi il suo sogno. Ne colse e ne intuì tutta la bellezza e la grandezza e — diciamo pure — tutta l'importanza sociale, la mente geniale, agile, pronta di Augusto Osimo. Il quale aveva anzi coltivato la speranza di formare nell'Umanitaria ove la scuola era stata la più nobile e pura emanazione del suo spirito quel che in linguaggio burocratico si sarebbe poveramente chiamata la Scuola Magistrale di Educazione familiare, e che in realtà sarebbe stato il focolaio dal quale si sarebbero diffusi, per germinare, crescere, moltiplicare e dar frutto i semi dell'opera intesa a valorizzare l'opera della donna nella famiglia e per la famiglia nella società. Questo sopra tutto per opera di donne. Ed ero stata a ciò una delle prescelte da lui, perchè, fin da anni addietro, vivendo a Firenze a contatto di donne colte della colonia straniera, ero venuta a conoscenza delle loro attività che si estrinsecava in patria nelle più varie forme, ma non si fermava soltanto a quello cui mirano particolarmente fra noi le donne studiose ed evolute. E mi ero quindi persuasa come in Italia si fosse e con grave torto e con più grave danno, trascurato un ramo importantissimo nella educazione e nella istruzione della donna, precisamente quello che la porta, cosciente perchè consapevole, a capo della famiglia. Il Generale Gibelli, scomparso Augusto Osimo, aveva con pari convinzione e con pari desiderio coltivata la stessa speranza ed era riuscito a condurre a buon porto alcuni Corsi Magistrali che gli fornirono — troppo scarso però — un certo numero di maestre per le sue scuole, sorreggendo, con il suo fervore d'apostolo, le volontà che stavano per fiaccarsi davanti a ripulse a difficoltà a sorrisetti increduli di certe toslette intellettuali che navigano in azzurini cieli o si armano per lotte che diano loro immediate soddisfazioni, od a scherzose spiritosità di certi uomini superficiali, che non capiscono perchè non si curano di approfondire e d'intendere.

Fatto è che l'attività mia e quella delle compagne le quali, ciascuna nel suo ramo, cooperavano alla buona riuscita del Corso, infondeva ardore ed ardire, scuoteva fredde

coscienze, allargava la cerchia limitata entro cui si erano serrate certe menti ed il campo chiuso, dove pareva l'attività muliebre dovesse restringersi a regolare la cucina, a custodire il bimbo preparandogli la pappa, si apriva invitando la donna a prepararsi ad una vita ben altrimenti intesa e sentita, dove l'empirismo doveva cedere alla dimostrazione scientifica e dove la teoria doveva svolgersi di pari passo con la pratica. Le maestre licenziate da questi primi piccoli Seminari, dovevano portare altrove in scuole di città e di borgate, in scuole operaie, in stabilimenti industriali quello stesso seme che noi avevamo loro affidato perchè alle fanciulle della classe lavoratrice ed a quelle della piccola borghesia — in prevalenza composta di impiegati ed insegnanti — facessero comprendere che la casa senza la donna non può reggersi, che il lavoro della donna, tra le pareti domestiche, vale quanto e più di quello della donna nell'insegnamento e negli impieghi pubblici e privati. Purchè, bene inteso, la donna sia istruita non in conformità di programmi manipolati da chi non ha esperienza di famiglia e da chi sorrida di una donna con il bianco grembiule alla cintola: ma in base a quanto è necessario ella sappia per bene amministrare, per mantenere casa e persone secondo esige l'igiene: per essere volta per volta cuoca ed infermiera, per saper bene allevare e ben educare i figliuoli, per conquistare il suo vero e proprio posto di sacerdotessa, che impone dovere ma conferisce dignità, autorità. L'ufficio suo deve essere elevato a missione, alla quale non potrà mai aspirare chi non ne è degno per ignoranza e per mancanza di sicura coscienza.

L'opera non è facile, perchè opera non solo di rinnovazione, ma di penetrazione. E penetrare vuol dire mettere a scoperto errori e manchevolezze radicate sotto la grumosa agglutinante vernice di una presunzione atavica; vuol dire scrostare tale rivestitura che preclude il libero passaggio all'aria sana e vitale: vuol dire scalzare, scartare quanto è frutto di pregiudizi e di superstizione; vuol dire fare della antica massaia dalle maniche rimboccate e dalle mani bisunte, la donna che sappia essere la vera signora della casa, quella che l'uomo potrà veramente chiamare compagna.

E tuttavia si deve proseguirla: non si deve arretrarsi: sarebbe un disertare. Ora noi, che abbiamo compreso lo scopo e saggiato i primi mezzi, dobbiamo da bravi soldati perseverare e con fede sincera farci insieme banditrici dell'idea nobilissima, perchè l'Italia non dev'essere dameno delle altre nazioni. La genialità di nostra gente deve rivelarsi anche in questa riedificazione del focolare, perchè la donna vi torni regina. Ed a ciò non bastano le brevi parentesi aperte nei programmi del Corso popolare. Ci vuole la scuola superiore che formi le maestre nella quale, come si è fatto nei troppo brevi e troppo scar-

si Corsi Magistrali tenuti all'Umanitaria a Milano, s'insegni d'igiene, di fisiologia di etica di fisica, di chimica, di agraria, di cucina, di taglio, di cucito... perchè la Scuola di Educazione Familiare deve abbracciare tutte queste materie culturali oltre le pratiche.

Noi volenterose e coraggiose pioniere domandiamo con speranza, se non con fiducia: e la Scuola da noi invocata a quando? Mi pare che si dovrebbe affrettarsi ad istituire trovando pronte e calde adesioni tra gli uomini che finora hanno riso o sorriso di noi come di donne degli antichi tempi, o delle esaltate, in quanto che tale Scuola, mirando a rimettere la donna al suo vero posto, toglierebbe d'attorno a loro una temuta competitorice, una pericolosa concorrente e ridurrebbe non poco la schiera troppo numerosa di spostate, che annaspano nel buio perchè non vedono luce davanti a sé.

Noi che, al primo appello lanciato dai fervidi apostoli, abbiamo veduto accorrere da ogni parte d'Italia maestre d'ogni età, pronte a farsi umili discepole, avidi d'imparare e l'abbiamo vedute ripartire infervorate della nostra idea, noi aspettiamo, disposte a dare ancora l'opera nostra per il trionfo di una causa che esalterà la famiglia nella donna e nella società.

EDVIGE SALVI.

Le nostre abbonate potranno telefonarci valutandosi del numero 87889.

LA DIREZIONE.

## AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

### Per la Donna

È una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.<sup>a</sup> Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.



## L'ora di Lettura

MOUSSIA. *La vita e la morte di Marie Bastkirtseff.*

Con questo titolo Alberic Cahuet (l'autore di *Regine Roumani*, del *Missel d'amour*, della *Masque aux yeux d'or* e di altri romanzi ben noti al pubblico italiano) ci dà una delle più interessanti biografie di donne che si possano leggere.

Marie Bastkirtseff, morta a 23 anni, quando appena cominciava ad affermarsi come pittrice, non è una celebrità nel senso che si suol dare a questa parola; essa non ebbe tempo e modo di esplicare in opere della propria mano o del proprio cervello la sua intelligenza, nè fu mescolata a vicende tali che legassero il suo nome ai posteri: essa è arrivata a subitanea notorietà dopo la morte per il suo diario. E questo diario ha avuto tanto successo, non per altezza di stile o per l'importanza degli avvenimenti narrati, ma pel fatto che è un diario sincero di una donna, la quale sinceramente ci ha detto giorno per giorno i suoi pensieri buoni e cattivi. Ma accanto al diario mancava fino ad ora la vita della eroina.

Magnificamente il Cahuet ci descrive la bambina, il suo passaggio dall'infanzia all'adolescenza, le influenze che ha subite e che ha inflitto ai suoi, ci descrive la sua famiglia che mal si rintracciava dal diario.

Desiderosa innanzi tutto e soprattutto di sopravvivere nella memoria dei posteri, di essere amata e ammirata all'infinito così come lo era nel minuto presente, malgrado la malattia e la morte M. Bastkirtseff vi è riuscita, e vi è riuscita proprio nella forma in cui desiderava, in cui desidera ogni donna: essa continua ad essere amata ed ammirata colle sue qualità e coi suoi difetti così come era, per quello che in lei c'era di più profondamente femminile.

E ribadisce ancora una volta questa storia di donna, quello che vado dicendo e dimostrando da qualche anno che alla donna conviene sempre di restare donna, che la superiorità della donna sta nella sua femminilità, e che essa diventa inferiore ed è reputata tale appena vuol copiare l'uomo non quando è quale è, colle sue qualità e coi suoi difetti.

E ribadisce ancora una volta questa storia l'importanza di quello che vado affannosamente cercando di fare: una raccolta cioè di vite vere di donne, biografie o autobiografie che ci permettano sempre più di vedere la donna quale è, non quale vuole e non può essere. Anche in questo senso la Moussia di Cahuet porta un prezioso contributo alla psicologia femminile.

GINA LOMBROSO.

La nostra CAMILLA DEL SOLDATO ci narra la *Storia di quattordici ragazzi*. (Ed. Libreria - Trieste - Milano). Narra come sa lei: deliziosamente. Son 14 ragazzi che vivono in una modesta casa di campagna con un babbo e una mamma incomparabili e una zietta simpatica. Quel babbo medico che ha tante belle e preziose qualità, che governa così bene, praticamente e moralmente la sua grossa brigata, ha anche quest'altro singolarissimo merito: di amare e far amare l'utilità e la bellezza della vita dei campi. Ha imposto ai suoi figlioli nomi di piante e vuole che abbiano ad essere agricoltori, ma istruiti, che sappiano la bellezza del loro lavoro, fatto di scienza e di grande pazienza. Se — dice — v'è chi per ignoranza e per ambizione diserta la campagna, bisogna che vi sia chi le renda nuove e migliori forze. Così il libro oltre ad essere una godibilissima lettura per grandi e per piccini (com'è di tutti i libri per ragazzi veramente belli) ha anche un altissimo valore di suavisiva propaganda.

Le mamme poi che hanno numerosa nidia potranno attingere da questo racconto lo spirito di forza e bontà che anima questi genitori nei vari frangenti, alcuni dei quali dolcissimi e quelle che hanno pochi figlioli, e son sovente le più occupate e preoccupate, potranno imparare a snellire il lavoro della giornata ed allietare semplificandola la vita.

L'A. trova modo di spiegare con quel suo garbo muliebre e materno molte cose utili e anche difficili; altre verità emanano dai fatti.

Il libro è tanto ben scritto con quella favella toscana senza preziosità da Stenterelli ch'era cara al Carducci. Anche per questa sua purità e proprietà di linguaggio il libro della nostra collaboratrice è un gran buon libro.

EUGENIO GARA ci dà con *I Conquistatori* (ed. Alpes) un magnifico romanzo d'avventura. Ne è protagonista Fernando Cortes conquistatore coi suoi compagni di ventura del Messico. Sul fondo di storica realtà tutt'una trama di avventure prodigiose, di audacie, di eroismi, dà a questo racconto il fascino della fantasia, allarga gli orizzonti della storia nella poesia della leggenda.

Le dieci artistiche tavole a colori di V. C. Veneziani accrescono il pregio della signorile edizione.

ARTURO CODIGNOLA ci parla con severa erudizione de *La Giovinezza di G. Mazzini* (Ed. Vallecchi), ed è il suo un pregevole contributo alla sempre miglior conoscenza di questo nostro grande, dei tempi e dell'ambiente in cui crebbe. E' messa in luce con intelligente acume la nobile figura di Maria Mazzini che tanta parte ebbe nella formazione della personalità del suo grande figliuolo.

GINO RAVÀ ci offre un volumetto *L'Igiene* (Univ. Pop. re Bologna) in cui raccoglie i precetti igienici più elementari ma non nella forma precettistica poco gradita e quindi inutile per i fanciulli ma con racconti e favole dilettevoli.

EUGENIO SIMONETTI di Gorizia fu prigioniero in uno dei forti che cingono Pola nei mesi della nostra neutralità, e nei primi due anni di guerra. Scrisse allora il suo diario il diario d'un cuore italiano dolorante sotto la divisa austriaca e anelante alla libertà che infine gli fu dato ghermire. Ha il titolo dolorosamente eloquente di « *Stillicidio* ».

Le abbonate possono richiederlo alla nostra Amm. al prezzo di L. 3 anzi che di L. 5.

VIRGILIO BROCCHI ci dà nel suo recente volume *Il poco lume ed il gran cerchio d'ombra* (ed. Mondadori), due brevi romanzi o due lunghe novelle (chi può dire in che limiti di lunghezza siano contenuti questi due generi letterari, fratello maggiore e sorella minore?) Si leggono volentieri e con interesse perchè il Brocchi è abile ed elegante narratore ma preferisco di lui romanzi veri e propri come gli ultimi *Miti e Nèty* o vere novelle come ad esempio *L'Arcoiaio*.

RINA MARIA PIERAZZI ci narra una vicenda passionale nell'alta società fiorentina con lo sfondo della città suggestiva di grandi ricordi, di tesori d'arte, di naturali bellezze. Drammatico conflitto di ardenti sentimenti e di gelidi infingimenti, di virtù che si sublimano nel sacrificio e di colpe abilmente mascherate da impassibile virtù. Come ieri, come sempre (Ed. Modernissima).

Tutt'un'esaltazione del lavoro è il nuovo romanzo di DAISY DI CARPENETO: *Le sue mani* (ed. Modernissima). Il lavoro è inteso come arma di rigenerazione per l'aristocrazia. « Alla bellezza delle tradizioni è necessario il nuovo lavoro, la nuova fatica. La gloria dei padri non nobilita l'ozio dei figli. Il lavoro è un gigante innanzi al quale ci dobbiamo inginocchiare ».

Il romanzo forte, drammatico e avvincente è dedicato con un'offerta alata a tutti i lavoratori della nostra Italia.

A distanza di vent'anni dalla prima edizione, per cura di Silvia Bemporad, esce in nuova sontuosa veste *La donna fiorentina del buon tempo antico* del senatore ISIDORO DEL LUNGO. Vivono in queste pagine le donne che dal 300 al 500 trascorsero la loro esisten-

za nobilmente modesta, custodi della casa, educatrici dei figli, amministratrici dei patrimoni.

E ispiravano i poeti filando dietro i balconi fioriti di geranio.

GIUSEPPE FANCIULLI ha ideato e dirige una collezione di Vite dei Santi narrate ai giovani (Soc. Ed. Intern) e ha dedicato uno dei volumetti eleganti di fregi del Cisari a *San Francesco d'Assisi* che rivive nella succosa sintesi in tutta la sua mistica poesia.

La nostra collaboratrice MILLY DANDOLO ci narra in pagine pervase d'amore e di poesia con molta felicità di ricostruzione la vita di *San Francesco di Sales* che fu come una gran fiamma di carità di Dio e carità di prossimo. In lui fiorirono le virtù mirabilmente varie e profumate come i fiori dell'incomparabile mazzo di cui Egli parla cominciando l'*Introduzione alla Vita Divota*.

Infine VALENTINO PICCOLI è il buon biografo di *San Tomaso d'Aquino*, il sapiente mite e profondo, il maestro indimenticabile che rimane nella memoria dei secoli sotto il nome di *Doctor Angelicus*.

ADA BOMBINI - *L'eterno desiderio* (ed. Treves). E' una raccolta di poemetti nei quali è un grande ardore e molta immaginosità di forma. Riprendendo argomenti da secoli cari ai poeti l'A. nulla però vi aggiunge (e non è invero facile) di nuovo o di suo.

LIA MORETTI MORPURGO.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

E Ginevra pensò che i piaceri più raffinati delle capitali moderne non varranno mai un'ora vissuta nella coscienza e la comprensione di quella pace e che forse suo padre aveva avuto ragione, di difendere per un certo tempo, l'eden natio contro l'introduzione della nuova vita con i suoi bisogni i suoi crocchi e le sue delusioni.

— Grazie a Dio — concluse — la linea ferroviaria non passerà di qui e avrò ancora intatto il mio caro paesaggio. Più lontano, verso San Remy sotto la direzione dell'ingegnere locale si scavava la trincea dove sarebbe passata la linea che avrebbe congiunto Raumelle a Villepreu. La vista di tutti quei lavori aveva rianimato per qualche ora il ricordo agonizzante, poi trovando che tutto quello sconvolgimento era brutto Ginevra aveva evitato da allora in poi di passare di



li ed ora essa non ci pensava più. Per un tacito accordo con sua madre, non avevano ancora parlato di andare dalla signora de Gailly per la consueta visita che ogni anno le facevano pochi giorni dopo il loro arrivo.

— Eppure bisognerà andarci — si disse Ginevra — rimettendo la lettera di Giorgio nella busta — e quanto più presto tanto meglio.

Lasciò con rimpianto la terrazza e tornò lentamente a casa. Per via incontrò la signora Rollay.

— Rincasi? — chiese.

— Sì, mamma. Ora che siamo sistemati e abbiamo goduto a nostro agio la solitudine per più di tre settimane, mi chiedo se non dovremmo fare qualche visita di cortesia ai nostri vicini.

La signora Rollay guardò sua figlia con aria inquieta.

— Oh! sai, non siamo mica obbligate.

— No, non siamo certo obbligate — replicò Ginevra ridendo. Ma perchè, non faremo quest'anno quel che facevamo ogni anno? Se hai intenzione di vivere in clausura, non usciremo, mi è indifferente, ma vorrei sapere perchè!

La signora Rollay che aveva orrore della solitudine non poté rispondere nulla e così un'ora dopo lei e sua figlia scendevano di carrozza nella corte ombrosa del castello di Gailly.

La vecchia signora le ricevette come amici perduti e ritrovati.

— Disperavo di vedervi — disse. Mi han detto quindici giorni fa che eravate arrivate; da allora vi ho attese tutti i pomeriggi. Fantasticavo le più varie ipotesi: ho pensato foste malati, tutti o qualcuno, minacciati d'una catastrofe; occupati a innalzare una torre o a elevare d'un piano la vostra casa, che so io! Aspettandovi la mia vecchia testa galoppava. Infine eccovi qui! E' l'essenziale.

Mentre ella parlava, Ginevra guardava il salottino familiare con la sua stoffa chiara, i suoi vecchi mobili ospitali, quell'atmosfera di pace e semplicità che le era stata così cara l'autunno scorso. In una mensola c'era una fotografia assai somigliante di Enrico Valbel. Ginevra col suo proposito di non pensarci mai aveva un poco dimenticato i lineamenti dell'eroe; il vederlo in effigie glielo richiamò d'un tratto in mente; in un lampo abbagliante di verità, rivide con il suo acuto sguardo la fronte ambiziosa, la linea molle e sfuggente del mento, il gesto insinuante di lui: lo vide come non l'aveva veduto mai e la presenza di lui nel salottino raccolto, accanto a quella donna dai capelli bianchi, così in armonia in quella cornice, le sembrò fuor di posto, come una nota falsa in una melodia. Per lei tutta l'armonia di quella stanza fu d'un tratto rotta. Volse via la testa e dalla finestra spalancata guardò lontano la collina boscosa che aveva al suo fianco una

ferita dai toni d'ocra. La signora de Gailly sorprese quello sguardo.

— Si lavora alacremente alla nostra linea, come vede — disse. La gente del paese, la gioventù, sono felici; i vecchi non fanno così buon viso. Alla nostra età non si amano più i cambiamenti.

— La vita sarà più piacevole e comoda per gli abitanti di questa contrada — disse la signora Rollay.

— E' vero. Sento dire qua e là che le locomotive ci apporteranno il male e ci porteranno via il bene, ma non voglio essere troppo pessimista e preferisco credere che il paese non farà che guadagnare con quest'iniziativa. Sa che per un momento ho desiderato con tutte le mie forze la costruzione di questa linea? Speravo allora che mio nipote sarebbe stato incaricato di costruirla. L'interesse personale è proprio il più potente determinante delle nostre opinioni.

— Lo credo anch'io, signora, replicò Ginevra che si stupiva ora di trovar così poco interessanti quei lavori che l'avevano appassionata.

Dal principio della visita la signora Rollay aveva un nome sulle labbra; poi che l'occasione si presentava bisognava dirlo presto prima che la conversazione prendesse un tono filosofico.

Quindi si affrettò a dire:

— Dunque, cara Signora, è spiacente di non vedere il signor Valbel alla direzione del lavoro incominciato?

— Sono naturalmente dolente di non averlo qui, ma non oso rimpiangerlo per non mostrarmi troppo egoista. E' così felice d'esser laggiù in Normandia!

— Ah! è felice lì? — ripeté la signora Rollay.

— Quando si è giovani e attivi si è sempre felici di trovare la fortuna, non è vero?

— Certo.

— Ed è per me una gran gioia pensare che non sono del tutto estranea a questa felicità. Infatti se non gli avessi mai parlato di Enrico, il signor Marbeville, il cugino di mio povero Edoardo, non avrebbe pensato di farlo andare laggiù.

— E' giusto — fece ancora la signora Rollay. — Verrà a trovarla quest'anno, aggiunse esitando?

— Ahimè! no, è troppo occupato — fece la signora de Gailly con un sospiro. Son certa che rimpiange di non venire; le sue ultime vacanze gli hanno lasciato un così buon ricordo! grazie a voi, d'altronde, che l'avete accolto così gentilmente.

— Oh! protestò la signora Rollay.

— Sì, si siete stati ospitalissimi — riprese la signora Gailly. Che avrebbe fatto con la sola compagnia d'una vecchia come me?

— Noi non siamo stati ospitalissimi — interruppe freddamente la signora Rollay. Veniva ai « Platani » dove lo ricevevamo, siamo stati cortesi, ecco tutto.

La signora de Gailly corrugò le ciglia, tutta stupita di quella risposta e replicò:

— Siete stati più che cortesi; l'avete sovente trattenuto a pranzo, invitato a passar la serata, condotto con voi in carrozza e in battello.

Ginevra arrossì. Aveva provocato lei quell'intimità, senza nemmeno pensarci, perchè Enrico le piaceva e la sua pseudo ammirazione per lei la lusingava.

La signora de Gailly continuò:

— Siete stati buoni per lui e ve ne sono profondamente grata.

— Cara signora, non ne vale la pena — riprese la signora Rollay. Abbiamo invitato qualche volta suo nipote per Giorgio che non ha compagnia adatta qui e per il quale temo la noia, ecco tutto.

La povera signora de Gailly non si aspettava quella brutale franchezza da parte d'una vicina la cui cortesia era ben nota. Fedele alla sua consueta arrendevolezza essa si affrettò a mutar discorso.

Nella carrozza che le riconduceva ai « Platani » Ginevra si chinò verso sua madre e disse a voce bassa abbracciandola:

— Povera mamma, sempre tanto gentile, come ti deve esser stato doloroso parlare così alla signora de Gailly! Ma non ne valeva la pena, essa non gli ripeterà mai quello che hai detto, e poi, dopo tutto, che cosa c'importa quel ch'egli pensi?

## V.

Era la pace la vera pace dei campi. Si pranzava con le finestre aperte all'aria piena d'aromi; la conversazione languiva talvolta senza che si pensasse a rimetterla in piedi, tanto era dolce sentirsi vivere e assaporare uno ad uno i buoni momenti d'una bella sera di luglio. Nessun rumore intorno alla casa, tranne il ronzio degli insetti, il mormorio d'una cascatella che fluiva fra i sassi muscosi e presto la voce d'una campana che vibrò in note di richiamo.

— L'Ave Maria — disse Ginevra, ci vado.

E siccome leggeva una domanda negli occhi di suo padre, continuò:

— Oggi è il 2 luglio, festa della Visitazione; vi è una funzione alla chiesa del villaggio.

(Continua)

## AVVISO.

Ripetiamo ancora una volta che non possiamo inviare numeri arretrati se non accompagnati dall'importo. Non abbiamo potuto dar corso a varie richieste di abbonate che non hanno osservato queste norme.

Si può reclamare entro 15 giorni con cartolina doppia.

L'AMMINISTRAZIONE.

## Il lavoro della mamma

Una delle mie amiche, mamma di sette figlioli e che lavorava tutto il giorno per loro, s'era messa un giorno a calcolare quel che il suo lavoro rendeva al mese alla comunità. La trovai molto scoraggiata da quel calcolo perchè aveva scoperto che non poteva stimare il suo lavoro a più di 200 lire al mese. La consola del mio meglio; la vita d'una madre è piena di occupazioni e preoccupazioni che è impossibile tariffare.

Ma da quel giorno essa decise di far le pantofole per i suoi figliuoli invece di far loro le sciarpe a maglia. Non sferruzzava molto velocemente e ci metteva quasi una settimana per fare una sciarpa che si vende a 15 lire nei negozi mentre, aiutata dalla sua macchina, poteva in una serata fare un paio di calde pantofole che valevano pure 15 lire.

Questo piccolo esempio è abbastanza tipico e dimostra che vantaggio può avere la madre tariffando se stessa e considerando che nè il suo tempo nè le sue forze sono infinite e conviene fra le mille incombenze che le si offrono scegliere subito quelle che valgono veramente la pena; rinunciando risolutamente a prodigare quei mirabolanti rammenti, orgoglio e vanto delle nostre norme, ma che non prolungano la vita d'uno strofinaccio che a danno di lunghe ore di lavoro.

Se tariffiamo il lavoro della madre al prezzo della più umile donna a mestieri (2 lire all'ora) vedremo che  $2 \times 4 = 8$  lire e che val davvero meglio comperare uno strofinaccio nuovo piuttosto che passare un pomeriggio a decidere il vecchio ad affrontare un nuovo bucato.

Credo che tariffando così il suo tempo una donna capirà facilmente quali siano le occupazioni che rendono ma non bisogna — almeno in principio — che commetta l'errore dei principianti del giorno d'oggi che vogliono guadagnare subito e ogni volta che impara un nuovo lavoro deve dirsi che cresce il suo capitale senza considerare troppo da vicino il tempo impiegato per apprendere.

Ma se, passato questo tempo, essa riconosce che non ha attitudine per certi lavori è più semplice e vantaggioso rinunciare.

E' certo una grande economia per una donna fare da sé i suoi vestiti e i suoi cappelli, ma se malgrado i consigli, i modelli, i corsi di taglio e di cucito una donna taglia ogni volta le due maniche uguali, non fa che degli orribili cappelli e dei vestiti senza garbo, meglio li comperi fatti o li faccia fare da una sarta e si dedichi ad un'altra occupazione per la quale si senta più portata. Eccone una che non riesce a fare un vestito ma a cui piace lavorar la terra, strofinare, lucidare, pulire; costei non prenda mai altri aiuti che per i lavori d'ago. Un'altra invece non ha la



forza fisica che esige la pulizia e non vi riesce; ha invece il dono dell'insegnamento e dà ai suoi figli ottime lezioni. Le dia e risparmi così di pagarle e ricerca anche a domicilio qualche allievo se ne trova e assumi una donna di grosso per le faccende pesanti. Basta insomma non avere un'idea preconcepita, un partito preso per il lavoro e non fare certe faccende unicamente perché la maggioranza delle donne le fa con abilità.

Una donna accurata ha l'abitudine di aggiustare ogni settimana il suo bucato; ma quando costretta a dare da lavare la mia biancheria al lavandaio, constatavo che passavo gran parte della mia settimana a render servibile la biancheria che quel modernissimo uomo mi riportava a lembi, decisi di comperare una macchina per lavare. Passo d'ora innanzi mezza giornata a far da me il mio bucato ma passo certo due giorni di meno ad aggiustare e il prezzo di costo della mia macchina sarà presto rimborsato dall'economia fatta sul bucato indipendentemente dal mio tempo.

Una donna senza domestica è costretta a far la cucina; è interesse di tutta la famiglia che la faccia con cura perché una vivanda non è gustosa in rapporto di quel che costa ma in ragione delle cure apportate alla sua preparazione.

E' un argomento che tratteremo nel capitolo della cucina ma entra in questo di consigliare per un piatto come per un rammendo di tener conto del tempo necessario.

Avendo una volta ben deciso quel che vuol fare rimane a considerare alla nostra massaia come può farlo. Nel tempo in cui avevamo domestiche osservavamo con stupore che non erano le più vivaci quelle che facevano più lavoro. Noi abbiamo tutte conosciuto la brava ragazza laboriosa che trafficava per l'appartamento affacciandosi con le guance rosse e tutta scapigliata attorno i suoi fornelli e non arrestandosi che per lasciarsi cadere al momento del pasto sulla sola sedia disponibile della cucina ove la tavola, il fornello, la credenza, spesso il pavimento erano ingombri di oggetti e di vasellame. Lavorava fino a mezzanotte e la sua robusta salute le permetteva di resistere a tanta fatica.

Dopo quella è venuta una donna attempata d'aspetto tranquillo e dai movimenti lenti che non sembrava mai aver fretta ma arrivava sempre a servir in tavola puntualmente, mangiava anche lei in una cucina perfettamente in ordine e andava a letto presto avendo terminato il suo lavoro nell'ora in cui l'altra cominciava a rigovernare le stoviglie, dopo aver fatto tutto sommato assai più lavoro dell'altra chiassona.

Si esprimeva questa differenza dicendo in linguaggio familiare che la vecchia «andava piano e lontano». Impariamo dunque tutte ad «andar piano e lontano» cioè a lavorare con un ordine razionale e a non di-

sperdere i nostri sforzi cominciando ogni cosa insieme, sbrigando senz'ordine le faccende via via si presentano per fermarci esaustrate e constatare che abbiamo trascurato il più importante.

Per quanto molteplici e diverse siano le faccende domestiche esse si ripetono e possono presentarsi nello stesso ordine. Importa stabilire quest'ordine nel modo più costante possibile: il fatto di ripetere ogni giorno alla stessa ora lo stesso lavoro permette di compierlo assai più rapidamente per quanto questo sembri inverosimile.

Diamo qui non come modelli impeccabili ma come spiegazione due piani di lavoro: Il primo suppone bimbi piccini.

Alzarsi — toilette — scaldare sul gaz la prima colazione e la pappa - colazione. Bagno dei bambini - pulizia dell'appartamento - spesa e preparazione dei due pasti così che quello della sera non abbia più bisogno che d'essere scaldato venuto il momento.

Colazione di mezzogiorno - rigovernatura - toilette dei bambini - uscita alle 14 consacrata in parte alla commissioni - ritorno alle 17.

Merenda dei bambini - cucito.  
Mettere a letto i piccini alle 18 e mezzo.  
Far scaldare il pranzo, preparare il caffè o il cioccolato per l'indomani mattina.  
Desinare alle 19 e mezza. Rigovernatura.  
Il pomeriggio del sabato o i pomeriggi di brutto tempo saranno dedicati alle pulizie a fondo con l'aiuto d'una donna a mestieri.

MARGHERITA WINKLER.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Quercia*. — Abbonata da molti anni al Giornale delle Donne, ebbi sempre vivissimo desiderio di prendere parte alle conversazioni, ma la mancanza assoluta di spirito e la deficienza di coltura, mi hanno sempre trattenuta. Ora voglio vincere la mia renitenza, e, se Lei mi crede degna, rivolgere alle gentili e colte associate una domanda, che spero, non resterà senza risposta.

E' vero che cognata è sinonimo di nemica? — Non l'avrei mai creduto, ma ora l'esperienza me lo fece toccare con mano, e ne sono convinta. Ben difficilmente, anche fra le mie conoscenti, trovo che sussista vero affetto e simpatia fra cognate anche se sono cugine, e se prima si amavano come sorelle. Quale ne sarà il motivo? Che ne dicono le Signore del salotto?

Alla Signora che domanda se l'indulgenza è segno di squisita bontà o di debolezza... rispondo che, a mio dire, è segno di debolezza, congiunta anche ad una certa timidezza. Essere troppo indulgenti è un gran male, in certe circostanze, ed in generale, è più rispettata e considerata una persona severa, ma giusta, che un'altra che perdona tutto — e a tutti. — Anch'io, come la Sig. Inera, provai un gran vuoto, nei quattro anni di guerra, costretta a vivere nelle terre, allora irredente, senza il mio amato giornale: ed ora, fino che avrò vita, non lo lascerò certo mai più. Grazie al Sig. Direttore, che ce lo rende tanto caro e simpatico.

22 febbraio 26.

❖ *Sicut Illia*. — Il signor Direttore, chiudendo come fa, la discussione sulla questione... *siciliana*, mi fa credere di avere già cestinata la mia corrispondenza del 14 gennaio. Forse la mia protesta era un pochino più vibrata delle altre e metteva forse un po' troppo i puntini sugli i! Trovo però che è saggia cosa da parte dell'egregio signor Vespucci di voler chiudere la discussione su di un argomento che è serio e delicato più che non si creda.

Fra le tante leggende siciliane una ve n'ha che raffigura Nettuno col suo tridente, il quale in un momento di furiosa protesta, stacca a viva forza la Sicilia dal Continente! Vi fu chi osservò che questa separazione era durata a lungo, non soltanto nel senso mitologico; e veramente non è opportuno risuscitare, in qualsiasi campo, malintesi e passioni, oggi che la Sicilia acquista nella nuova Italia il posto che le spetta. Oggi, in cui si riconosce finalmente che essa possiede un clima morale di straordinaria risorsa per la Nazione e si apprezza quale valore abbia questo meraviglioso popolo meridionale che porta in sé, riflessi come in uno specchio, la pura trasparenza del suo cielo e l'incanto luminoso delle sue marine!

Grazie, signorina Battagliera, per il fresco e geniale sorriso col quale mi viene incontro: io le tendo con franca spontaneità tutte e due le mie mani e trattengo un breve istante le sue in una tenace, affettuosissima stretta. Zara e Palermo: stendiamo fra le due belle città un ideale arcobaleno tricolore.

Signorina Vera, Ella ribatte con molto garbo e leggendo la sua abile replica, condotta con tanta signorilità, avrei voluto quasi pentirmi di quell'inconsapevole, involontario tono di... pubblico ministero!

Ma no, non ho potuto, perché quel tono riguardava soltanto Sibilla Aleramo e non pensavo a Lei nel tracciare la mia critica di modesta dilettante.

Però, veda, se quelle sue due domande Ella me le ponesse, mettiamo, per i libri del D'Annunzio io risponderai senza esitare come Ella risponde per l'Aleramo.

Le assicuro, che io riconosco di non avere il diritto di negare l'arte di un lavoro sol perché esso è immorale e so anch'io ben separare l'estetica dall'etica, pur riserbandomi la libertà di discutere e biasimare l'immoralità del lavoro e addossarne la responsabilità a chi lo scrisse. Perché, se la moralità non è fine dell'arte, essa sarà sempre pregio di un lavoro d'arte. Io lodo in un libro l'arte se ce la trovo e biasimo poi, se occorre, ciò che l'arte dice.

Ma, l'arte dell'Aleramo... ecco la cosa di cui non son ben persuasa e, se ben ricordo, nei miei appunti accennavo di non aver ricevuto dai suoi libri nessun godimento estetico.

Lo stile, per es.: nel libro *Il passaggio* è quanto mai indefinito e confuso in un linguaggio enfatico che fa diventare bolle le parole. Parla di semplicità, di sincerità, ed usa un'enfasi di stordire.

«Dobbiamo diventare quello che siamo!». Diventare quel che si è, non le pare un assurdo? E quante frasi consimili!

Perché il personaggio, anche immorale, di un romanzo sia artistico e bello, bisogna che esso emerga chiaro e vivo, bisogna che abbia quei tocchi di mano maestra che lo facciano risaltare come reale nell'ambiente in cui viene descritto. Ma il profilo di questa *Rina* è come una torbida nebulosa che passa da pagina a pagina e gli avvicinamenti della sua vita, qual'è la storia che li prepara, che li matura, che li discioglie?... Non rappresentano nessun fatto, nessun preciso affetto. E' sempre una medesi-

ma corda, soverchiamente tesa, spasmodicamente battuta e ribattuta che stanca la sensibilità del lettore e penetrando, infine, nella concezione etica del romanzo se ne resta nauseati e infastiditi.

E' vero, la signora Lia Moretti ha parlato talvolta di qualche libro che non è... *tout à fait à l'usage de Marguerite!* lavori, come lei dice, per tutte le età e tutti i gusti, con situazioni talvolta scabrose di vita vissuta.

Ma è tutt'altra cosa e io non sono poi così severa come lei crede, perché i libri sono come tante finestre aperte sul mondo e nel mondo vi sono pure tante brutte realtà alle quali noi dobbiamo pur talvolta passare accanto e non è sempre facile, né misericordioso chiudere gli occhi!

Ma torno ad affermare che il libro dell'Aleramo, anche in confronto di tanti altri, resta superlativamente immorale, non tanto perché rappresenta il male, ma perché tende a glorificarlo; e anche come narrazione non è affatto interessante, perché il soggetto appartiene più al campo psichiatrico che a quello psicologico. Io credo, signorina Vera, che ambedue ci avremmo assai guadagnato se, invece che nei libri dell'Aleramo, avessimo speso le nostre lirette in un cartoccio di cioccolattini!...

Non è del mio parere? Non importa; non è sempre necessario esser d'accordo per essere e per restare amiche, non è vero?

Alla Signora di un paesello dico che, secondo me, hanno bisogno di aiuto e di conforto tanto i vecchi che i bambini, ma che questi ultimi oltre che bisogno, ne hanno diritto.

Alla signorina Io con me consiglio di leggere una critica dei lavori e dell'arte del Pirandello pubblicata nel 1 numero di Gennaio della rivista *Vita e Pensiero* edita a Milano, via S. Agnese 4. Il fascicolo costa L. 2.

Alla Signorina Meni di Sicilia dico che la professione che ella sceglie è missione altissima, occorre vocazione vera e spirito di sacrificio. Bisogna dunque che essa legga bene in sé stessa e vi si risolva dopo matura riflessione. Ma se proprio vi si sente portata è una via dove si può esercitare un vero apostolato di bene, tergere molte lagrime, seminar molti fiori... Però credo che ancora, in Italia, sia professione adeguatamente remunerata. Il governo fascista che a tutto guarda, a tutto provvede, pare abbia delle ottime intenzioni anche in questo campo e si parla, financo, di *istituti regionali*. E ogni provvedimento sarebbe provvidenziale, perché finora di *Scuola infermiere* veramente professionali e autorizzate, non esiste che quella Regina Elena annessa al Policlinico di Roma. Essa rappresenta il primo coraggioso sforzo fatto in Italia per l'educazione professionale delle infermiere, ma non si addice sempre alle aspiranti che vorrebbe rinvire da tutte le regioni d'Italia.

L'errore è stato di trasportare di peso in Italia, senza alcuna modificazione, indirizzo, metodo e personale dall'Inghilterra, senza tener conto dell'indole essenzialmente diversa dei due paesi.

Io mi sono occupata molto, anni fa, della questione delle infermiere e se *Meni* lo desidera potrei ricercare avvisi e regolamenti fra le tante mie carte. Buone *scuole private* d'infermiere sia laiche che religiose credo che ne esistano a Milano, a Torino, a Roma.

Intanto, invio a tutte un cordiale saluto.

25 - 2 - 26.

❖ *Meni - Sicilia*. — Grazie, sincerità gentile, per la sua squisita cortesia, le sue informazioni mi sono preziosissime; come ben dice lei, questi mesi che mi separano dal nuovo anno di corso, mi serviranno per scandagliare più profondamente il mio animo; sebbene sicura, (poiché da molti anni pre-



parata) pure si danno nella vita dei casi che ci impongono di non seguire quel che più ci sta cuore; soprattutto poi, quando c'è una mamma che si ama appassionatamente, la quale non ci approva ed è un dolore il contrariarla.

Dunque, attendo fino al nuovo anno, tanto per provare me ed abituare mia madre alla mia idea fissa.

Ho mandato il mio indirizzo al Signor direttore; se crede mandare l'indirizzo della sua amica a me direttamente le sarò grata, entrerà con piacere in corrispondenza con essa, ciò mi toglierà un poco dalla solitudine in cui vivo. Grazie infinite per i regolamenti che per me ha procurato, e per i suoi cari auguri ed incoraggiamenti. Porgendole riconoscente la mano, cordialmente la saluto. Un pensiero e un saluto a tutte.

26 - 2 - 26.

❖ *Capriccio*. — Molto volevo scrivere sulle colonne delle simpatiche « Conversazioni » ma non mi è mai riuscito, fui ammalata e solo ora incomincio a levarmi.

« Il Silenzio degli Usignoli » è magnifico. Cara Milly Dandolo ti ringrazio d'averci dato un romanzo così bello e... ti mando un bacio. Come, dirai tu, questa Capriccio si permette di darmi del tu e di mandarmi un bacio? Eh! cara Milly, tu non lo sai che sotto Capriccio c'è un diavolo scatenato che... ti ha conosciuto in quel meraviglioso luogo ch'era la Redazione del giornalino della Domenica, vicine al nostro Pino (E più di una volta ci siamo viste anche). Così ora come allora ti do del tu e ti mando un bacio e ti prego di salutarmi tanto Eugenio (che mi conosce ancora meglio) e di dare un bacione al tuo piccolo Giuliano, che chissà che bel l'omino si sarà fatto.

Signorina Maria Luisa: lei è stata a S. Pellegrino e proprio quando c'ero anch'io... Come mi dispiace non averla conosciuta!!!

Lei dice che le minime cose fanno sì che la sua fantasia vi ricami sopra per delle ore... e se lei sapesse che la mia non è certo meno laboriosa della sua. Quanto ho fantasticato su di lei! In quanto a me scacci l'immagine della bionda... chissà invece che sia quella bruna (castano nè scurissimo nè chiaro) tanto più se quella che lei pensa è molto molto alta: si diceva che ero la più alta di tutte (non mi creda però un gigante... via, solo m. 1.82) e mi chiamavano Sua Altezza; poi piuttosto snella. E' certo che ci siamo incontrate, perchè al Casino io andavo 2 - 3 volte al giorno e chissà quante volte ci siamo viste. Ad ogni modo le mando le espressioni della mia più viva simpatia; lei dice sempre molte cose giuste.

Ho visto che il Sig. Lamberti ci permette di fumare qualche sigaretta? Se sono belle e giovani... dice: ecco io non posso dire, per quello che riguarda me, se sono bella: (molto brutta si dice di no, però...) in quanto al giovane, quello è certo... Grazie dunque Sig. Lamberti! A me piace fumare, però posso vivere anche senza fumare. Conosco una signorina che guai, se non ha per lo meno una sigaretta alla fine di ogni pasto: (ma ne fuma anche due o tre ogni volta) a me sembra un'esagerazione questo: e sono ben contenta di poter digerire anche senza sigaretta. Con tutto ciò una sigaretta, quando capita l'occasione, sono ben lieta di potermele fumare.

Signora Maggiolino; malgrado la paterna che lei m'ha fatto di dichiaro ancora che lei mi è simpaticissima e che io le voglio già molto bene.

Che vuole farci se una testolina alla garçonne ha molta simpatia per lei? Mi vuole respingere?... Io spero di no... perchè io le ho detto che le voglio già bene: e quando io voglio bene è bene davvero:

e per fare piacere a queste persone sono capacissima anche a... lasciare i miei capricci e le mie monellerie (già non sa, che nonostante i miei 20 anni sono rimasta una « bambina monellissima »). Le avevo preparato una cartolina con gli auguri per Natale e Capodanno, e siccome non avevo il suo indirizzo l'avrei mandata all'Egr. Signor Direttore perchè la recapitasse: poi... non ho mai trovato il tempo e così quella famosa cartolina è rimasta tra le mie mani. Sarà per un'altra volta. Lei poi mi chiede se le perdono d'essere stata franca: si figuri! Io adoro la franchezza e le posso accertare che la « lunga predica », l'ho gradita e l'ho letta più volte: riconoscendo che lei aveva ragione. E poi non dice di non voler credere che io sono molto cattiva? Chi lo sa? Forse non lo sarò se molti che mi conoscono dicono che non lo sono, e dato che molte mamme hanno avuto il coraggio di dire che sarebbero liete che le loro figliuole m'assomigliassero. Ma io non sono competente in materia, in conseguenza mi credo cattiva...

Ed ora a lei ed alle altre gentili lettrici: « E' più pericoloso un corteggiatore anziano o uno giovane »? A me ne sono capitati alcuni giovani e siccome si dice che sono impertinente, pepata, ironica ecc. li ho tenuti sempre molto « relativa distanza: avevano sempre la peggio: mi sono trovata sola con un uomo vecchio e... ho avuto paura. Lo conoscevo da molto... dapprima m'è parso un nonno che viziasse la sua nipotina (avevo 13 anni) e prima era più ragionevole ma poi ho capito e davvero ne avevo paura, talvolta ribrezzo ed anche pietà. C'è voluta tutta la mia energia e ho finito coll'evitare d'incontrarmi sola con lui, (io andavo a trovare una sua figlia ch'era mia amica) perchè oltre alla paura che mi faceva, l'ho già detto mi faceva anche pietà, tanto si vedeva che soffriva. Lo dissi, io sono rimasta una bambina chissosa anche ora; figurarsi a 15 - 16 anni... m'interessavano solo i giochi e le monellerie... e non so neppure dire quello che ho provato: uno sbigottimento e molto disgusto. Anche ora ho trovato che degli uomini anziani (Lamberti, lei da... escludo). Sono più « stupidi » e pericolosi dei giovanotti. E' così? e perchè?

Ho avuto una interruzione di alcuni giorni: Signora Maggiolino m'avvicino a lei e le do la mano; mi tenga vicino; in questi quattro giorni quanta tristezza! E' morto un nostro cugino: e la mia Nonna materna che tanto bene vuole a Capriccio, sta da quattro giorni male molto male e... non si spera che in un miracolo.

1 - 3 - 26

❖ *Meni Sicilia*. — Ho aspettato che si desse corso ad una mia precedente per potermi presentare con questa mia di ringraziamento per tutte quante con gentilezza mi hanno fatto pervenire, a mezzo del nostro Signor Direttore, la parola buona ed incoraggiante; non avendo di qualcuna il recapito od il pseudonimo mandando il mio pensiero riconoscente, così, in generale.

A Fides ed alla Signora di Conegliano Veneto ho già scritto personalmente.

Se nell'età in cui lo studio è indicato mi avessero fatto seguire dei corsi regolari, mi sarei iscritta senz'altro alla Facoltà medica; fin da fanciulla la medicina mi ha attratta; a laurea ottenuta mi sarei esclusivamente dedicata ai bimbi che amo tanto. Adesso, giunta ad una età matura, età che mi rende indipendente, voglio dare uno scopo alla mia esistenza; così scelgo l'infermierato. M'immagino benissimo, Signora Pratolina, che la via che voglio intraprendere non è cosparsa di rose, ma pure sento che qualche soddisfazione mi sarà riservata. A diploma ottenuto, cercherò di essere ammessa in qualche ospedale o Clinica, se ciò non sarà mi

ritirerò a vita privata ed allora ritornerò qui in questa mia terra natale, tanto bella, suggestiva ed ammaliante sotto la insuperabile prodigalità della natura, qui la mia opera sarà tanto necessaria. La carriera di levatrice non mi seduce e non la farò mai, voglio essere la cooperatrice del medico e null'altro; quindi, non cercherò una località inadatta a me e dove potrei intristire.

I suoi consigli, dettati dalla sua rude franchezza (Plaudo signora Pratolina, brava anch'io vi appartengo) saranno utili ad una mia amica attratta dal Commercio, quindi sono accettati volentieri.

Grazie, grande Amico per le sue informazioni, per primo però presenterò la mia domanda a Roma da me prediletta, là ho delle amicizie che mi saranno utili, se la mia domanda venisse respinta, allora sceglierò fra i molti indirizzi che mi son pervenuti.

Bene Glicinia, son sante e giuste le sue parole di difesa verso coloro che soffersero e maturarono nel dolore.

Come ho promesso nella mia prima, mi ritiro mandando a tutte un mio fervido saluto.

11 - 3 - 26.

❖ *Signa Vera*. — Si parla di cose gravi e difficili, si discutono importanti problemi di attualità, ci si divide per breve ora in opposte schiere, per ritrovarci tutte con la nostra anima di donna, con il nostro cuore... che ha sempre diciotto anni... quando è in discussione un problema d'amore, uno di quei problemi che attendono invano una risoluzione e che forse furono già proposti dalle mamme delle lettrici del salotto.

... Piccoli e grandi problemi di amore, domande trepide che non possono avere una esauriente definitiva risposta, perchè infiniti sono i modi di amare, infiniti i misteri del nostro cuore...

Vorrei rispondere alla gentile Speranza Vani.

Come nasce l'amore?... Per quali vie misteriose si fa padrone e signore dell'anima nostra, pensiero dominante sui nostri pensieri???

Ieri non sapevamo ancora renderci ragione di una gioia confinata con una dolce indefinibile malinconia, una gioia che pare debba struggersi in pianto... Ed oggi che l'amore ci si è rivelato, non osiamo quasi pensare ad una possibilità di rinuncia.

Leggi d'amore, età d'amare, età del marito, età della moglie; ci deve essere una norma codificata dalla consuetudine che ha la sua ragione per esistere: l'uomo, capo della famiglia, protettore, in teoria, almeno, il più forte, dovrebbe avere qualche anno di più della compagna della sua vita.

Quando usavano gli... annunci in quarta pagina il « possidente » o « l'impiegato » aspirante alla mano ed alla « modesta dote » di una gentile sconosciuta, dichiarava la propria età e richiedeva sempre, cavallerescamente, anche il pregio di una maggiore giovinezza da parte della sposa futura. E la ingenua sfiduciata nella vita e fidente ancora nell'ignoto, letto l'avviso, esaminava i... propri titoli prima di « concorrere ».

Quando, in passato, ed anche più che non si creda, al presente, una saggia madre vuol provvedere alla « sistemazione » futura di un figliolo, vuol « combinare » un bel matrimonio per lui, mette fra le condizioni importanti il consueto rapporto fra le due età dei coniugi.

Ma quando il matrimonio è, come si dice in bello stile « il coronamento dell'amore » non sempre le « fedi di nascita » dei futuri coniugi rispondono ad una consuetudine che ammette eccezioni. Quando nasce l'amore (ed è quasi, ripeto, una rivelazione anche per noi); quando nasce l'amore ed è forse se la più pura, più luminosa, più santa ora della vita, quando l'amore ci domina, signore assoluto

al quale è dolce ubbidire, non abbiamo davanti allo sguardo i freddi documenti brutalmente sinceri che si chiamano fedi di nascita.

Poi le date si rivelano, si confessano con un poco di esitazione, se sono lontane...

E allora distruggere il sogno sognato, perchè la donna ha qualche anno di più di quelli che rivelano il suo volto ed i suoi capelli, perchè l'uomo è un poco più giovane di quanto si credeva??

Bisogna essere ben sicuri dell'amore, bisogna avere una amicizia amorosa che sopravviva ai primi capelli bianchi, un dolce legame spirituale che resti puro ed alto ed indissolubile fino a che si vive... e più in là.

Quando amiamo persona degna di noi può sembrare una frivola cosa rinunciare alla felicità sognata, perchè la fede di nascita dell'uomo o dell'altra è di data troppo recente, o (tutto relativo) troppo lontana...

Se l'uomo fosse quasi un ragazzo dovremo dubitare della sua inesperienza, della sua costanza, ma se è uomo quasi maturo se non ignora che la persona amata, che vorrebbe compagna nella vita, è un poco meno giovane di lui, se esistono tutti gli altri « requisiti » che fanno bene sperare per l'avvenire insieme vissuto, la differenza di età, come nel caso proposto da Speranza Vani, non dovrebbe essere da sola un « impedimento » al compiersi del dolce sogno.

Poi anche l'età è, in certo senso, relativa. Si può essere vecchi a venti anni...

L'avvenire è sempre... in mano di Dio... e non è sicuro che la « maggiore età » del marito garantisca la sua fedeltà. Io non so, gentile Speranza Vani, risolvere il problema. La sua amica interroghi il proprio cuore... ed il proprio buon senso; in problemi di questo genere non è possibile dare in sicura coscienza un consiglio, nessuno può dire con sicurezza che cosa farebbe nello stesso caso, perchè in amore non vi sono casi identici, perchè infinite e misteriose sono le vie del nostro cuore...

Anche il problema proposto dalla signorina Fiamma, altro problema sempre vecchio e sempre nuovo, d'altri tempi e di attualità... perchè il cuore non si rinnova di generazione in generazione, perchè sempre lo stesso è il codice dell'amore vero, meriterebbe esauriente discussione.

Anche qui la consuetudine vuole che l'uomo dica il proprio amore e la donna risponda... « sì » o « no ». La tradizione, la consuetudine hanno fatto la donna orgogliosa, le hanno riservato il diritto di accettare o di respingere l'omaggio, ma non quello di dire... la prima parola.

Ed anche la fanciulla « ultra moderna » professionista;... del « flirt » non osa o non vuole rivelare il proprio cuore, quando l'amore vero (con la lettera maiuscola) batte alla sua porta...

« Come far capire che si ama »? Ma se, a volte, è così difficile nascondere lo!!

Se l'uomo non palesa il proprio amore per timidezza o perchè teme di non essere corrisposto, non sarà difficile incoraggiare la sua timidezza, dissipare i suoi timori. Ma se non ama, perchè fargli capire il nostro amore? In questo caso sì, mi pare « dovere » l'orgoglio.

... Dolci problemi del nostro cuore che ha sempre diciotto anni.

Siamo a Milano, in pieno 1926, o siamo di un secolo fa?

Siamo nel dolce tempo romantico??

Siamo... acconciate (non io!!) modernissimamente: chione recise, gonne al ginocchio, o indossiamo le ampie gonne dalle tinte delicate?? Siamo al tempo... delle « maschiette » o al tempo della crinoline?? Siamo ai tempi di « Nonna Carlotta e



di Nonna Speranza», nostalgicamente evocate da Guido Gozzano, o siamo le nipoti, le pronipoti delle dolci contemporanee di Giuseppe Mazzini?

Oggi, ieri, un secolo, molti secoli fa, gli stessi problemi di amore che nessuno risolverà.

12 marzo 26.

❖ *Signorina Timida - Zara.* — Strano pseudonimo penseranno le gentili lettrici, ma è il più adatto per una signorina d'oggi che non corrisponda affatto alle esigenze e mondanità dell'epoca moderna. Scuseranno tutte, in special modo l'egregio Signor Direttore che mi fa tanto d'occhiacci (come dicono a Roma). Questa volta Timida è un po' sfacciata. Perdona, ma se non prendo il coraggio di tante altre signorine che si presentano alle porte del godibile salotto, resterò fuori ad attendere quando escono per dar loro un timido saluto?... Mentre ho tanta voglia di metter un po' di scompiglio fra le signorine del salotto. Giacché spero d'aver l'appoggio delle signore. Vorrei rivolger una domanda alle gentili frequentatrici.

Devo vergognarmi d'arrossire quando mi si presenta un giovinotto e mi rivolge parole gentili, qualche complimento?

Se per mille combinazioni mi trovo sola in istrada e che qualche giovinotto, anche serio, mi corteggia e se gli viene la malaugurata idea di seguirmi, io faccio dietro front, e addio spese e commissioni, ritorno a casa in tutta fretta con un rimescolio in corpo. Alle volte tremo come se avessi la febbre.

Mi stizzisco pensando che con un altro temperamento sarei rinesata leggiadra, lusingata, avrei fatto forse mille sogni incantevoli, mentre invece ho bisogno d'un semplice bicchier d'acqua per calmarmi.

Oppure devo ringraziare la severa educazione ricevuta che sfugge la corrente moderna invece di seguirla pazzamente? Come rideranno di cuore le graziose signorine del salotto, ma forse è una nota un po' strana che porterà anche un po' d'ilarità — non mi sgomentereò purché l'egregio Signor Direttore mi conceda un posticino nel salotto.

Grazie anticipate facendo un inchino di saluto.

12 - 3 - 26.

❖ *Signora penserosa.* — Mi avanzo timorosa e incerta fra di voi, azzardo i primi passi nella penombra del salotto, mi faccio ardita, alzo la voce e oso formulare la mia domanda: Consorelle gentili, volete darmi un consiglio? Ho un'amica che festeggerà tra poco le nozze d'argento. Che dono le potrei fare?

La natura le è stata larga dei suoi doni; ricchezza, lusso, nulla le manca. Ed io mi trovo incerta sulla scelta perché colla mia modesta borsa vorrei farle un regalo che non facesse troppo cattiva figura cogli altri che riceverà e nello stesso tempo vorrei fosse un regalo, come potrei dire?... geniale.

Ho già pensato di abbonarla al Giornale delle Donne, ma ci vorrebbe qualche altro piccolo ricordo. Signore, signorine mi aiutino nella scelta. Vive grazie, saluti, inchini e mi ritiro.

14 marzo 1926.

❖ *Signora «Cuore infranto».* — E' un pensiero che io mando alla gentile Signora I. C. S. Liguria nel mese che sbocciano le viole.

Forse l'inverno tumolò il pensiero in fondo all'anima addormentandola al fuoco dei casolari?

L'inerzia desolata della stagione che scampare rese inerte la fantasia infiacchita probabilmente per desideri inappagati, speranze vane che inasprirono, irritarono lo spirito.

Avete mai provato, gentile Signora, l'inquietudine di aspettare una lettera, un saluto caro, un ritratto specialmente, e che questo non arrivi?

Desideri che restarono sogni e si piegarono co-

me i narcisi avviliti e mortificati sui bordi delle anfore!

Invano stormirono le fronde e le lucciole luminosamente palparono.

Anche le foglie ricaddero inutilmente.

Forse la nuova Primavera addolcirà, il pensiero, comprenderà l'ansia delle attese, mentre sulle siepi spuntano le gemme e l'usignolo intona nuovamente un canto soffocato.

18 - 3 - 26.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Signora Bucaneve italiana.

Molto probabilmente l'ernia c'è; sarà opportuno a due anni fare l'operazione radicale, molto semplice e di sicuro esito.

Il suo bambino mangia troppo e troppo poco: vale a dire troppo latte e troppo poco di pappe, legumi ecc. A 17 mesi occorrono quattro pasti, alle 8, alle 12, alle 16, alle 20: il primo di latte, o latte e caffè con pane: alle 12 e alle 20 risottini con burro o anche con un po' di salsa, o semolina densa, o vermicellini, o purée di patate, in dosi generose, ed un po' di frutta fresca ben matura; alle 16 ella potrebbe dare un the o un caffè d'orzo con un bel cucchiaino di Mellin's e torti con burro. Invece mai nulla fuori delle ore dei pasti.

Soprattutto ricordi che non esistono cibi pesanti o leggeri, ma cibi che si digeriscono e... viceversa: e che da un bimbo all'altro le cose variano perché ogni individuo ha diversi poteri digestivi e di assimilazione. Provare tutto e regolarli col buon senso.

PROF. CATTANEO.

## SCIARADA

Nota è il primo e t'incita ad agire.  
Bifronte è il mio secondo e mi sai dire  
Lettor, chi sia l'intero?  
Come ornamento assai ti piace, è vero?

Spieg. sciarada scorso numero: E - mi - lia.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Sposalizio - Novella sceneggiata (Pino D' Agrigento) — Esortazione alla gioia (Agar) — Vita femminile (a. c. m.) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Il lavoro della mamma (Margherita Winkler) — Novità gradite — La Preghiera de La Montesca — Osservazioni e meditazioni — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Leggo sempre tutti i libri consigliati ne «L'Orchestra di Lettura» e quindi anche «L'Amore è inutile» di Marinella Lodi. Marinella Lodi è una ribelle. Dice: «E che sono le donne? terra troppo sfruttata, la carne; cielo rinnegato lo spirito. E le donne di oggi? Già sveglie per insorgere, disarmate per lotte! ». E' pessimista: «Il male è d'essere così soli, dentro ognuno di questi corpi che gremiscono il mondo! Soli senza rimedio! Siamo murati vivi». Ma coraggiosa di fronte alla vita sa che nel nobile lavoro è un' appagante soluzione: «Ma perchè, perchè non siete che una povera carne supina? Perchè non parlate agli uomini invece di subirli? Non sono nemici; non è vero che si chiudono in un recinto! Siamo noi che non osiamo uscire! Essi sono arrivati prima e hanno preso i posti migliori; ma se chiediamo di farci largo, non ci respingono credete!

Osate, affrontate! siate coraggiose! Lavatevi la faccia. Non vedete come stonano queste tinte con quelle pure del mattino? Siete tristi come maschere! Gettate questi cenci che vi ingoffano. Andate incontro agli uomini; leggere e semplici. Siate le loro collaboratrici; e avrete dalla vita la pace laboriosa!». Son parole buone e quel franco consiglio di lavar la faccia e intonarla alla purità del mattino mi piace assai, come mi piace quell'esortazione alla concordia con gli uomini nel campo del lavoro.

E non ho bisogno di aggiungere che sono ben d'accordo anche nell'esaltazione del lavoro, elemento rigeneratore dell'uomo, ispiratore d'ogni progresso, ragione stessa di vivere, come pure convengo, e tutto lo spirito del nostro Giornale lo dimostra, che il lavoro della donna è oggi più che mai necessario e che ad esso la donna può dedicarsi per molte vie che un tempo le erano precluse.

Penso anche che il contributo finanziario che la donna porta oggi alla sua casa sia come una nota dolce di più che essa arreca alla vita familiare, sia per lei oggetto di legittima soddisfazione e per i suoi ragioni di un' ancor maggiore gratitudine.

Ma penso anche — è un pezzo veramente che ci pensavo in modo ancor vago, ma il libro di Marinella Lodi ha chiarito e consolidato il mio pensiero — penso anche che il

lavoro possa diventare un'arma pericolosa in certi casi e per certe donne.

Ecco perchè. Le donne della mia generazione e tanto più quelle delle generazioni precedenti non lavoravano che incalzate dal bisogno, quando appartenevano a certe categorie sociali e in un limitato numero di mestieri e professioni. Nella grandissima maggioranza dei casi gli uomini col loro lavoro bastavano a mantenere la loro famiglia. Le donne erano assorbite dalle cure domestiche le quali erano ben altrimenti gravose che non oggi, come del resto sono ancora in certi piccoli centri ove il progresso non è giunto. Vi sono massaie — e par impossibile alle cittadine specie delle città dell'Italia Settentrionale — che son in piedi dall'alba al tramonto e lavorano senza sosta resistendo a dure logoranti fatiche senza alcun conforto spirituale (se non quello religioso) nè distrazioni, in una assoluta condizione d' inferiorità. Esse fanno certo il loro aspro dovere volentieri, per affetto verso i figli e il marito ma subiscono il loro lavoro, senza possibilità di escluderlo nè di scioglierlo. Come d'altra parte in certi piccoli centri è ancor oggi difficile che una donna possa dedicarsi ad una forma d'attività perchè così le piace fare e perchè vuole acquistare indipendenza economica o maggior agiatezza che le consenta di viver meglio, con più largo respiro.

Nell'epoca nostra — ed è stato constatato e ripetuto molto chiaramente nelle lunghe discussioni a proposito della concessione del voto — la donna oltre ad assolvere il suo compito domestico deve dedicarsi anche ad un'altra forma di lavoro, come operaia, impiegata, professionista od altro, onde portare in casa anche lei il suo gruzzolo di danaro senza il quale la baracca non va avanti.

E' un fenomeno economico e sociale molto complesso, che si è venuto manifestando ed evolvendo, dapprima lentamente poi maturando rapidamente nel profondo rivolgimento della guerra e del dopo-guerra, un fenomeno di comprensione non facile e che ha i suoi lati buoni e cattivi, ma non si può negare nè annullare e comunque sia e comunque lo si giudichi, bisogna accettarlo.

Ora il fatto che moltissime donne per imprescindibili necessità economiche lavorano e si guadagnano da vivere ha indotto anche altre che simili necessità non hanno a fare altrettanto. E non è bene. Perchè è innegabile che se il progresso ha enormemente fa-



cilitato il lavoro domestico, la presenza di una donna nella sua casa, la sua diretta e costante assistenza ai figliuoli, la sua intelligente e affettuosa dedizione alla famiglia sono beni inestimabili, sono un lusso morale al quale potendo non bisogna rinunciare.

Ora vi son donne che peccano a tale riguardo in due modi. Prima di tutta esplicando la loro attività fuori dalle pareti domestiche quando ciò non è necessario, intendendo questa necessità in un senso molto largo: non il solo pane ma anche un buon compatto. Oppure esplicandola in misura eccessiva, sacrificando sempre il lavoro domestico all'altro, mettendo in questo che diremo virile tutto lo zelo, l'impegno e l'entusiasmo sottratto all'altro, il femminile, che finisce per esser considerato come un pesante fardello, un noioso retaggio di vecchi tempi e vecchie abitudini, una costrizione penosa. E non è. Per quanto proficuo e attraente sia l'altro lavoro, il virile, per la donna — parlo sopra tutto per la donna sposata ma anche per le altre — il più importante è e deve sempre essere il « suo » lavoro, il lavoro femminile, quello che ha per iscopo il bene dei propri cari, il buon andamento della casa.

Ma oltre a questo danno di allontanare e disamorare la donna dalle sue vere occupazioni la possibilità di lavorare così da essere economicamente indipendente può anche arrecare, fra tanti necessari beni, un altro male. Forte di questa sua forza, armata di quest'arma formidabile, la donna si è fatta assai più intollerante così che mal sopporta contrarietà sia nei rapporti coniugali sia nell'esistenza famigliare.

Ora io non sono punto retrogrado e la donna qual'è oggi coraggiosa, libera, attiva entro giusti limiti mi piace nè vorrei, potendo, ricondurla alla supina passività d'una volta. Ma nemmeno vorrei si giungesse all'eccesso opposto per cui il lavoro anzi che essere strumento di bene avesse a diventare arma pernicioso di inconsulte ribellioni, ala per folli e perigliosi voli.

Mi sono spiegato? Che ne dicono le lettrici?

VESPUCCI.

## SPOSALIZIO

NOVELLA SCENEGGIATA.

(Continuazione vedi num. precedente)

CARMELA (celiando) — Ed io vi auguro salute e... una dozzina di figli maschi! (Nessuno ride).

ROSARIA — La Madonna vi deve aiutare. (La scena si è sfollata: Filippo guarda Matteo e Diuzza che parlano fra loro ed esce a destra anche lui; chiude l'uscio).

### VII.

DIUZZA — Devi essere stanco.

MATTEO — Molto. Lo strapazzo... un viaggio con un mare!... Sono stanco.

DIUZZA — Sei anche molto triste.

MATTEO — Mah!

DIUZZA — Io lo so il motivo: tu non volevi questo matrimonio (silenzio). Eh, lo so. Ma che colpa ne ho? Lui ha voluto così. Ho pregato di attendere. Ho pianto. Comandava lui. Minacciava anche. Ho sostenuto una guerra. Era qui tutti i momenti. Che ne potevo io? Che ne poteva quel povero vecchio dello zio Filippo? (piange) Lo sai se volevo bene al papà.

MATTEO — Non mi avete scritto nulla. Potete farmi scrivere da qualcuno. In tutto il paese non c'era uno che sapesse scrivere?

DIUZZA — Lui non voleva che uscissi. Non permetteva che parlassi con un'amica. Si accaniva come una maledizione. Questi occhi non sanno quante lagrime han versato.

MATTEO (commosso) — Povera Diuzza! Non ne potevi più. Ma tu lo sai che il papà non voleva il matrimonio con Turi? Turi è un fannullone. Ha adocchiato il tuo poderetto, la tua casa, i quattro soldi che papà aveva raggranellato faticando in campagna come una bestia (fissandola). Tu vuoi bene a Turi? (silenzio) Un amico che non so chi sia mi ha scritto che oggi ti sposavi. Io ho telegrafato di attendermi. Col primo piroscafo che salvava per la Sicilia, mi sono imbarcato benchè le febbri non siano del tutto scomparse, l'amico scriveva che questo spozalizio era un'infamia.

DIUZZA (sbigottita) — Perchè?

MATTEO (grave) — E' una lettera che lascia intendere cose terribili... ho pensato ai baci che quell'uomo t'avrebbe dato, e mi è parso di vedere l'ombra spaventevole del papà sul tuo capezzale... Mi è parso di sentirlo urlare: — No, figlia mia... Diuzza, no! — (scoppia in singhiozzi).

DIUZZA — Dio! Dio mio! (pausa).

MATTEO — Qua non c'è rimedio.

DIUZZA (rabbriuidendo, disperata) — Come? Non c'è rimedio? Ed io devo vivere con un uomo... sospettato?... Come farò? Come dovrò fare?

MATTEO — Taci. Viene gente.

DIUZZA (cerca comporsi, intanto che entra Filippo, Rosa e Carmela).

### VIII.

FILIPPO (a Rosa e Carmela prima di entrare) — E lasciateli stare. Da tre anni non si vedono...

CARMELA — Si reclama la sposa di là.

ROSA — Anche Matteo è reclamato.

CARMELA (a Matteo) — Guarda che Rosa non è disposta a seguirti a Tunisi!

ROSA — Non è vero. Vuole scherzare!

CARMELA — Io andrei all'inferno pur di

sposarmi, santo cielo! (Rosa e Carmela prendono a braccio Diuzza che tenta sorridere ed escono seguite da Filippo che richiude l'uscio).

### IX.

ROSA (dopo un silenzio) — E... quanto tempo ti trattieni?

MATTEO (con torto naturale) — Pochi giorni.

ROSA — Ci stai bene laggiù?

MATTEO — No. (Indagando) Sono solo. Penso di accasarmi. Tu mi... vuoi bene?

ROSA — Io sì.

MATTEO — E... verresti laggiù... con me?

ROSA — Perchè no? Con te, sì.

MATTEO — Allora dirò a Turi e a tua madre la mia intenzione.

ROSA — Ti sono grata.

MATTEO — Siedi. Poi... quando è finito il lutto... ci sposiamo.

ROSA — Come vuoi tu.

MATTEO — Noi non abbiamo la fretta di Turi. So che da buoni vicini di casa avete aiutato Diuzza quando è successa... la disgrazia...

ROSA — Io e la mamma siamo accorse subito la mattina appena abbiamo saputo...

MATTEO — Anche Turi accorse, vero?

ROSA — No. Era rimasto in campagna.

MATTEO — Come va che non era tornato la sera?

ROSA — Quella sera si ballava pel battesimo del figlio di Menico, il bovaro...

MATTEO — E Turi ha ballato tutta la notte?

ROSA — Non so. Ma ha dormito là, in campagna.

MATTEO — Eccolo qui tuo fratello. Va, che gli parlo delle mie intenzioni. (Rosa esce. Turi entra e si dirige al tavolo in fondo come per cercare qualche cosa).

### X.

TURI — O Matteo? E che fai solo? Vieni di là.

MATTEO — Ero qui a scorrere con tua sorella. Ho intenzione di rubartela e di portarla sposa. Che ne dici?

TURI — Ne sarei onoratissimo.

MATTEO — Allora... fatto?

TURI — Fatto. Con tutti gli auguri e con tutte le benedizioni. So che sei un buon ragazzo, tagliato per il lavoro. (Dopo un silenzio) Io ti devo domandare scusa perchè il tuo telegramma è arrivato quando tutto era pronto e quindi non si poteva rimandare lo spozalizio...

MATTEO (sempre indagando) — Non importa. Ora siamo cognati. Acqua passata...

TURI — Non ci pensiamo più.

MATTEO (con mistero) — Sai che a Tunisi... abbiamo organizzato... siamo in parecchi... Pochi giorni fa abbiamo raziato... Un buon colpo, sai... E tutti... catenaccio in bocca. La polizia non fa un buco nell'acqua.

TURI — (E' diffidente, guarda Matteo con simulata indifferenza, e fuma).

MATTEO — Io so che tu qui... sei dentro... Anzi, sei un pezzo grosso... Ora siamo cognati. Fra breve saremo uniti da vincoli più intimi...

TURI — Non capisco bene...

MATTEO — Tu mi capisci. Dico... che ora, qualche cosa potresti fare per appurare... E' proprio possibile che un uomo come te... non sappia assolutamente nulla?

TURI — Di che?

MATTEO — Della disgrazia.

TURI — Nulla. Ed ho cercato, sai? Se ho lavorato!... Ho fatto di tutto.

MATTEO — Neppure un sospetto?

TURI — I sospetti restano sospetti...

MATTEO — In campagna... nulla?

TURI — Ero appunto da Menico in campagna, quando è avvenuta la disgrazia.

MATTEO (sorride) — Avete ballato.

TURI — Sì, c'era il battesimo.

MATTEO — In molti eravate.

TURI — Sì.

MATTEO — E tutti avete dormito laggiù?

TURI — Mi pare... sì... cioè... qualcuno credo che sia salito in paese...

MATTEO — E non hai un dubbio? (silenzio). Strano, perchè da un pezzo ti occupavi di Diuzza. Tu conoscevi gli amici ed i nemici di mio padre.

TURI — No.

MATTEO — Strano. Qui ci si conosce tutti. Tu sei a parte dei segreti del paese... Con me potresti parlare. Io ti ho confidato la mia... vita segreta di Tunisi... Sai che ho l'acqua in bocca... Parla: ti giuro che nemmeno l'aria saprà quello che tu mi dirai.

TURI — Non ho niente da confidarti.

MATTEO — Mio papà aveva dei nemici?

TURI — Credo di no.

MATTEO (fissandolo) — Tu sapevi che non voleva questo matrimonio?

TURI (come agghiacciato) — Sì.

MATTEO (avvicinandosi incoscientemente minaccioso) — E allora? E' evidente che se lui era l'ostacolo... se avversava le tue mire... se non voleva piegare la volontà alle tue imposizioni prepotenti... Bisognava eliminare l'ostacolo... Tu devi sapere... (viol ntissimo, con voce affogata) Avete preordinato bene il delitto e l'avete eseguito magistralmente, visto che nessuna traccia è rimasta... nessun indizio... Non si scavalca la finestra di una casa di notte, se non si conoscono le pareti! E tu le conoscevi! Tu le conosci queste pareti!

TURI (agitatissimo) — Che ti piglia, Matteo? Cosa credi? Un'infamia? Ti giuro sull'onore: non so nulla. Non ti permetto di continuare. Impazzisci?

MATTEO — Chi aveva mirato alla fortuna di un matrimonio con Diuzza? Leggi... qui... Ecco.

TURI (legge) — Caro Matteo, bada che quella carogna di Turi si sposa sabato che



viene, con Diuzza. Bada che questo matrimonio è un'infamia, perchè quell'infame di Turi... (dopo un silenzio, freddamente) Non mi curo di anonimi.

MATTEO — Come la spieghi?

TURI — Qualcuno che mi vuol male: un vigliacco.

MATTEO — Perchè ha rotto la consegna? Non mi hai scritto del fidanzamento. Hai minacciato Filippo. Hai isolata Diuzza. Avevi paura che qualcuno le sussurrasse una parola? Che le si aprissero gli occhi? Io so questo: che mio padre era un galantuomo, che non ti voleva per genero, mentre tu volevi Diuzza per forza (ruggendo gli si lancia contro) Tu devi sapere. (I due collutano. Filippo si precipita e li separa).

FILIPPO — Matteo, per carità, basta.

TURI — Vuoi che finisca male questo spozalizio? Vuoi sangue?

FILIPPO (a Turi) — Calmati. E va' di là. Non ne parliamo più.

(Turi esce, Matteo si abbandona sopra una sedia. - Pausa).

## XI.

CARMELA (sempre celiando) — E mi congratulo col futuro sposo! E bravo! Credevo che si trattasse di uno scherzo, viceversa fate sul serio.

MATTEO (sorridente a stento) — Cosa?

CARMELA — Vi siete spiegati tu e Rosa?

MATTEO — Ah, già.

CARMELA — E bravi! Ed io?

MATTEO — Tu?

CARMELA — Io non trovo un cane che mi guardi. Sono poi così brutta?

MATTEO — Oh, no.

FILIPPO — Comare Carmela, voi avete l'argento vivo nelle vene: sempre ridete. Beata voi.

CARMELA — Ci maritiamo noi?

FILIPPO — Perchè no? (a Matteo) Viene Diuzza. (a Carmela) Noi andiamo a maritarci. Vi offro il rosolio (esce con Carmela; Diuzza appare terrea, cammina con passo incerto verso Matteo; Filippo richiude l'uscio).

## XII.

DIUZZA — Matteo, liberami.

MATTEO — Ho il cuore in una morsa. Gli ho parlato, sai. Ho sperato che si tradisse; che una parola l'attanagliasse... Mi sento torcere le vene. Mi sento agghiacciare. E' stato lui? Non è stato lui? Che spasimo! E tu, povera Diuzza, come farai?

DIUZZA — Non posso star qui. Io me ne scappo. Devo uscire da questo supplicio. Vuoi che venga con te? Sì. A Tunisi (silenzio).

MATTEO (calmo) — Ti libererò presto.

DIUZZA (lo fissa, legge negli occhi del fratello la decisione terribile). No. No. Per ca-

rità. (Lo abbraccia) Tu non devi macchiarti di sangue. Lo so che hai sete di vendetta. Fallo pel bene che mi vuoi, per la santa memoria del papà. Ascolta. (Febbrilmente) Partiamo. Non m'importa di nulla più. Uscire da qui: questo voglio. (Corre a strappar l'immagine sacra dalla parete). Matteo, guarda. C'è la Madonna. Ti prego in ginocchio. Salvami. Partiamo. In nome di Dio, levami da questa angoscia. Dio è giusto. (singhiozza, pausa).

MATTEO (deciso) — E sia. Andiamo (sguarda Filippo che è entrato ed ha richiuso l'uscio dopo che è entrato anche Ciccino).

FILIPPO — Ebbene?

DIUZZA (corre alla cassapanca, trae una mantellina e uno scialle in fretta).

CICCINO (piagnucolando) — Andate via?

MATTEO (bacia Ciccino e Filippo).

DIUZZA (bacia Ciccino e Filippo).

MATTEO (a Filippo, additando Ciccino) Bada che non parli.

FILIPPO — Va bene.

MATTEO — Poi verrete anche voi. (Esce in furia con Diuzza dall'uscio presso la ribalta. Pausa. Filippo tiene la maniglia dell'uscio di destra per impedire che alcuno entri. Ciccino lo fissa immobile).

FILIPPO (a mezza voce). — Senti. Capiscimi bene.

CICCINO — Eh? (lo fissa acutissimamente).

FILIPPO — Sta attento. Se qualcuno ti domanda: — Dov'è Diuzza? Dov'è Matteo? — tu come rispondi?

CICCINO (subito) — Non so.

FILIPPO (lo bacia. Guarda fuori dall'uscio di sinistra; poi entra a destra seguito da Ciccino che ha assunto un aspetto impenetrabile).

## XIII.

(La scena è vuota. Il silenzio è alto. Dall'uscio di destra entrano cautamente tre ragazzi e parlano fra loro). — Tu quanti dolci hai avuto? — Due — lo tre. — Bisognerebbe bere! (Uno di essi scopre sul tavolo in fondo una bottiglia dimenticata). — Guardate: c'è una bottiglia. — E' rosolio. — Beviamo? Sì (uno beve). Basta. Lasciami bere, ora (un secondo beve). Basta. Devo bere anch'io (beve il terzo). — Ti ubbriachi. Dammi — E tu? dammi! — No! (collutano: la bottiglia cade e si rompe). — Ed ora? — Diremo... diremo... Non sono stato io. — Nemmeno io. — Ed allora chi è stato? Ma non importa...! La festa ormai è finita! (escorta a destra).

FINE.

PINO D'AGRIGENTO.

Le nostre abbonate potranno telefonarci valutandosi del numero 87889.

LA DIREZIONE.

## Esortazione alla gioia

« Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
La mente mia, che di sè fa letizia.

DANTE ».

Ora ci accorgiamo bene quanto fosse falsa e di cattivo gusto la moda che imponeva, come segni di suprema distinzione, la malinconia e il tedio e il pallore del volto e gli sguardi nostalgici e i « sospiri dell'anima infranta » che, se Dio vuole, ha fatto il suo tempo.

Giacchè il grande travolgimento della guerra ci ha portati a comprendere, con la sua valanga di dolore, il ridicolo del piagnucolare per le delusioni meschine e i crucci soprasabili e per le infinite preoccupazioni effimere che ci avevano impedito di godere e di benedire la vita quand'essa, in genere, poteva scorrere serenamente, seguendo l'ordine naturale delle cose.

Dopo questa lezione, eccone un'altra che logicamente la segue; il dovere di insegnare ai giovani a essere forti, semplici, a esigere poco dal mondo, a mantenersi sereni in ogni caso, a prender partito non per il languore, e il « lasciarsi andare » ma per la resistenza al male, per i rimedi energici e per l'allegria.

Ed ecco delinearsi sull'orizzonte un'educazione nuovissima, o almeno rimessa a nuovo, quella della gioia, che speriamo possa segnare nel mondo un'impronta durevole.

« Questo della salute è un talento  
innato, un dono dell'anima.

ANDRIEF (Il pensiero).

Parlo di una gioia elevata e sempre degna, di quella che vuol dire serenità e affrancamento morale, che è la vibrazione superiore dell'anima, e che risulta dall'esercizio disciplinato dei gesti, del pensiero, della sensibilità. Di una gioia che non è contrapposta al dolore ma al piacere malsano; che non conosce la smorfia di riso che increspa le labbra dei nottambuli, nè i successi del lusso e della prepotenza e dell'esibizionismo, nè il ghigno scolorito e cinico dell'egoismo flaccido godereccio, nè le fatiche improbe dell'avidità arrivista — contraffazioni di gioia, morbosità di speranze, giuochi complicati d'ipocrisia, dolore contenuto — ma è serena moderazione, è semplicità ilare, è ottimismo.

E' scopo di bene raggiunto, profondo equilibrio morale. E' lampada accesa per un domani migliore.

E' profonda salute, salute dello spirito e, quasi sempre, per conseguenza, salute del corpo.

Salute dello spirito che può neutralizzare ogni male e ogni miseria.

Cara terra, solida, dura, eterna:  
ferma sotto i nostri piedi, buona  
per i nostri corpi

RENATO SERRA.

Io vorrei convincere alla felicità tutti quei « complicati malinconici » quei giovani fasci di nervi vibranti che ancora mi parlano dell'inutilità degli ideali, dello schifo che sentono per gli uomini in genere, e della crudeltà del caso, padrone del mondo, e del sapore di cenere che è nel fondo di tutte le cose, conducendoli per mano come bimbi riluttanti nel campo assolato dov'è possibile trovare quest'ornamento della vita, questa sicura fortuna.

E non mi si osservi che l'educazione della gioia è un assurdo perchè l'esistenza è piena per tutti di lotte, di malattie, di lacrime.

In verità vi dico che anche nel dolore può trovarsi, squisita essenza, una virtù di sopportare che finirà per purificarsi in gioia. In verità vi dico che, solo dopo aver sofferto e lacrimato nei miei freschi anni in maniera atroce, ho trovato al fondo del mio calice questa esortazione alla gioia, questo ammonimento di togliere alla vita ogni desiderio inappagabile, ogni rancore, ogni recriminazione inutile sull'ieri — l'ieri che è polvere, foglia secca staccata ormai dall'albero vitale, mentre l'oggi è nostro, minuto per minuto, e potrà servirci a plasmare un migliore domani — di scuotere ogni giorno da noi la scoria di tutti i miserevoli sentimentalismi di maniera e tutte le ambizioni viete e tutte le necessità grame, come scuote il leggendario vian-dante la polvere dai propri calzari.

Sempre ieri: passiamo e consumiamo  
la vita a sentir dire: ieri

BONTEMPRELLI.

V'è qualche cosa come un malinteso fra la vita e noi, fra la gioia e noi, un malinteso che bisogna chiarire per intenderci, mettendo a posto i vari valori così come in un quadro perfetto troviamo bene assegnati i primi piani e lo sfondo.

La soluzione è ardua.

O forse è facile, come il problema dell'uovo di Colombo — o secondo i fiorentini, — del Brunellesco.

Risolverla con nulla, ecco il punto.

Risolverla con la volontà assoluta di star sani, di sorridere « quand même », di non essere mai vittime, pur indulgendo, di non attraversare il cammino altrui, di godere del giorno presente senza compromettere il giorno a venire, di non volerli disperati a ogni costo per poi finire disperati davvero.

Animo, o tu che languisci nella religione della tristezza, a cui sempre manca la terra sotto i piedi, perchè non sai levare lo sguardo ai cieli stellati e ai miracoli quotidiani della vita; tu, a cui manca perfino la volontà di guarire! O tu, cerebrale orgoglioso, dubbioso dei poteri dello spirito, la cui ma-



teria è infiltrata di troppi elementi contrastanti! O tu, che copri tutto della tetrageina decomposta dell'ieri, e ne abbui e ammiserisci l'oggi e il domani, e che arrivi fino all'adorazione dei valori opposti a quelli che garantirebbero il tuo sviluppo morale, l'avvenire tuo, il diritto superiore all'amore!... O tu, che, come un ragno, tessi dentro di te il tuo mondo di miserie, passando tra le spine, nella salita, lontana dalle vie battute, io voglio aprirti la via.

Il sentiero non è sempre segnato?

E in qualche vita, impostata male nel suo inizio, non esiste?

Seguimi. Potremo anche pazientemente formarlo.

O, permettimi il verbo orgoglioso, crearlo.

*« L'uomo che non sorride è un pericolo sociale ».*

VOLTAIRE.

Considera il mondo per quel che vale ma non rendertene schiavo, rispettando e difendendo il tuo io dalle noie e falsità dell'etichetta, dalle abitudini che impacciano, dalle soffocanti meschinità e complicazioni; sgombra l'anima dai pensieri inutili e nocivi come cerchi di espellere per la tua sanità ogni tossico e pesantezza dell'organismo.

Così imparerai ad areare la mente — così le cellule nervose del cervello, come insegnano i medici, potranno disporsi secondo la primitiva armonia e potrai ritrovare il gusto dell'umano e della logica e il sapore buono della vita dopo le ricerche morbide e le ansie vane.

Si porta, a volte, nella memoria, in primo piano, il peso di un rancore (— mi disse un'ingiuria la suocera o la nuora, o il fratello — mi guarda da allora con astio e io fo lo stesso — l'amico che ho beneficiato m'ha buttato a mare, appena ha cominciato a passarsela bene — dice qualcuno o qualcuna). E poi, un bel giorno, ch'è un orribile giorno, se la persona odiata se n'è andata via, per sempre, dal mondo, ci s'accorge troppo tardi che se avessimo saputo cambiar la pelle e rinnovarci e dominarci e salire nell'atmosfera delle altezze dove l'aria è viva e chiara, una sola parola avrebbe potuto cancellare quel rancore, spiegare un malinteso; o, nei casi disperati, un silenzioso allontanamento avrebbe potuto lavar l'anima, ridare al cuore la gioia pura di altri affetti!

Quando la nostra tranquillità o felicità non dipende da noi ma dalla « *reclame* » che un altro potrà farci, dalla promozione che un'amministrazione qualunque potrà assegnarci, dall'onorificenza che un Governo potrà offrirci, dal saluto del tale, dalla gratitudine del talaltro, dall'invito e dai regali dell'aristocratica parente, dal riconoscimento dei nostri sforzi e dei nostri meriti da parte di un marito difficile o di una moglie dalla mente ristretta o di una suocera ostile o di un'amica invidiosa; o, peggio, quando il

nostro gaudio segreto dipende dalla disdetta di un concorrente, o di un'amica fino ad oggi troppo fortunata, o dall'annientamento totale del bene altrui, vi assicuro che ci è poco da star tranquilli e felici in questo mondo!

*La felicità è di conoscere i nostri limiti e di amarli*

ROMAIN ROLLAND.

Ciascuno può essere il proprio miglior amico o il proprio peggior nemico.

Un uomo ben conformato non trova gusto che a ciò che gli fa bene. Il suo piacere, la sua gioia cessano quando sorpassano la misura di ciò che gli conviene.

Egli indovina i rimedi contro ciò che è dannoso per lui; fa girare a suo vantaggio il cattivo azzardo. Di tutto quel che vede o intende, di tutto quel che gli succede, sa tirare una somma adatta alla sua natura. E' lui stesso un elemento di selezione, sicché lascia passare molte cose senza afferrarle.

Nel suo ambiente di persone, di paesaggi, di libri, si trova bene, perchè fa onore scegliendo, accettando, offrendo fiducia. Sa in un'ora segnata « mettere a posto » se stesso o gli altri. E' assai forte per volgere tutto al bene.

*Noi vogliamo che voi siate completamente nella gioia*

GIOVANNI.

Se non puoi, per i casi della vita, derivare i tuoi compiacimenti dalla società, dalla ricchezza o dall'amore degli uomini, impara a farti scaturire da qualche cosa che è sempre possibile di trovare a portata di mano, come faceva in un dramma di Pirandello, « All'Uscita » un certo uomo grasso: li cercava nel piccolo giardino fiorito dinanzi alla sua casa, dal rosignuolo gorgheggiante sul ramo di un albero, dal lembo di cielo che limitava la sua finestra.

— Ma anche le vostre gioie — gli diceva un filosofo (entrambi erano ormai dell'altro mondo, ombre parlanti) — furono illusioni. — Già — rispondeva l'uomo grasso, la figura centrale del dramma — ma chi mi compensa dei dolori sofferti e delle gioie non godute per le mie fisime?

Perchè la cosa che più rende l'uomo infelice è la felicità disprezzata. Ci è passata vicino vestita troppo poveramente e senza orpelli e si chiamava con un nome modesto, contentezza. Ma la nostra ambizione ci diceva che meritavamo di più, aspirava alla gioia eccessiva — quella che ha veramente sapore di cenere e procura fatica e tempesta.

*Sii tu stesso la pioggia della tua selvaggia solitudine*

NITZSCHE.

Però — tu insisti — e se tutto manca nella vita?

Nel momento che tutti ti abbandona, o

così sembra, devi cercare quale possibilità sia pur quella di un perdono, o di un'osservazione mentale atta a distrarre o insegnare, o di un estremo sorriso di cielo. E, vivendo, studiare di abituarsi, di realizzarla solidamente.

Quei campagnoli che, per i giorni della festa del Santo Patrono, si allenano a fare la corsa nel sacco, e, dopo tante prove inutili e pazienti, dopo tanti passi impacciati e grotteschi, dopo tanto incespicare e andar per le terre, riescono alla fine a camminare chiusi nella rozza tela, poi a correre disinvolti e poi magari a filar via con eleganza e dignità fino a raggiungere il premio, potrebbero insegnar qualche cosa a chi nella vita vuole arrivare e superare ogni iattura ma finora lo ha desiderato mollemente, lo ha tentato senza troppo scomodarsi.

Devi fare dei salti, acrobatici per elevarti dalla tua miseria?

Si, e altissimi, perchè son caduto in basso, oh quanto! Che dirizzoni in senso contrario! quanti errori fino a ieri! e il cuore non ce l'ho più perchè me l'hanno fatto a pezzi. E quante occasioni perdute! E quel che ho sognato non l'ho avuto mai...

Non ci pensare. Pensa solo al rimedio.

Devi crescere lo slancio.

Devi dire: voglio. E il cuore tornerà sgombrato e nuovo nel petto.

Finchè batte, c'è speranza.

E dopo il buon lavoro, tornerai a sognare, semplicemente, come un bambino stanco.

Se invece, mentre la barriera s'eleva, il tuo coraggio si abbassa, e tu fai mondo finito e ti butti a terra, l'insuccesso è certo.

E qui si tratta della tua vita, dono misterioso, di cui il valore ti sfugge, ma può essere incommensurabile.

Perchè vivrai una volta sola.

\*\*\*

Pensiamo che ogni giorno della vita, minuto per minuto, può divenire creazione nostra.

Creazione nostra, in questo siamo divini. Svolgi e avvalora il divino ch'è in te.

AGAR.

Dal libro inedito: « *L'educazione della gioia* ».

## Vita Femminile

*In ogni campo d'attività*

Le donne milanesi hanno offerto una lampada votiva alla memoria dei caduti di Libia. Essa è stata collocata all'interno del monumento ai caduti che è stato eretto a Tripoli.

La nostra collaboratrice Enrica Barzilai Gentili rievoca in un interessante studio la

vita e i tempi di Ferruccio Benini, morto improvvisamente a Roma or son dieci anni.

La dott. Tullia Franzì terrà una delle conferenze che il Comitato lombardo della Società del Risorgimento organizza ogni anno. Parlerà su La reazione austro-russa e la triste pagina della deportazione (1798-1800).

Parlando del movimento intellettuale dell'Olanda Giovanni Di Casamichela ricorda le migliori poetesse olandesi: Elena Swarth di rara elevazione che la pone all'altezza di Guido Gezelle, poeta fiammingo incomparabile. Essa è paragonata a De Musset e a Heine e riempie di ammirazione migliaia di Olandesi che amano la poesia. Godde pure grande rinomanza Enrichetta Roland Host-Van der Schalk le cui opere attestano una personalità degnissima di nota.

Annie Salomans ha consacrato un suo studio alle donne scrittrici d'Olanda; essa gode fama d'una delle più sapienti donne dell'Olanda moderna.

A Parigi si è svolta una gara automobilistica tutta femminile: le concorrenti dovevano guidare su un dato percorso l'automobile e potevano avere accanto a sé un'altra donna. Tutta la gara è stata organizzata da signore e tutto è proceduto con la massima regolarità.

Una signorina berlinese che ha assunto il pseudonimo di Daisy ha iniziato un digiuno di 45 giorni. Essa è stata rinchiusa, con le debite precauzioni, in una cabina di cristallo.

Richiesto perchè le donne amino la danza più degli uomini un maestro di ballo inglese ha risposto con molto buon senso e molto acume nel seguente modo:

« Ci sono quattro ragioni per spiegare il maggiore favore goduto dalla danza presso le donne che presso gli uomini. In primo luogo la donna impara a ballare più facilmente dell'uomo. Una donna può imparare in mezz'ora quel che domanda parecchie ore e magari vari giorni all'uomo. Ciò è dovuto in parte al fatto che nella danza la donna non ha che da seguire il cavaliere, mentre questi ha il compito molto più difficile di guidare. In secondo luogo le spese del ballo non incombono generalmente sulla donna. In terzo luogo la donna quando va a ballare indossa la veste più bella, che mette in risalto la sua avvenenza e nella quale si sente più a suo agio, per l'esercizio cui sta per darsi. Invece l'uomo nello sparato e nei colletti inamidati si trova per questo nella peggiore condizione. Infine la donna ha più sensibilità dell'uomo. Più facile a commuoversi, essa è più capace dell'uomo a trovare nel movimento l'interpretazione della musica e ne ricava quindi maggior piacere ».

La pittrice A. Maccherini ha illustrato la nuova e bellissima edizione de *Le Veglie di Neri* di Renato Fucini dell'editore Alinari di Firenze.

Al Metropolitan di New-York venne ese-



guito il « Bozzetto Simfonico » di Giulia Recli. E' la prima composizione femminile che abbia avuto quest'onore ed il successo è stato assai lusinghiero.

⊗ Nel palazzo in cui visse a Firenze sarà commemorata Elisabetta Barrett Browning, la grande poetessa inglese che ivi scrisse alcune delle sue opere migliori. Casa Guidi accentra la simpatia inglese per l'Italia.

⊗ La Commissione incaricata di preparare il regolamento per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia ha presentato il suo progetto che consta di oltre 200 articoli, un complesso organico di norme che pone l'Italia alla testa di tutte le nazioni civili in questo importantissimo campo.

⊗ La Federazione italiana fra laureate e diplomate Istituti Superiori ci comunica le norme riguardanti varie borse di studio « Yarow » per ricerche scientifiche, letterarie, storiche.

Il Consiglio Centrale della Fildis Via Manin 53 Roma dà gli opportuni chiarimenti.

⊗ Margherita Sarfatti è stata decorata della Legion d'onore francese per i suoi meriti di scrittrice, critica d'arte e giornalista. Essa è una fervida amica della Francia e ne conosce la lingua in modo perfetto.

#### Fra le domestiche pareti

⊗ Mentre pare che i godets stiano per tramontare, l'abito primaverile sarà però sempre ampio nella gonna mentre la parte superiore del vestito rimane stretta. Si useranno quindi tessuti leggerissimi, crespi e musoline impresse a fiori. Nelle gonne si usano ancora i « plissé » e i volanti.

Torna in voga la cape, liscia o ricca di plissé e tra le stoffe il taffetà, a disegni geometrici e scozzesi alternato allo stesso tessuto in colore unito armonizzante o in vivace contrasto.

Anche i lamé hanno disegni geometrici oppure orientaleggianti.

Fra i colori prevalgono quelli a tinte delicate di pastello, il « bois de rose » e un'infinità di verdi.

Si tenta di lanciare cappelli grandissimi ma le forme piccole godono ancora gran favore.

La calza rosa ha finito di trionfare, si preferiscono quelle avana o grigio-perla.

La scarpa da giorno ha un'impronta di solidità e per sera si preferiscono quelle in seta, lavorate nei modi più ricchi e capricciosi.

Dà molta eleganza ad un semplice vestito in lana una guarnizione che consiste in una striscia in fondo alla gonna collo e polsi del medesimo colore in un violento contrasto col colore del vestito.

⊗ Benchè l'uso della cucina a gaz sia tanto diffuso non sempre la si adopera con giusto criterio.

Così è un pregiudizio credere che il gaz dia il massimo rendimento calorifico quando le chiavette sono interamente aperte e le

fiamme si aprono tutt'intorno al recipiente. In tal modo una gran quantità di calore rimane inutilizzata, il gaz emanerà un cattivo odore e il fondo delle casseruole si annerisce.

Inoltre la fiamma del gaz dev'essere d'un bell'azzurro, mentre non è giusta quella bianca o quella oscillante. Vuol dire che i condotti sono sporchi, i bucherelli ostruiti. Bisogna allora smontare il fornello, mettere i pezzi in una bacinella d'acqua bollente con soda, stropicciarli bene uno ad uno e dopo cinque minuti tirarli fuori e lasciarli asciugare, indi con un fine ferro da calza disostruire i buchi, soffiare forte per scacciarne tutta la polvere, poi rimontare il fornello.

Talvolta è ingombrato il tubo di gomma e allora bisogna levarlo e scuoterlo fortemente.

⊗ Bisogna ricordarsi a tavola di non stare curvi e di non lasciare in quell'incomoda posizione i figliuoli perchè i visceri addominali rimangono compressi e la digestione sarebbe resa più difficile; ancora a tavola non bisogna parlare di cose gravi, incresciose o che suscitino discussione.

Perchè il pasto sia proficuo occorre la più perfetta tranquillità d'animo.

⊗ Si ottengono delle tartine squisite pestando in un mortaio dopo averle finemente tritate delle fettine di fegato fritte nel burro, amalgamate con burro fresco. La miscela si stempera sul pane. Ricordiamo che usando i bastoni di pane è meglio imburrare il bastone stesso privato dell'estremità sottile e poi tagliare la fetta. Perchè questa riesca regolare bisogna ogni volta bagnare la lama nell'acqua calda. Preparando delle tartine con due fette di pane burrato e del salume fra esse, questo va tagliato a pezzi e non lasciato intero perchè così più facilmente si mangia.

⊗ La primavera apporta coi fiori ricca messe di freschi erbaggi e se quelli deliziano gli occhi questi sono un balsamo per l'organismo. Ma perchè gli erbaggi diano tutti i loro sali minerali bisogna lavarli bene e farli cuocere nella minima quantità d'acqua possibile e molto lentamente. L'acqua ove si fanno bollire i legumi non va buttata via ma utilizzata per le minestre o per allungare le salse.

⊗ Un dolce buono spiccio ed economico sono le frittelle di frutta. Si fanno macerare per qualche ora nel rhum zuccherato delle fettine di frutta, mele, banana, albicocche, pesche, ecc. Si possono anche passare entro amaretti ridotti in polvere prima di immergerle nella pastella. Questa si prepara intridendo 250 gr. di farina, due tuorli d'uovo, una cucchiata d'acquavite, una d'olio d'oliva, una presa di sale e dell'acqua che si versa poco a poco fino ad esser bene assorbita. Al momento di friggere si aggiungono i due bianchi battuti a neve.

La pastella deve riposare per qualche ora. Si frigge nello strutto caldo.

s. c. m.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num precedente)

— Non escirò stasera — disse la signora Rollay, il caldo di oggi mi ha sposata — Andrai sola, Ginevra?

— Sì, certo.

In quel tranquillo paese Ginevra poteva andar sola ovunque e a tutte le ore.

Ci volevano dieci minuti per andare dai Platani alla chiesa attraversando i prati. Arrivò giusto in tempo a prendere il suo posto all'armonium per accompagnare i canti ingenui delle fanciulle del paese.

La chiesina bianca era piena di fiori in quel giorno di festa, soprattutto di fiori campestri, fiord'alisi, margherite, ranuncoli. Un fascio di gigli che Ginevra aveva portato quel mattino era vicino all'altare in un vaso di Faenza dorata.

Quei semplici canti, quei fiori modesti, il profumo mistico dei gigli e dell'incenso si armonizzavano con la fede robusta e la preghiera senza frasi dell'umile convegno. Da un mese Ginevra si era rimessa giorno per giorno in contatto con queste cose — pure in tutta la sua vita non aveva mai provato l'impressione che sentiva quella sera. Per un fenomeno che non cercava di capire, l'acuità dei suoi sensi l'aveva abbandonata; per lei l'arte, i suoni, i colori nulla più la toccava; era presa, abbattuta per così dire, dalla maestosa grandezza della semplicità.

Cosa strana, quella semplicità non liberava la sua anima; al contrario cresceva in lei un malessere fatto di timore e di speranza che tosto l'invase. Essa non si comprendeva più, sfuggiva a sè stessa come quand'era partita dal porto di Newhaven. E la funzione finì senza che essa potesse riaversi.

Il cielo era tutto roseo quand'ella uscì di chiesa. A ovest il sole s'appoggiava sulla collina bassa; nel villaggio i greggi cominciarono a rientrare; dei bimbi si trastullavano sulla piazza lanciando gridi di gioia; sulla soglia delle case dei vecchi dicevano cose tristi con voce cupa, scuotendo il capo.

Mi farà bene camminare — pensò Ginevra — è così bello stasera.

E per tornare ai Platani prese la strada alberata come un viale di parco che fiancheggiava il bosco comunale. Aveva avuto una cattiva giornata, senza confessarselo, s'era sentita nervosa, irascibile, malcontenta di tutto e di nulla, angosciata talvolta come all'approssimarsi d'un pericolo. Mentre camminava lentamente, con gli occhi volti verso la luce, quell'angoscia cresceva ancora.

— E' certo la delusione di non veder Giorgio adesso, pensò per rassicurarsi.

Infatti Giorgio aveva scritto il giorno pri-

ma che cedendo all'amabile insistenza di Alberico sarebbe andato a passare due settimane dal suo amico in Turenna prima d'andare a Saint-Rémy nei primi giorni d'agosto.

— Certo è per questo, ripeté la fanciulla.

Ma doveva pur confessare che quella delusione spariva di fronte al piacere che le cagionava l'intimità crescente dei due studenti e che in verità, non era quello.

Allora che cosa?

Il villaggio era dietro a lei. Essa si avviava per la via alberata; sotto ai suoi piedi l'erba era soffice e costellata di fiori. A sinistra nel bosco s'indovinavano profondità misteriose che la sua immaginazione popolò di gnomi e spiritelli: credette per un istante di veder passare delle ombre fra i rami, sentire dei fruscii, dei mormorii, dei sospiri... il suo cuore si mise a battere più presto ed essa dovette appoggiarsi, al tronco d'un sicomoro sentendosi venir meno.

— Ebbene, dov'è il mio bel coraggio? disse a mezza voce con un riso nervoso.

Ella riprese la sua strada. Ma le sue gambe la portavano a fatica, le sue mani erano gelide. Da quando, bambina, scorazzava liberamente per la campagna, per la prima volta aveva paura.

Si allontanò dalla linea oscura che segnava l'orlo del bosco e attraversando la strada ricevette in pieno sul viso la luce del tramonto. All'orizzonte sfociavano torrenti di porpora; sulla collina bassa splendevano rubini; a sommo del cielo lievi nuvole facevano coi raggi giuochi di luce mentre altre più vicine all'astro lanciavano fiamme e fasci di fuoco. In quell'apoteosi un gregge lontano si muoveva silenzioso, le groppe e le teste sotto l'orizzonte spiccavano nere nere sulla luce rosea che sembravano sfiorare. Nessun rumore. Sola una cicala cantava.

— Non vivo io un sogno? — pensò Ginevra. Certo in questo momento non vivo, non mi sento vivere. Tutto quel che vedo è strano, come tutto quel che provo.

Pure aveva coscienza che qualcuno l'aspettava, che doveva voltar le spalle alla luce, camminare ancora, andare a qualunque costo verso una meta ignota e misteriosa. Docile continuò la sua via.

A quel punto il viale faceva un gomito e conduceva bruscamente a est. Ginevra aveva dunque il tramonto dietro a sè, davanti a lei la sua ombra immensa allungata sull'erba rossiccia, un'ombra triste, confusa che guardava con superstiziosa emozione, temendo di ferirla camminando troppo presto.

Un fruscio di foglie le fece d'un tratto alzar la testa, il suo cuore cessò di battere e con le pupille dilatate vide sorgere proprio in faccia a lei, una figura umana, essere vivente o spettro, una figura insanguinata in cui bruciavano due occhi ardenti fissati su di lei. Quello sguardo dal quale non poteva staccare il suo, lo riconosceva tremando,



era quello dell'uomo che sul ponte del *Suffolk* l'aveva costretta ad alzar gli occhi su di lui.

Restava lì, affascinata senza gridi nè gesti. L'uomo s'avvicinava sempre guardandola. Quando fu vicino tanto che avrebbe potuto toccarla con le sue mani insanguinate, una repulsione invincibile la respinse all'indietro e presa da un terrore pazzo fuggì correndo in direzione dei Platani. In capo alla strada prima di prendere la via maestra ella si volse inconsciamente come una sonnambula. L'uomo era nel punto stesso donde ella era fuggita; la sua alta figura si delineava cupa nelle fiamme dell'occidente; non più tracce di sangue sul suo viso volto all'oriente.

— Era il riflesso di questo fantastico tramonto. Come ho potuto credere... — Sto diventando pazza — si disse.

Il rosso, l'oro, la porpora si attenuavano all'orizzonte; l'astro non c'era più. L'opale si mutò in perla, gli alberi diventarono masse brune; sotto i boschi era la notte.

L'uomo s'allontanò. Con la testa pesante Ginevra rientrò lentamente ai Platani per la gran strada solitaria. Al suo arrivo i due cani di guardia l'accossero con un abbaiare festoso; essa li blandì con la voce e richiuse il cancello. Le parve di riconoscere un'ombra a pochi passi sulla strada e si affrettò tremante verso casa.

— Non ci sarà mica un sol uomo sulla terra che possa passare di qui! Divento troppo nervosa — pensò. E mentre entrava nel salottino ben illuminato dove suo padre e sua madre l'aspettavano, la stessa domanda, che si era mille volte rivolta da due mesi in qua le tornò ossessionante:

— « Chi può mai essere quell'uomo?... ».

## VI.

Ginevra dormì male quella notte, d'un sonno spezzettato, inframmezzato da scosse nervose che la lasciavano poi tremante con la fronte madida d'un sudore freddo.

Ai primi albori si alzò e avvolta in un lungo accappatoio s'accostò alla finestra.

Nei campi ancora tutto era riposo, fino al villaggio laggiù; i prati, il bosco, la strada si confondevano in una tinta grigia che sfumava vagamente nel verde sulle praterie attorno alla casa. Era la fine di una notte illu-  
ne. Nel cielo s'eran spente tutte le stelle tranne a occidente ove alcuni punti luminosi andavano morendo. L'aria ovattata di brume s'impregnava a oriente d'una chiarezza diffusa che via via invase tutta l'atmosfera assopita. Tosto un gallo lontano cantò e di nuovo fu silenzio.

Ginevra respirava a pieni polmoni l'aria fredda e pura; la calma si faceva poco a poco nella sua anima, la calma cosciente e forte del cristiano che sa che nulla accade senza la volontà di Dio. Alleviata della sua paura e del suo turbamento, s'addormentò finalmente nella sua poltrona, contro la fine-

stra aperta. Quando si destò, era giorno. Un raggio di sole, obliquo, scherzava nella caniera tra i fiori del pannello; fuori sulla gran prateria pascolavano greggi; una carriola carica di fieno veniva lentamente sulla strada; si sentivano voci d'uomini, gridi di fanciulli, il canto d'una pastorella e accanto a casa, l'abbaiar d'un cane e il rumore d'un rastrello sulla sabbia dei viali.

Era poco più delle sei. La vita comincia presto di luglio in campagna.

Ginevra, infreddolita e intorpidita, si vestì in fretta. Come tutte le mattine scese silenziosamente la larga scala tappezzata di stoffe chiare e si recò passando attraverso i prati alla chiesa del villaggio.

Dopo la messa, indugiò all'altare della Vergine che ornava sempre di fiori freschi. Diede un po' di grazia ai mazzi male accomodati dalla rozza mano di Giulia, la custode; cambiò l'acqua dei vasi buttò via qualche rosa avvizzita e se ne andò dopo una lunga fervida preghiera.

Un gruppo di fanciulli entrava a scuola mentre lei traversava la piazza. La salutarono allegramente, i più arditi si avvicinarono a lei.

— Ebbene, miei cari, disse la signorina Rollay — la sapete bene oggi la lezione?

Un ragazzino dal viso roseo e malizioso rispose:

— So soltanto fino a: « Lo troverete sempre sulla via dell'onore.

— Ah! e che cosa troveremo sulla via dell'onore? — chiese Ginevra.

— Il mio bianco pennacchio, signorina.

— Benissimo. Sai dirmi ora a chi appartenga questo bianco pennacchio, Marcello?

Il ragazzino guardò i suoi compagni con aria sperduta.

(Continua)

## AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

## Per la Donna

una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.<sup>a</sup> Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.

## Il lavoro della mamma

(seguito)

Il secondo programma di giornata suppone figliuoli che vadano a scuola.

Levata — Toeletta — Riscaldare la colazione (intanto ogni ragazzo avrà rifatto il suo letto e lucidato le sue scarpe). Pulizia degli appartamenti — Spesa e preparazione dei due pasti — Colazione — Prima di tornare a scuola i ragazzi asciugano le stoviglie che la mamma lava.

Il lavoro dei pomeriggi varia secondo un programma fissato per l'intera settimana: Lunedì: lavare. Martedì: stirare. Mercoledì: Cucire ecc. Sabato: pulizia.

Pranzo alle 19 e 30. La rigovernatura è fatta come a mezzogiorno così che, se i ragazzi non hanno bisogno d'essere sorvegliati per la loro toeletta serale, che sarà la più completa, la mamma potrà dalle 20.30 in poi disporre della sua serata.

Questi due piani assai succinti non danno che le grandi linee di un vero e proprio programma. Il preparare i due pasti insieme è una grande semplificazione di lavoro, a parer mio. Debbo questa idea ad un'amica americana che mi spiegava come godeva la sua giornata. Al mattino sbrighava le sue faccende, i fornitori mandavano tutte le provviste a domicilio, lei preparava i suoi due pasti, mettendo quello della sera in una casa di cottura. Questi apparecchi sono assai perfezionati in America e mirano ad economizzare il tempo e la mano d'opera più che il combustibile. Lavate rapidamente le stoviglie con un getto d'acqua bollente, la mia amica disponeva di tutto il suo pomeriggio. Era brillante, usciva molto, e se prevedeva di star fuori tardi per un thè o per qualche trattamento preparava la tavola prima di uscire. Avevamo sovente degli amici — mi diceva « E come facevate in tali casi? ». Preparavo i nuovi posti necessari e aggiungevo qualche scatola di carne conservata al mio pasto, tutti aiutavano a servire e io ricoprivo il mio vestito elegante con un grembiulone per andare in cucina.

Una parola sulla rigovernatura delle stoviglie, la bestia nera di tutte le nuore povere. Consiglio espressamente di farla dopo ogni pasto perchè si lava assai più facilmente che non lasciando indurire sui piatti il grassume e i detriti.

Va bene, si dirà, ma le mani si sciupano meno quanto meno sovente si bagnano. Basta bagnarle poco e non adoperare la soda così funesta alle mani. Dopo il pasto tutte le stoviglie saranno radunate sull'acquaio, i bicchieri da una parte, i coltelli dall'altra, l'argenteria su un vassoio. Si mettono in fila i piatti ripuliti di tutti gli avanzi con in alto i piattini da frutta, si lavano prima i bicchieri con l'acqua fredda così non si hanno le mani

grasse, poi si mettono i piatti in una prima bacinella con in alto l'argenteria. Vi si versa sopra l'acqua bollente e si aggiunge del sapone o più economicamente un po' di liscivia. Il sapone non sciupa affatto le mani. Con l'aiuto di speciali pennelli si lavano prima i coltelli dei quali solo la lama deve essere immersa nell'acqua, poi l'argenteria, poi i piatti. Via via si passano in un'altra bacinella pure piena d'acqua caldissima. Le stoviglie sciacquate nell'acqua bollente asciugano subito. Restano da lavare i piatti da portata e le casseruole. Se ogni casseruola appena vuotata è stata riempita d'acqua anche fredda si lava facilmente. Si trovano in vendita delle sorta di pennelli e spugne metalliche che facilitano la pulitura interna ed esterna. Per l'alluminio non bisogna mai adoperare la soda che annerisce e rovina il metallo. Nella stagione dei pomidori basta farne cuocere in una casseruola annerita per ridarle tutto il suo splendore; il rabarbaro fa lo stesso effetto.

La pietra pomice in polvere serve a meravigliare per la pulitura delle casseruole in ferro e in alluminio; non guasta le mani.

Seguendo esattamente questo piano arriviamo a rigovernare in dieci minuti la stoviglia di sette persone, cioè complessivamente da 22 a 24 piatti. Uno o due dei figliuoli aiutano ad asciugare; risciacquando con l'acqua calda si può asciugare via via che si lava. Per lo stesso lavoro una persona di servizio impiega due buone ore. Non potrei meglio riassumere le idee generali che ho cercato di esporre sul « lavoro della mamma » che riproducendo, a mo' di conclusione l'estratto di uno studio fatto su quest'argomento nell'« Unione » da Mr. Planckerel. L'« Echo de Paris » che lo riproduce si chiede come la madre di famiglia possa aver interesse a non fare il suo lavoro domestico e ad occuparsi fuori.

Sarebbe un disastro se la « Nuova povera » abbandonasse il focolare e i doveri che ve la chiamano. In certi casi essa potrebbe aver un guadagno materiale così facendo, mai un guadagno morale. Se la mamma lavora fuori di casa come il babbo la famiglia è finita. Quello che dobbiamo ritenere dello studio di Mr. Plancherel è solo il modo con cui tariffa il lavoro della donna. I preventivi di bilancio che son dati vengono a corroborare i nostri. Son quelli di due famiglie operaie, con tre figli dai 5 ai 7 e di 10 anni. Nell'una la mamma, sta in casa ed è esperta nei lavori domestici. Nell'altra la mamma lavora fuori.

Son stati calcolati nei due casi l'equivalente delle spese di bucato e stiratura, confezione di indumenti e aggiustatura e preparazione dei cibi.

La differenza fra queste due valutazioni dà l'utile rappresentato dal lavoro domestico della madre.



Per anno	Madre massaia	Madre che lavora fuori	Utile
Bucato, stiratura	345 fr.	932 fr.	587 fr.
Confezione e aggiust.	80 fr.	1550 fr.	750 fr.
Alimentazione	7300 fr.	10220 fr.	2920 fr.
(1)	8445 fr.	12702 fr.	4257 fr.

La madre che lavora fuori non può accudire alla manutenzione dei vestiti che devono essere quindi rinnovati con maggior frequenza.

Il lavoro fuori di casa cagiona poi una maggiore usura per la donna che non può confezionare i suoi vestiti e raramente quelli dei suoi bambini. Per il vitto la madre massaia fa lei le sue compere al mercato guadagnando una buona percentuale sugli acquisti fatti nei negozi.

Il lavoro diretto della donna in casa rappresenta un utile di 4257 franchi. E non è tenuto conto di quanto spende nel suo andirivieni la donna occupata fuori, i mensili dati ad una persona di servizio per custodire i bambini, oltre alle spese maggiori per la salute.

MARGHERITA WINKLER.

(1) La traduttrice riferisce, come sempre, le cifre quali l'Al. le espone.

## NOVITÀ GRADITE.

Lieti del successo ottenuto dai romanzi testè finiti, altri due ne annunciamo che incontreranno il favore delle lettrici.

Camilla Del Soldato, nome noto e caro alle nostre associate, ha scritto per noi un nuovo romanzo: *La sola via* e comunicandoci questo titolo spiega che secondo lei per le donne zitelle o maritate o vedove « la sola via da prendere è di fare con serenità e meglio con letizia il nostro dovere; camminare per la via che Dio ci ha tracciata e non diventare cattive se al momento della fioritura il nostro fiore non ha trovato la mano che lo cogliesse. Passato quel momento ogni donna può moralmente, purchè voglia, valere da quanto una moglie ed una mamma e godere eguale considerazione. Zitellone non sono che quelle che si ostinano a voler parere giovincelle. Ma s'intende che tutta questa morale non vien detta a parole nel racconto. Sono i fatti che devono, se mi riesce, persuadere di questa verità ». Siamo certi che la nostra valorosa e modesta amica è perfettamente riuscita.

Le nostre lettrici conosceranno i romanzi di Andrea Gustarelli di alcuni dei quali s'è parlato anche nell'Ora di Lettura, romanzi avvincenti per la drammaticità dell'intreccio, pervasi da un caldo soffio d'umanità, ricchi di finezze psicologiche, scritti in uno stile incisivo e immaginoso, personalissimo.

L'illustre romanziere vuol gentilmente dedicare il suo recente lavoro — inedito anche questo — al nostro Giornale ammirando il bene che esso prodiga da anni con tanta modestia. Contento le nostre lettrici?

LA DIREZIONE.

## La Preghiera de La Montesca

(per desiderio di alcune lettrici).

Il giorno si è levato vincendo la notte oscura. Così noi abbiamo vinto il sonno e ci siamo levati per vivere, per muoverci, per fare la tua volontà. Ora tutto è chiaro e luminoso perchè tu, o Signore, hai fatto uscire un'altra volta il tuo sole. Allo stesso modo fai splendere nei nostri cuori la luce della verità perchè anch'essi diventino chiari, luminosi e buoni.

E tutte le creature tornano all'opera loro: gli uccelli ai nidi; ai canti, le api ai fiori, i buoi all'aratro. E noi che faremo? Siamo piccoli, siamo ignoranti, non sappiamo far nulla. Ma vogliamo imparare adesso per essere un giorno dei bravi lavoratori, degli uomini saggi.

E per questo sin d'ora studieremo, eseguiremo le nostre faccendole, obbediremo con gioia, come Gesù fanciullo. E tu aiutaci a mantenere i buoni propositi.

Ma soprattutto, o Signore, ti raccomandiamo la nostra anima. Ci dicono che tu l'hai creata infinitamente bella e che non deve morire.

Dacci dunque di conservarla così pura e bella, di farla sempre più ricca di bontà perchè un giorno splenda come una stella in cielo.

O Signore quello che ti chiediamo per noi, lo chiediamo per tutti perchè ci hai detto che siamo tutti fratelli.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### Le donne di Casa Savoia.

Seguendo le vicende della dinastia sabauda Ettore Janni dà un posto eminente alle donne. Le donne straniere — egli dice — che entrano in questa famiglia dalle radici profonde, dalla vitalità complessa, vi assumono spesso questo nutrimento intimo di vigoria. Vi diventano Savoia: segno indubitabile di forza nella stirpe. Si trovano a reggere, talvolta per lunghi anni, la somma del governo e, tra le ansie e gli errori, mostrano una volontà che è della famiglia a cui sono venute, la volontà di essere innanzi tutto e a ogni costo Savoia.

Così quell'Adelaide, figlia di Olderico Manfredi nota in Italia e fuori col nome di Contessa di Torino, tenuta in gran considerazione da San Pier Damiani e dal Pontefice, vera signora del dominio italico portata in dote al figlio di Umberto Biancamano e la figlia di lei, Berta, che in età di tre o quattro anni era stata fidanzata a colui che doveva poi essere il famoso e tragico imperatore Arrigo IV, una di quelle non poche donne di Casa Savoia che poi nel corso dei secoli contribuirono, secondo il loro diverso carattere, ad accrescere la dignità e la gloria.

Di Tommaso I la figlia più celebre fu Bea-

trice che andò sposa al Conte di Provenza, Raimondo Berengario. Beatrice fu uno splendore di bellezza, di grazia, d'intelligenza in quella corte provenzale che segnò l'ultimo bel tempo della stagione di cortesia e di poesia; dove la leggenda fece vivere quel Romeo la cui luce si eterna nel Paradiso di Dante.

Pia Principessa quella Bona la quale nella sua candida fede di cattolica ordinò che dopo la sua morte si dicesse nella chiesa di San Francesco a Pinerolo per il riposo della sua anima una messa ogni giorno per lo spazio di dodicimila anni.

Pia anch'essa, ma energica e avveduta la sorella del re di Francia Luigi XI, una di quelle donne d'alto sangue che, entrate nella casa di Savoia, ne seppero degnamente interpretare lo spirito e difendere, quanto era loro possibile, gli interessi. Donna serenamente ammirabile nonostante ogni suo errore politico; degna di tempi migliori e di migliori fortune. D'una condotta sempre incriticabile nella sua vita di donna, ama le feste e gli spettacoli, dà conviti ma non lascia per ciò di tener lo spirito intento alle cure dello stato e più d'una volta dopo una giornata di lavoro e d'ansia in cui ha dato esempio di fermezza e d'intrepidezza virile la sera, sola nella sua camera, si ricorda d'essere una povera fragile donna e si concede il segreto lusso di piangere.

Sue ultime volontà sono che si dicano per lei trentamila messe e che il suo corpo sia sepolto accanto a quello del marito, che diverrà nella Chiesa il Beato Amedeo, in Sant'Eusebio di Vercelli. Così ebbe riposo dopo tredici anni di romanzesche vicende, di fatiche e di dolori, colei che sapeva sorridere fra le angosce e donnescamente gioire di svaghi fra travagli virilmente sostenuti, Jolanda di Savoia.

Cara da ricordare una delle figliuole di lei, Luisa, dolce creatura, fidanzata d'Ugo, signore di Chalons ma prima che di lui, fidanzata del Signore. Questa Luisa volgerà poi anche l'animo del marito a Dio e lo ridurrà a vivere insieme come fratello e sorella, servendo il Cielo e beneficando i sudditi; poi rimasta vedova si farà monaca e dopo la sua morte sarà santificata.

Non ebbe la sottigliezza infaticabile di Jolanda ma fa onore a questa tradizione di spose e di madri devote alla Casa in cui sono entrate Bianca, nipote del Marchese di Monferrato, rimasta vedova a vent'anni di Carlo I il Guerriero. Molto religiosa anch'essa e di condotta purissima e nello stesso tempo amante di feste, di rappresentazioni, di giostre, di tornei. La fama della signorilità della sua Corte vi attira paggi di nobili famiglie straniere: tra questi il sire di Bayard, colui che sarà il famoso Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura. Ed ella ha nella sua azione politica una virtù che non si attribuisce fa-

cilmente al suo sesso: è « la più segreta donna del mondo ».

ebbe il nome di Margherita la buona e nobile moglie di Emanuele Filiberto; alla gentilezza dell'animo accoppiava l'amore della coltura e dell'arte e fu devota al Duca e alla nuova patria come le migliori fra le donne entrate nella Casa di Savoia e si rassegnò all'infedeltà del marito.

S'ebbe invece fama non buona per i suoi costumi Maria Cristina, Madama Reale, donna di spirito vivace, intelligente ma leggera, piena di brio. Si venne formando intorno a lei la leggenda di una vita sfrenata e si favoleggiò persino d'un sotterraneo che conduceva a ritrovi orgiastici nella vicina collina. In realtà i suoi errori furono men gravi, le sue intenzioni come reggente oneste, ma la debolezza del carattere e l'ostinazione di tenere il governo anche dopo la maggiore età del Duca — il quale non osava firmare una carta senza il consenso della madre indicato in essa con un segno stabilito — diedero credito alle peggiori voci e alimentarono l'antipatia dei sudditi.

Negli ultimi anni sbolliti gli ardori, subentrato il pensiero della morte, si buttò alla religione con la esagerazione delle nature eccessive. Frequentava chiese e monasteri, udiva gran numero di messe; giunse nel convento delle carmelitane a gettarsi attraverso d'una porta invocando che le suore le passassero sul corpo premendole coi piedi la gola.

Non so perchè lo Janni che indugia volentieri a parlare delle figure muliebri del passato non dica una sola parola nè della Regina Margherita nè della Regina Elena pur parlando sia del Re Umberto che dell'attuale nostro Sovrano.

Ma entrambe sono ben vive nel cuore del popolo italiano continuando degnamente la tradizione sabauda.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Fulvia - Milano.* — Un grazie affettuoso a *Speranza Vani* per quel « prediletto » che mi dedica nel numero del 1 marzo e che mi sarà sempre nel cuore.

Il problema ch'ella prospetta è assai interessante e, per conto mio, non esito a scioglierlo in senso affermativo, pur notando che non si possono applicare regole generiche a singoli casi, ma valersi dell'esperienza altrui e della propria.

Ragioni di salute, di educazione, di carattere, possono facilitare matrimoni che, a primo aspetto, risultassero disparati: i sei anni in meno del futuro sposo in che cosa influirebbero sulla felicità di nozze che presentano così armoniche basi? Differenze di età ancor più sensibili in matrimoni riusciti fortunatissimi per un complesso di qualità reciproche, che mantennero fino alla fine gli sposi in quell'accordo perfetto, che è pace e decoro.

Più tosto... (senza varcare i limiti apposti dalla



sagacia della Direzione a certi argomenti) vorrei chiedere alla candidata settentrionale se andrà ad abitare « nell'estremo lembo d'Italia ».

Io adoro e stimo la Sicilia e i siciliani, fra cui conto preziosi amici: però mi basta di qui riferire la frase arguta di una colta e giovane signora di Catania:

« Una sposa che vada laggiù, ci pensi bene, perché gli usi e i caratteri sono molto diversi dai vostri ».

Amore e riflessione colmeranno, ne sono sicura, ogni lacuna nel caso dei vostri giovani, ai quali prego *Speranza Vani* di trasmettere l'augurio fervido di chi jeri ha posto la parola « fine » allo *Specchio intorbidato*.

❖ *Mirtilla*. — Una novità teatrale per Torino è stata, in questo carnevale, l'*Amorosa tragedia* di S. Benelli. Se fosse intitolata la Tragedia dell'odio sarebbe ugualmente in carattere.

Molto odio e molto amore vi s'avvicinano, vi s'intrecciano, l'uno suscita l'altro, ingigantiscono entrambi in un culmine di sentimenti che è come una gara ad oltrance del bene e del male: quale vincerà?

Il male con Arrigo (del partito dei bianchi — epoca da fine del 1200 in Pistoia) urla le glorie della forza brutale, le vanterie della prepotenza e del delitto, i godimenti delle odiose, crudeli passioni.

Il bene con lo zio Simone deplora gli orrori delle lotte partigiane e rifugia lo spirito francescano nella contemplazione della natura.

Il male è scaltro, traditore, il bene fiducioso ed ingenuo.

Così Dore (di parte dei neri) si espone volentieri ai nemici, chiede perdonanza, per aver ferito uno di loro in un momento di esasperazione volendo farsi da sé giustizia che gli era stata con scherno negata, e si offre come capro espiatorio purché torni la pace tra le genti.

L'atto magnanimo non interdice i cuori, vi suscita anzi nuova fiamma bruciante di vendetta e a Dore vengono recise ambe le mani!...

Monco, deluso anche nell'affetto dei parenti, che gli rimproverano come viltà e tradimento verso di loro l'atto sublime di virtù, decide allontanarsi dalla patria e passa a salutare Simone nel suo castello della *Sambuca*, sui monti, tra castagneti, nella quiete dell'amena compagnia.

Colà vive Costanza, cieca, infelice madre di Arrigo.

Colà si sono rifugiate le tre sorelle (di parte bianca) le tre donne d'amore.

Amore ingenuo: Metelda, a cui i parenti contendono le nozze col suo amato Guido, non decidendosi questi né i suoi ad abbracciare il partito dei bianchi.

Amore cieco: Maddalena, appassionatamente invaghita del cugino Arrigo, dal quale, pur deplorandone la malvagità, è soggiogata.

Amore spirituale: Vanna. Ama Dore e ne è riamata in silenzio.

Il martire ora che è monco, menomato così, sente di dover rinunciare al suo sogno d'amore. Non può chiedere altro al crudele destino che la gioia suprema ed insieme dolorosa di rivedere Vanna per l'ultima volta, poi si allontanerà per sempre. Non ha più nulla da offrire, è un misero tronco mutilato, senza mani... al posto due raccapriccianti grami di sangue!

La cieca lo conforta narrandogli la storia di S. Uliva.

Vanna pure l'ascolta ed il miracolo si compie spiritualmente un'altra volta. Con irresistibile trasporto, le mani protese, si avvicina a Dore e amo-

rosamente, appassionatamente gli dice: « Ecco le mie mani, sono tue, te lo dono! ».

Con quelle gli darà da mangiare e da bere, con quelle supplirà lei ad ogni cosa, sarà per lui insieme come una madre e la sua sposa. Quelle mani sono come gigli di castità e purezza, unite a due rose preziose, sacre alla bontà, alla virtù e all'amore, che

— « ... non è altro che l'ascendere dell'anima alla sua perfezione ».

E' il buon zio Simone fa benedire nella cappelletta della *Sambuca* le nozze di Vanna con Dore e di Metelda con Guido.

Ma l'odio li perseguita e non tarda a raggiungerli. I bianchi hanno vinto ed useranno ed abuseranno del loro potere.

Arriva Arrigo in cerca di Dore; sa da Maddalena che ha spostato Vanna. Vanna di cui anch'egli è innamorato! La sua ira, il suo odio non hanno limiti; affronta Dore ordinandogli di partire immediatamente in esilio ed avrà salva la vita. Lo trae così in inganno perché i suoi sicari sono pronti a trucidarlo appena uscito dalla *Sambuca*.

Vanna disperata implora invano Dore.

Si fa scendere da Vanna la spada e gliela lascia perché l'adoperi soltanto contro il male.

Il distacco straziante si compie...

... Dore è partito. Arrigo si volge per le sue braccia a Vanna, che inorridita la respinge.

Allora chiede alla cieca di appoggiare il capo sulle sue ginocchia materne. E' rimorso o aberrazione mostruosa?

Sdraiato a' suoi piedi enumera le sue sozze passioni, le sue malvagità, i suoi delitti gridando a volta a volta alla disgraziata madre che ne raccapriccia: « Ecco tuo figlio! Conosci tuo figlio! ».

Delle urla dal di fuori interrompono... Arrigo esclama: « Hanno ucciso Dore! ».

Vanna ratta come il baleno afferra la spada di Dore e colpisce Arrigo nel dorso uccidendolo!

Si chiude lentamente il velario, si applaude, gli attori si presentano alla ribalta inchinandosi. Sono tutti vivi e sorridenti... e un istintivo sentimento infantile di sollievo rasserena gli spettatori.

E' stata una finzione, l'incubo svanisce.

Fuori, nel cuore della notte invernale la città tranquillamente riposa, pur vegliando, novella Argo, con innumerevoli occhi di luce, e le tramvie son pronte a trasportare i ritardatari alle rispettive abitazioni coll'apposita, rapida, ultima corsa.

20 - 2 - 1926.

Mirtilla.

❖ *Signa Battagliera - Zara*. — Una volta il signor Lambertini diceva: siamo o non siamo cavalieri? — e rispondeva — magari un po' in ritardo, ma rispondeva — alle domande delle signore e signorine del Salotto, senza troppo farsi pregare.

Ora lo pregano, lo scongiurano, gli tirano la giacca, supplicandolo di non volare la testa; altre, per attirare a tutti i costi la sua attenzione e provocare in lui almeno uno scatto di protesta, gli danno del nonno, e magari del nonnissimo, con tanto di veneranda canizie, e con questa scusa gli schiocciano addirittura un bacio... e non dimenticano nemmeno di far osservare che hanno solo (beate loro!) diciott'anni, per lusingarlo maggiormente (diavolo, c'è ben di che: signorine diciottenni che anelano come una grazia speciale preziosissima una parola — una sola per pietà! — d'un... non nonno, né totalmente bianco, signorine mie! ma per lo meno di cinquantacinque anni... se i miei calcoli non sbagliano, il che è un po' difficile!); altre, non contente dei soliti *spiritoso*, *arguto*, gli danno addirittura del *profondo* (buon Dio, credeva finora che almeno profondo non lo fosse: ho sbagliato, ne faccio ammenda); altre ancora, forti della loro au-

zianità, assumono la faccia grave per dire seriamente: il signor Lambertini faccia la cortesia di rispondermi... prevedendo già una mancata risposta...

Ma preghiere, lusinghe, frizzate, sguardi corrucciati, nulla possono su quella specie di malinconia che ha invaso da qualche tempo l'arguto, spiritoso e profondo — anche profondo, signorine! — scapolone.

Non avete osservato? Io sì: sapete che leggo ogni cosa con estrema attenzione! Avete osservato come da qualche tempo il sig. Lambertini si lasci sfuggire delle frasi malinconiche, come: *quand'ero più giovane... la mia gioventù un po' lontanuccia... in fondo in fondo (?) le signore mi vogliono bene... so di esser inviso a molte lettrici...* Per amor di Dio! Ma se tutte ammantano e muoiono dalla voglia di udirlo, di sentire le sue arguzie, implorano il suo parere, attendono con ansia una parola benevola, e se potessero vederla... un suo sguardo per loro sarebbe la manna di Dio! Parola d'onore, il sig. Lambertini è incontentabile! Dove e perché quelle idee piuttosto nere? In verità non capisco, pur essendo famosa per indovinare la gente... oppure sì, credo di capire... è da ridere sapete?...

Ma non rido, perché anche a me il sig. Lambertini è cominciato a diventar... *in fondo in fondo* (speriamo non sarà una profondità d'abisso!) simpatico, dacché ho scoperto in lui una cosa molto bella, molto nobile, e che sembra sia totalmente sfuggita alle signore del salotto, una cosa che io apprezzo sopra ogni altra, ed è l'unica che, pur non negandogli lo spirito veramente notevole, ammiro ora in lui. — E' grazie a questa fortunata scoperta (fatta leggendo le corrispondenze: *Parla un maccherone, l'elogio della Maldicenza, I poveri nuovi ricchi*), che mi svela un lato del tutto nuovo in Lambertini, un lato che lui tiene modestamente nascosto, ed è perciò più bello e più prezioso, io adesso ho mutato alquanto parere su di lui, per cui gli perdono — per quel bellissimo sentimento che talvolta profuma lievemente la sottile ironia del suo stile — gli perdono di ritenersi — come tutti gli scapoli impenitenti — sempre attraente e irresistibile... anche quando la gioventù... è veramente un po' lontanuccia!...

L'indulgenza, signora Imera, è quasi sempre segno di bontà e di nobiltà d'animo. Può esser anche di debolezza quando transige con un dovere, ma allora o è colpa, o incoscienza. Per conservare all'indulgenza il suo carattere di atto di bontà, si presuppone una volontà e una coscienza. La debolezza è per forza e involontariamente indulgente, quindi questa indulgenza non ha alcun valore. Ne ha soltanto se guidata dalla coscienza e la volontà di far un bene; allora soltanto diventa segno di bontà.

*Sicilia Veritas*, le stendo non una, ma tutte e due le mani, anche quattro se ne avessi, Dio liberi! (sarei una scimmia, mentre per grazia di Dio e... — volontà della nazione, stavo per dire! — e... niente altro, sono quel che sono, ma scimmia no, grazie a Dio) e le dico: brava, brava, evviva! D'accordo, d'accordissimo, bene, benone, *optime!*...

La signora *Notte* m'ha spaventata addirittura: notte, tenebre, buio pesto... brancolamenti... *Santa Barbara, San Simon...* (come diciamo noi) *libèreme da 'sto ton!*... E' il caso di dire: Signora, non sarà mica venuta a far da *babau* nel Salotto? Via via, luce, aria, sole, allegria, che diamine! Si vive così poco, occorre amareggiarsi ancora l'esistenza e metter tanto di occhiali neri sul naso e dire: guardate un po', ci vedo nero! Provi invece a metterseli color di rosa, e vedrà che dice subito: guardate un po', ci vedo rosa!... Le assicuro che ci si diverte, e si sta infinitamente più allegri. Faccia poi spesso delle belle passeggiate fuori città e osservi

la natura: essa è il classico libro aperto che insegna tante cose, prima fra tutte che c'è Dio, e convincendosi gradatamente di questa sublime verità, il mondo non le sembrerà poi tanto brutto, come i signori pessimisti vorrebbero farci credere. E' il buio pesto dell'avvenire scomparirà pian piano, per dar luogo al più bel raggio del sole della speranza!

Alla sua domanda poi, rispondo: quando l'uomo ha perduto la fede e l'onore, non gli resta che... gettarsi nella Senna, per star in carattere, visto che ha fatto la domanda in francese (perché poi in francese?) Se no, non gli resta che cercar di riacquistare almeno la fede (l'onore, una volta perduto, è... perduto) e riabilitarsi un po' con una giusta espiazione delle colpe passate.

Signora *Lia di San Peano*, non crede d'esagerare un po', anzi troppo? Crede che il bambino si arroveli tanto per sapere ad ogni costo come è fatto il suo giocattolo, tanto da farsi venire la meningite? Per l'amor di Dio, signora! La sua fantasia è addirittura... fantastica! Via, non esageriamo. Il bambino guarda, osserva, ma non sta lì a scervellarsi da farsi venir il mal di capo. Se domanda, gli si dice: c'è la macchina, a lui la spiegazione deve bastare; occorre perdersi in dettagli inutili e incomprendibili per lui? Si assicuri che il bambino non si mette a sofisticare tanto, e s'accontenta d'una spiegazione sommaria qualunque, che con un po' di fantasia si improvvisa, adattandola alla sua mente piccina.

Brava la signorina *Mimma* che difende le signorine di trent'anni! E' molto giusto quel che ella dice, specialmente riguardo alla gioventù del cuore di certe donne, in confronto di certe altre che son già vecchie poco dopo aver passati i vent'anni. E' giustissimo poi che con la serietà oggidì non si accalappiano i mariti. Non dimeno l'uomo l'apprezza più di quel che non si creda, anche se non sa approfittarsene, così come la virtù resta sempre virtù, anche quando non la si pratica.

E' a proposito di età, farò anch'io una volta tanto una domanda: *perché le donne (e anche gli uomini però, ed è buffo e strano) nascondono l'età? Ottengono poi l'effetto che si ripromettono, di farsi cioè creder più giovani?...*

Qui ci sarebbe materia da far brillar più che mai l'arguzia e lo spirito lambertiano, ma io non uso pregar mai nessuno... né vorrei interrompere i suoi sonni beati, lui che tanto volentieri schiaccia il sonnello, sia in tram, che in treno, sia in casa che nell'*hall*, (è più chic che *atrio*...) d'un albergo... E' lasciamolo a pisolar pacifico!

Rivolgerei allora la domanda a Gian Po, che per una volta tanto, fra un atto e l'altro degli spettacoli teatrali, potrebbe mettermi un intermezzo rispondendo alla mia domanda, ma essendo essa un po'... indiscreta ed essendo lui la galanteria fatta persona, temo che essa non sia troppo adatta per lui.

Allora... chi ha voglia di scherzare... è servito! A Gian Po, invece, sempre in tema di età, farò un'altra domanda più seria: a che età, secondo lui, una donna sarebbe una moglie ideale? Cioè, è meglio sposare una donna giovanissima ingenua e inesperta, oppure una più matura (25-30 anni), conscia di quello che può dare e ricevere, e che sa soprattutto dar meglio e di più?

Inutile dire che tutte possono rispondere, ma ho interrogato un uomo (anche il sig. Leoni è compreso), perché dal suo punto di vista, il parere acquista più valore, essendo che è l'uomo che sceglie la donna e... l'esperimenta: deve quindi intendersene... anche se non è sposato, tanto più se lo è. Dico bene?

❖ *Liana*. — Entro nel delizioso salotto col vivo desiderio di esservi accolta come una piccola ami-



ca che ha tanto bisogno di bontà e di affetto. Leggo con crescente interesse le conversazioni in Famiglia e mi prendo la libertà di rivolgere una breve domanda alle gentili associate.

Perché la maggior parte degli uomini preferisce alla donna buona e semplice, quella frivola e civetta che priva di sensibilità e cuore dirige la propria vita secondo il capriccio e mentre a quest'ultima si concedono onori ed anche fiducia, la prima si guarda con rispetto sì, ma con un misto di diffidenza che non sfugge e fa male?

Sarei infinitamente grata a chi volesse avere la bontà di dirmi qualcosa in proposito.

28 - 2 26.

❖ Signora Igiea - Conca d'oro. — Sono lieta, gentile « Io con me », d'aver indovinato che lei fa parte della grande U. F. C. I. Ho provato per lei viva simpatia non appena si è introdotta nel salotto per sgridare quel biricchino di Folletto.

Anchor'io ho creduto che Folletto parteggiasse per la dottrina teosofica e il mio giudizio ha avuto conferma dal fatto che egli, nel raccontare il suo viaggio in Palestina, ha manifestato troppo spirito parlando del giorno del Giudizio Universale.

Non sono stata al convegno da lei citato, ma a quello tenutosi alla Zisa; ultimamente mi son recata a Palazzo Arcivescovile, dove il conferenziere ha illustrato la figura del compianto cardinale Mercier, e ho domandato a me stessa se fra tutte quelle signore non ci fosse « Io con me ». Ma come indovinarla? Sapessi almeno il colore dei suoi occhi! I miei son neri, il mio colorito è bruno ma non molto; aggiungo che non sono alta e sono piuttosto snella.

Sono d'accordo con lei che si può essere buone cristiane, osservanti, militanti, senza per questo trascurare la propria persona e senza dar mostra di quell'assieme trasandato che tante volte diventa ridicolo.

Attraverso i suoi scritti ho imparato a stimarla, gentile signora di un paesello, e sono convinta che se lei facesse parte dell'U. F. C. I. la sua opera sarebbe grandemente proficua. Cara signora Costantia, felice di saperla della nostra Unione, le esprimo tutta la mia simpatia unita a profonda ammirazione.

28 - 2 - 1926.

❖ Sghiribizzo. — Conosco la cordiale ospitalità del salotto, perciò mi permetto di farvi una capatina per rispondere alla gentile signorina *Fiamma nera* la cui domanda mi ricorda un caso occorso ad una signorina che conosco molto bene. Questa signorina provava una simpatia vivissima per un giovanotto dal quale si sapeva ricambiata; ma sapeva anche che quel giovane non avrebbe osato presentarsi senza avere la sicurezza circa i sentimenti della ragazza a suo riguardo. Occorreva incoraggiarlo, ma come fare? Le occasioni d'incontrarsi, già rare per se stesse, sembravano per dispetto farsi quasi impossibili. D'altra parte a quella signorina sarebbe ripugnato mettersi sulla sua strada simulando caso fortuito ciò ch'era premeditato, ed ha preferito andare sinceramente per linea retta. Molto semplicemente, senza un falso rispetto per le convenienze gli ha scritto, manifestandogli la sua simpatia; e quel giovane, ch'è un signore molto serio, molto colto e molto intelligente ha saputo apprezzare la schiettezza semplice e fiduciosa della fanciulla, ha non solo approvato, ma ammirato il suo agire, ed ora sono fidanzati, e naturalmente, immensamente felici. Non trova, signorina *Fiamma nera*, che quella signorina è stata più dignitosa agendo in quel modo che non dimostrando la sua simpatia a sorrisi, sguardi, ecc., magari in pubblico? Provava un sentimento buono e sincero; aveva motivo di crederci ricambiata, perchè ver-

gnarsi di manifestarlo, così, colla stessa semplicità colla quale lo provava? Aveva diritto di sacrificare alle convenienze ciò che poteva rappresentare la felicità di due persone? Io l'ho ammirata e l'ho trovata superiore a tante altre fanciulle che se conoscessero il suo gesto sorriderrebbero forse un poco malignamente adducendo un falso orgoglio. Cosa ne dice, lei? E cosa ne dicono le colte signore del salotto che più di me hanno esperienza della vita?

22 - 3 - 1926.

\*\*\*

Per un errore della tipografia vengono pubblicate ora corrispondenze anteriori a quelle dell'ultimo numero. Vogliamo la cortese « Igiea » e le altre gentili signore perdonare l'involontaria mancanza.

Troppo tardi, sig.a Battagliera, per la sostituzione: come vede il cestino è innocente e io... non sono saggio.

Sig.a G. B. Cantù. Il libro da lei desiderato costa L. 9 e può ordinarlo da qualsiasi libraio. Vuole che proviamo noi? Sig.a Z. F. Preda di Piave. All'editore Salani che ristampa in veste elegante tutta la nostra vecchia Biblioteca abbiamo affidato l'edizione de *Il Silenzio degli Usignoli* e de *L'Appassionata*. Ne annunceremo la pubblicazione.

A tutte deferenti saluti.

IL DIRETTORE.

## Un premio straordinario ai nostri abbonati.

L'ITALIA CHE SCRIVE, rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici, fondata, diretta e pubblicata da A. F. Formiggini Editore in Roma, entra nel suo nono anno di vita florida e feconda, fedele al suo intento di creare una coscienza libraria e di contribuire alla fortuna della editoria nazionale.

A. F. Formiggini ha saputo affermare i *Classici del ridere*, i *Profili*, le *Apologie*, le *Medaglie*; sta per lanciare le *Lettere d'amore*, le *Polemiche* e le *Cartoline parlanti*; ha concepito e sta organizzando il *Censimento de l'Italia che legge*, prezioso indirizzo meccanico per il lancio di libri e riviste: ha aperto nel cuore di Roma una *Biblioteca circolante* modello e prepara la *Enciclopedia delle Enciclopedie*, grande repertorio sistematico ed alfabetico per materie in 18 volumi di mille pagine a due colonne in quarto.

*L'Italia che scrive* che è la prima, la più vivace, la più diffusa rivista bibliografica italiana, è offerta ai nostri abbonati con una notevole riduzione sul prezzo già irrisorio d'abbonamento: a L. 12,50 invece di L. 15 per l'Italia, a L. 15 invece di Lire 17,50 per l'estero.

Inviare vaglia ad A. F. Formiggini Editore in Roma, allegando la fascetta del nostro periodico.

## SCIARADA

Il primo è giovine divinità  
Non assente il secondo in verità  
Chi possiede dice l'altro  
Chi fa inter è invero scaltro

Spieg. sciarada scorso numero: Fa-giano.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Storia triste - Novella (B. Camis Cagli) — Fiori, arrosto di capretto e insalatina (Lamberti) — Il Sole dall'ombra - La famiglia (Anna Franchi) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — La cucina (Margherita Winkler) — "El bocolo", (Edvige Salvi) — Novità gradite — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Nella sua collezione « Storia e Pensiero » la Casa Editrice Paravia pubblica in un'ottima versione dovuta a Maria Chiringhelli la prima edizione italiana del *Giornale intimo* di Enrico Federico Amiel, l'innamorato dell'ideale, che conobbe l'Italia e la giudicò con la medesima penetrazione psicologica con cui giudicò se stesso, gli uomini e le cose.

L'Amiel contrasse presto l'abitudine di notare le sue impressioni e osservazioni, di conversare con se stesso, la penna in mano. Interrotto a varie riprese, questo *Giornale* viene regolare nel 1849 al ritorno dalla Germania e da allora continua fino all'aprile del 1881 una settimana prima che l'A. morisse. Era nato a Ginevra nel 1821. Nella prima giovinezza viaggiò molto ma a ventott'anni si stabilì nella sua città natale ed insegnò prima estetica e poi filosofia in quell'Accademia.

Gli ultimi suoi anni furono travagliati da infermità fisiche che sopportò con animo virile, malgrado la profonda abituale stanchezza. Le sue forze andarono languendo per lunghi mesi, col tormento della logorante insonnia e dell'asma che lo soffocava. Lo spirito vigile seguiva i progressi del male, e attendeva calmo e sereno la prossima fine. Al *Giornale* che teneva sempre accanto confidava gli ultimi palpiti del suo cuore, gli ultimi baleni del suo pensiero. Scriveva: « Al letto di morte lo spirito non deve più vedere che le cose eterne. Bisogna domare il cuore con la pazienza; bisogna cedere il proprio posto nella vita agli elementi giovani attivi vivaci produttivi. Portiamo umilmente la nostra croce ». Si spense tranquillamente all'alba d'una serena giornata di maggio. Riposa come aveva desiderato nel cimitero di Clarenz pieno di rose, in vista del lago.

L'avvenimento più importante della sua vita fu il soggiorno che fece in Germania negli anni giovanili. Chiamava quel periodo la sua fase intellettuale e ricordava con emozione l'impressione di augusta serenità che gli dava il lavoro così che il suo tavolino era come un altare. Leggendo, meditando, vedeva con il suo pensiero raccolto passar i secoli, svolgersi lo spazio, incombere l'assoluto. Nessuna gioia spirituale gli fu ignota: « estasi del bello, felicità pura della santità, serenità luminosa del genio matematico, contemplazione simpatica e appassionata dello sto-

*Giornale delle Donne*

rico, passione raccolta dell'erudito, culto rispettoso e fervido del naturalista, ineffabili tenerezze di un amore senza limiti, gioia dell'artista creatore, vibrazione dell'unisono di tutte le corde ».

Il pessimismo filosofico delle scuole tedesche attraeva allora tutti gli spiriti insoddisfatti e disillusi ed esercitò una grandissima influenza sull'Amiel, già così predisposto ad accogliere quei germi.

L'Amiel tentò ripetutamente di dar forma artistica alla sua delicata sensibilità e alla sua fantasia. Abbiamo di lui quattro raccolte di versi: *Les Granis de mil* — *Jour à Jour* — *Il Penseroso* — *Les Etrangerès*.

L'Amiel diceva che ciascuno di noi è il contrario di ciò che vuol essere, e il paradosso trova nel suo stesso enunciato l'esempio migliore della sua veridicità. Poeta sublime in potenza egli era in atto un povero arido facitore di versi che danno un'impressione di stento e di freddo. Meglio riuscì nel genere narrativo cantando nell'*Escalade de MDCII* la vittoriosa difesa dei Ginevrini contro l'attacco di Carlo Emanuele di Savoia e in *Chartes le Teméraire* le imprese del duca di Borgogna. Fu anche ottimo traduttore e nel volume *Les Etrangerès* figurano due liriche del nostro Leopardi.

Accenti più caldi e sinceri trovò in qualche tentativo di poesia popolare e ancor oggi si canta l'inno di guerra che egli diede ai suoi connazionali.

Ma il nome dell'Amiel non sarebbe durato sino a noi, attraendoci con così suggestivo fascino, se non ci avesse lasciato il suo *Giornale*. A questo confidente di trent'anni il solitario di Ginevra affidava il ricordo delle quotidiane vicende, le sue osservazioni psicologiche, le impressioni che ricavava dalle sue letture, le sue meditazioni intime, l'eco della sua ricchissima vita interiore, il grido del suo lungo soffrire. Queste pagine scritte talora al mattino, più sovente al finire della giornata non hanno unità organica, sono le confidenze d'un contemplativo, d'un filosofo per il quale le cose dell'anima erano la realtà suprema.

Il *Giornale* dell'Amiel ci presenta l'uomo che — come dice la traduttrice — è capace di pensare tutti i pensieri, l'uomo che sente tutti i sentimenti, che ha la coscienza del suo potere di volontà ma non sa volere, non per mancanza di forze, ma per smisurato desiderio di perfezione. Questa perfezione egli non raggiunse che nello specchio della sua tor-



mentosa vita interiore, in quest'incessante studio di sé stesso. Questo « itinerario di un'anima » come è chiamato il Giornale, ci rileva quest'anima in ogni suo aspetto. Il carattere suo che più frequentemente ritorna è la tristezza; tristezza che deriva in parte da un'infanzia poco lieta dovuta alla sua condizione di orfano, ma assai più dall'eccessiva sensibilità del suo animo e da preconcepite illusioni sulla vita e sugli uomini, tanto che sovente l'Amiel incolpa sé stesso del suo dolore più che non il destino. Come dice il Pascal, che comprende e rivela questo solitario in modo incomparabile in un lungo studio che precede l'odierna edizione italiana del Giornale, l'Amiel appartiene a quella famiglia intellettuale di anime nel cui cuore la vita ha risonanze cupe di dolore, ma non di un dolore che muova da casi individuali, che trovi o cerchi una giustificazione o ragione nella gravità di private sventure, ma di un dolore ben più alto del dolore universale. È una famiglia intellettuale che ha tradizioni secolari e la cui parola si fa sentire di tratto in tratto. Questo sentimento doloroso del mistero impenetrabile, questa sacra angoscia dell'infinito, esprime dall'anima dell'Amiel parole sublimi: « Che cos'è mai l'uomo, un filo d'erba che un raggio fa inaridire? Che è mai la nostra vita nel gorgo infinito? Io provo come un terrore sacro e non solo per me ma per la mia specie, per tutto ciò che è mortale ».

Le fonti di questa sua acuta tristezza oltre che nel tarlo del pensiero, sono da ricercare nella solitudine che gli fiaccava l'energia del volere e lo rendeva inetto ad una vita operosa e feconda, nella timidezza morbosa, nelle intime contraddizioni, nell'indecisione per cui il suo spirito vagava inquieto da una cosa all'altra senza concentrarsi in nessuna, nel disgusto della realtà che gli veniva da quel suo perseguire sempre l'ideale e infine dall'esser rimasta inappagata la sua sete d'amore perchè anche dell'amore l'Amiel ebbe un concetto di così assoluta perfezione da capire di non poterlo realizzare mai. « L'amore — egli scrisse — è per me cosa tanto sacra che io fremo di passarne la soglia come s'indietreggia davanti alla lettera chiusa che può contenere la nostra sentenza di morte ».

Avrebbe però un'idea incompleta di quel che fu l'Amiel chi in lui non vedesse che la profondità filosofica o la tristezza scoraggiata. Edmondo Scherer che conobbe questo martire dell'ideale ce lo dipinge altruista, buono, devoto, affettuoso servizievole e più sovente allegro, di un'allegrezza giovanile quasi ingenua. L'Amiel sarebbe indefinibile se non si fosse definito egli stesso non si può dire se con più finezza o precisione nel Giornale; non avendo potuto darci la misura del suo valore in un'opera concreta ci ha lasciato in fogli sibillini un libro che non morrà e sempre sarà caro ai più nobili spiriti come lui votati al dolore.

L'Amiel appartiene alla famiglia dei martiri del pensiero, dei grandi sognatori e si rianoda a quell'« antenato della malinconia moderna » ch'è il Rousseau, a Maurizio Guérin con la sua mistica ebbrezza, al nostro Leopardi e infine a quel grande e originale pensatore dell'antichità che fu Eraclito.

L'Amiel — scrive il Bourget — è un perfetto esemplare di una certa varietà di anime moderne. Come Taine e come Renan fu imbevuto d'idee germaniche e tentò conciliarle con la sua educazione latina. Come Stendhal, come Flaubert, come tanti altri meno illustri subì le conseguenze dell'abuso dello spirito analitico. Come Baudelaire tentò di rifugiarsi nel sogno per aver troppo sofferto nella vita. Soltanto che condizioni d'ambiente e di temperamento fecero sì che queste diverse tendenze non ebbero nell'Amiel nessun contrappeso e in lui si esagerarono morbosamente e lo spirito germanico e l'analisi e la tendenza al sogno ».

L'Amiel aveva espresso il desiderio che fossero pubblicate solo quelle parti del Giornale che avevano interesse intellettuale generico. Si ebbe così una prima edizione curata da Edmondo Scherer. Nel 1921 la « Semaine littéraire » cominciò a pubblicare alcuni frammenti inediti del Giornale che suscitavano viva curiosità e nell'anno seguente uscì la grande edizione del Giornale in tre volumi curata da Bernardo Bouvier. Da esso risulta più evidente la verità di quanto fu detto a proposito dell'Amiel: « Egli non vive, attende di vivere ».

VESPUCCI.

## STORIA TRISTE

NOVELLA.

Quando le dissero che l'ingegnere Armandi sarebbe venuto a domandarle ufficialmente il permesso di farle la corte, ora, e di sposarla più tardi, a guerra finita, Marta ne provò gioia, meraviglia e pena insieme. L'Armandi era un amico di suo fratello, Guido, penultimo di casa, l'unico maschio e anche forse per questo, il tiranno domestico. Marta si ricordava che quando erano due bambini tutti e due, lei era sempre stata soggetta alla volontà del fratello non solo nei giuochi, cosa che sarebbe sembrata anche a lei naturalissima, dato che Guido era più vivace, più fantasioso di lei e trovava un giuoco nuovo tutti i giorni, ma anche nei rapporti con la famiglia: Guido voleva uscire e uscivano: Guido voleva rimanere a casa e rimanevano a casa tutti e due: Guido preferiva il teatro di burattini al cinematografo o viceversa e lo si accontentava, portandovi anche lei, senza interrogarla. In fondo questo non l'aveva afflitta che qualche volta: ne era venuta piuttosto una timidezza di fronte al fra-

tello della quale egli approfittava spesso e volentieri, senza sentire obbligo di gratitudine. Anzi, fin da quando andavano a scuola insieme, Guido l'aveva tormentata senza pietà, senza nemmeno credere di essere spietato. — Come sei buffa con codesto vestito! — Chi ti ha fatto codesto cappello? — Guarda come cammini. Guarda come ti pettini. Lo sai che hai il naso greco? — Perché il naso di Marta aveva una certa forma tondeggiante in cima che non aveva niente di classico. Marta non era bella, ma era tutt'altro che brutta, e agli estranei piaceva anzi per quella sua aria ingenua e modesta che adesso che aveva ventitre anni, le dava ancora l'aspetto di una fanciullina, e quando era fanciulla, la faceva parere una bambina. Ma in famiglia c'era il grave precedente che le due sorelle maggiori, già sposate, erano due bellissime e corteggiatissime ragazze. Marta sapeva, perchè glielo avevano raccontato mille volte, che per la seconda un giovane aveva tentato di suicidarsi e la maggiore l'avevano lasciata sposare a sedici anni, tanti erano stati i pretendenti che a quell'età l'avevano già chiesta in moglie. Invece Marta era arrivata a ventitre anni senza che nessun pretendente fosse venuto a turbare i suoi sonni o i suoi sogni. Sognava molto Marta, forse perchè nei sogni era almeno libera liberissima di pensare e operare a modo suo. Sognava l'amore anche lei, ma così, come un sentimento vago e indefinito per un essere a cui ella dava tutte le perfezioni, che non aveva mai incontrato, che non osava pensare di incontrare mai; un essere che avrebbe trovato in lei qualità che ella sapeva di possedere: tanto desiderio di dedizione completa, di abbandono, di confidenza. Un essere col quale avrebbe parlato di cose che non aveva osato mai confidare nemmeno alle amiche, nemmeno alla sua mamma, per uno strano pudore, che la faceva arrestare appena espresso il principio di una opinione intorno alle cose sacre: l'amore, la famiglia, i bambini che adorava.

Così quando le diedero quella straordinaria notizia che l'ingegnere voleva sposarla, le parve di destarsi dal suo sogno, senza saper bene se doveva rallegrarsene o dolersene. « E perchè? Mi vuol bene? Mi ama? » si chiedeva spaurita, confusa, e nello stesso tempo lusingata, perchè l'Armandi era veramente un bel giovane, elegante, disinvolto, intelligente; che era uscito da poco dal politecnico, con una fama indiscussa di uomo che avrebbe avuto dinanzi a sé un brillantissimo avvenire. Invece di entrare in uno degli studi più accreditati di Milano era andato alla guerra, come era andato suo fratello Guido, come erano andati tutti quelli di quell'età.

Adesso i due amici erano venuti a godere una licenza relativamente lunga perchè uno si era preso una scheggia di granata in un braccio; l'altro, Guido era convalescente di una bronchite piuttosto grave. L'altro ancora

col braccio sostenuto da una fascia nera era più interessante di prima. Era stato proposto per una medaglia; si parlava di una prossima promozione: era complimentato, lodato, da uomini e donne, ma soprattutto dalle donne, come un eroe. Ed egli dall'alto della sua gloria, si era degnato di abbassare lo sguardo fino a lei? Ecco una cosa che Marta non capiva bene. Lungamente pensò ai loro rapporti dei giorni precedenti: come era stato l'Armandi? Diverso del solito? Più gentile, più attento a lei? Marta non se n'era accorta: commossa al ritorno del fratello e dell'amico, l'uno pallido e sofferente di malattia, l'altro reduce di un cimento che gli poteva costare la vita, lei era stata più espansiva del solito, aveva interrogato con interesse, aveva ascoltato col cuore negli occhi. E poi? Marta non trovava altro. Ma tutti intorno le dicevano che doveva essere contenta e se una cosa impediva agli altri di gioire interamente della futura unione che dei due amici avrebbe fatto due fratelli, era solo la guerra che continuava, che, fra pochi giorni, li avrebbe richiamati al loro posto, a combattere e... forse a morire.

Questo non impediva l'esplosione della gioia in Guido che pareva lui il fidanzato, tanto era contento, moderava l'espansione di Carlo Armandi, che trattò Marta con un riserbo pieno di grazia; commovente per la ragione che egli ne aveva data al padre della fidanzata: « Io non vorrei turbare il cuore di Marta e renderle poi più penosi i giorni dell'attesa ». A lei aveva parlato poco da solo a solo: Guido non sapeva star lontano a lungo dall'amico e avevano tante cose da dirsi e da raccontarsi: impressioni di combattimenti, apprezzamenti di fatti e di uomini, disegni per il futuro. Era stabilito che una volta finita la guerra avrebbero aperto uno studio insieme, avrebbero fatto una sola famiglia; sarebbero stati così uniti di affetti e di interessi. « Tu sarai la nostra massaia, la nostra donnina » soggiungeva spesso Guido, alla sorella che li stava ad ascoltare, con quell'espressione di persona tranquilla ed equilibrata che piaceva al fidanzato. Questo si glielo aveva detto il primo giorno. « Marta, io scelgo in lei la signorina diversa dalle sue coetanee; la persona assennata che saprà far mettere giudizio anche a me ». Marta aveva arrossito, aveva chinato gli occhi e aveva trattenuto le lacrime. Erano lacrime non di sola commozione, come aveva creduto l'Armandi, che le aveva indovinate; erano lacrime per un sentimento più profondo e più doloroso; nei suoi sogni l'uomo che sarebbe venuto a cercarla per dirle che l'amava usava un altro linguaggio. No, non voleva essere creduta tanto saggia, tanto equilibrata perchè sentiva di aver in fondo all'anima un desiderio così vivo di amore, di passione quale le persone sagge, non sentono di certo. Sentiva che ella avrebbe in sé da dare a chi l'avesse amata, gioia, serenità, calma, fiducia, ma attraverso a tanto



amore. Così pensava Marta e arrossiva di quelle che gli altri consideravano lodi e che invece la umiliavano nel recesso del suo animo dove ella da anni coltivava il sacro fuoco dell'amore per l'atteso, pel desiderato che ora avrebbe dovuto identificarsi col suo fidanzato e che pur gli era così estraneo.

Qualche volta l'invidia mal celata delle sue conoscenti le dava un momento di gioia orgogliosa: era vero che il più corteggiato dei giovani della loro società aveva cercato lei, proprio lei, e non una di quelle signorine che venivano a farle le loro congratulazioni, con in petto una sorpresa straordinaria di quella scelta da parte di chi sarebbe stato certo di non aver un rifiuto da altre molto più belle, molto più ricche di quella insignificante Marta. Poi si vergognava subito di quel lampo di orgoglio, e si crucciava per quel suo sentirsi così osservatrice, così fredda, quando invece avrebbe dovuto essere tutta occupata di pensieri affettuosi e pietosi per colui che ormai le era legato da un vincolo sacro e che presto avrebbe dovuto abbandonarla per terribili pericoli.

Venne il giorno della partenza: vennero i tristi addii: partivano fidanzato e fratello: lacrime cocenti per l'uno e per l'altro; parole poche. Che si può dire a chi parte che abbia più significato della lacrima che gli bagna la guancia, mentre lo si bacía? Quel giorno Marta soffrì come se quello che partiva fosse stato il suo amore. Da quel giorno quell'uomo che ella aveva accolto con un senso di inconfessato dubbio, diventò proprio il suo amore: partiva, andava alla guerra, poteva perderlo da un momento all'altro: come non amarlo? come non dedicare a lui tutti i momenti della sua vita, tutti i palpiti, tutti i pensieri?

L'assente diventò il desiderato, il sognato, l'atteso, il benedetto. Gli scriveva lunghe lettere che poi si vergognava di spedirgli, e che mutava poi con altre più tranquille e piane: gli mandava pacchi pieni di cose che aveva pensato e scelto lungamente con una cura minuziosa, leggeva le sue lettere con religione, gelosa quando a casa gliele domandavano per avere le notizie del fronte. Erano quelle di lui, lettere che potevano leggere anche gli altri, tanto il tono era affettuoso, ma non appassionato, fraterno più che di innamorato. Talvolta erano brevi motivate dal lavoro febbrile di qualche giornata, talvolta più diffuse, ma sempre tranquille, con qualche frase scherzosa per i pericoli che lo circondavano, per le apprensioni che gli esprimeva lei. Marta le leggeva, le rileggeva col desiderio di trovarci l'eco di un sentimento che invano ella aveva cercato in lui quando le era vicino, che invano cercava ora: studiava le parole, interpretava le cancellature, analizzava la chiusa dove spesso la frase parlava di un bacio, di un abbraccio, pur sempre mantenendosi discreta e prudente. Che attese penose, che momenti di trepidazioni ad ogni arrivo di posta, che brividi di commozione quando l'oc-

chio distingueva di lontano la mano di scritto sulla busta e le dita tremanti laceravano quella busta che egli aveva tenuto nelle sue mani, che egli aveva scritto, e chiuso, pensando a lei...

Si rimproverava di non esserne mai interamente contenta, ma non poteva impedire a se stessa l'attesa di una parola — non sapeva nemmeno lei quale parola — che le esprimesse quello che sarebbe stata per lei la vera voce del cuore. No, egli non l'amava come ella aveva sperato di essere amata, e quello che le sembrava più grave era che ella intuiva in lui l'uomo capace veramente di questo grande amore.

— Chi avrebbe detto, diceva il babbo soddisfatto, che quel pazzellone dell'Armandi sarebbe stato un fidanzato così garbato e serio? — così commentava una delle sue lettere che egli aveva voluto leggere: « Sarai una donna fortunata, Marta mia. Aspetta che questa guerra finisca e poi vedrai come ci rifaremo di questi giorni poco allegri ».

Per Marta davvero le giornate non erano gaie, e fin qui niente di strano; ma ella si accorgeva che in lei alle pene degli altri si aggiungeva un rodio che lei sola conosceva, che non avrebbe palesato a nessuno, quel pensiero di non essere per lui quello che egli giurava per giorno diventava per lei: la preoccupazione costante di tutta la sua vita. Se riceveva una lettera, era scontenta perchè non era come la desiderava: se la lettera tardava erano spasimi anche maggiori perchè subito pensava a una sciagura e si rimproverava la sua incontentabilità indomabile che le faceva cercare il di più, in un momento in cui era doveroso godere quel po' di bene che il cielo le concedeva, quando intorno a lei c'era tanto dolore. Non era infermiera perchè i suoi non glielo avevano permesso e il suo fidanzamento aveva dato loro nuova ragione per imporle un certo raccoglimento nella sua casa in assenza dell'Armandi: ma spesso andava negli ospedali a visitare qualche amico del fratello o qualche contadino della valle alpina dove avevano la villa, e allora guardava con un sentimento di innocente invidia una donna, la sposa, china al capezzale di un ferito, si commoveva al sorriso che si disegnava sulle labbra e sanguini del soldato per la presenza di quell'essere in cui egli concentrava il suo affetto. Un letto di malato senza il conforto di una infermiera o di un parente le faceva arrestare il passo, col desiderio di avvicinarsi, di dire una parola affettuosa, di rimanere a rendere meno dolorosa la lunga veglia, l'affanno della febbre, le fitte della carne lacerata. Ma s'intimidiva allo sguardo di quei poveretti che mostravano spesso nel viso emaciato le dure fatiche della trincea e che spesso il destino ineluttabile che li trascinava alla tomba nel pieno fiorire della loro giovinezza. Tornava a casa e, gli scriveva una di quelle lettere che era certa di distruggere un'ora dopo, tanto sentiva, a mente più calma, che

non erano fatte per incuorare chi era nel pericolo e soprattutto non erano adatte per il suo fidanzato che l'aveva scelta perchè era calma e equilibrata.

Passarono su di lei e sugli altri, le giornate di Caporetto, come un turbine che squassa fin nelle radici dell'essere ogni energia, ogni credenza, ogni fiducia: ricevette da Carlo e da Guido lettere che parevano gridi angosciosi di naufraghi, senza salvezza. Piangevano le loro batterie lasciate nel basso Friuli, piangevano i soldati morti e dispersi, piangevano tutta quella vasta zona di patria lasciata in balia di un vincitore ignobile e prepotente che avrebbe fatto sentire ben duramente a quella popolazione gli effetti di colpe non sue. Allora Marta non pensò nemmeno alla sua disperazione per immedesimarsi nel dolore di tutti: avrebbe voluto essere coi suoi guerrieri, aiutare anche lei le braccia che difendevano l'avanzarsi del nemico sul Piave. Promise a se stessa, come compiendo un voto, che se le sorti d'Italia si fossero volte a bene, ella si sarebbe accontentata della sua vita, avrebbe benedetto il suo destino, avrebbe anzi fatto di tutto per rendersi sempre più degna dello sposo, della patria, dimenticando se stessa per gli altri. « Purchè Carlo torni, purchè Guido torni e poi non chiedo altro. Dio mio, Dammi questo con la nostra vittoria e non altro io voglio » Stava lunghe ore in camera sua a pregare, lei che era stata sempre una cristiana piuttosto negligente delle pratiche del culto: andava in chiesa, stava lungo tempo inginocchiata anche a messa finita e associava in una invocazione sola, il bene suo e quello dell'Italia. Poi quella tempesta si acquetò: rinacque la speranza, risorsero le energie anche in chi aveva disperato della patria e la vita riprese il solito andamento, nell'alterarsi del timore per chi era nel pericolo e della fiducia all'annuncio di lieti eventi.

Un giorno, apportatore di certi ordini al comando del suo reggimento che era di sede a Milano, l'Armandi arrivò inaspettato a casa, mentre stavano mettendosi a tavola. Marta l'accorse con un grido che non aveva niente della primitiva timidezza e l'Armandi se la strinse al petto con una tenerezza che aveva dello spasimo. Quando si sciolsero Marta piangeva, Carlo era pallido di commozione. Fu quello l'unico momento in cui entrambi dimenticarono il mondo intero nello slancio di risalutarsi dopo tanti giorni angosciosi. Poi nelle brevi ore che l'Armandi passò a Milano in casa della fidanzata, parenti e amici gli furono d'attorno nel legittimo desiderio di rivederlo, di sentire da lui notizie diffuse e sicure della situazione, di incaricarlo di commissioni e saluti per i compagni che egli avrebbe riveduto fra poche ore; e Marta, che lo avrebbe voluto tutto per sé, si vide allontanata da lui, senza nè osare nè potere in alcun modo ribellarvisi.

L'Armandi a notte partì: Marta lo accompagnò fino sul portone di casa: decisa a

dominarsi per non affliggere chi doveva sentire più grave l'addio alla vigilia di avvenimenti gravi. Probabilmente lo stesso pensiero doveva dominare il fidanzato che l'abbraccio sorridente, con parole di speranza e subito ella lo vide scomparire all'angolo della via, forse per sempre. Forse per sempre? questo dubbio l'accompagnò nella solitudine della sua stanza, questo dubbio si allacciò ai suoi sogni, quando, dopo un lungo fantasmare doloroso, si addormentò. Lo vedeva lontano, in riva a un fiume gonfio e minaccioso, ed ella lo chiamava a gran voce e quello non la udiva. Allora ella correva a raggiungerlo e più cercava di avvicinarlo e più egli le sembrava lontano: una rupe li divideva ed ella le girava intorno: quando le pareva di aver superato l'ostacolo, un gran fosso le si apriva ai piedi e non poteva proseguire e lo chiamava, disperata senza ottenere che lui cercasse di venire a lei. Si svegliò molle di sudore, con la testa in fiamme e pianse, pianse del sogno, pianse della realtà, pianse della sua debolezza, del suo amore, pianse tutta la tristezza della sua vita che le pareva votata a una perpetua pena.

E passarono altri giorni e vennero altre lettere, e ella ne scrisse altre, in quei mesi di lotta tenace sulle rive del Piave: ed ogni arrivo rappresentava una sete insaziata, ogni parola sua una interrogazione segreta alla quale egli non avrebbe potuto rispondere.

Poi una mattina ci fu una scampanellata, uno sbattacchiare di usci, un accorrere del babbo chiamato dalla cameriera in anticamera, un bisbigliare sommesso, poi più niente, tanto che quando Marta che stava vestendosi, poté uscire di camera per sapere che cos'era avvenuto, non trovò più nessuno e dovette andare a bussare alla camera del babbo per saper qualcosa.

(Continua)

## AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

## Per la Donna

È una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.<sup>a</sup> Ida Zucca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Per l'Estero:

L. 14 (abbon.to) - L. 1,25 (Numero di saggio).

Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.



## Fiori, arrosto di capretto e insalatina

Ho trascorso le mie brevi vacanze pasquali in campagna. E' una mia vecchia abitudine e risponde ad un bisogno della mia ahimè cittadina anima. Dopo il lungo periodo invernale con il suo mesto dono di giornate grigie e di malinconici malanni io sento prepotente il bisogno di interrompere il ritmo della vita operosa con un breve svago, di dare ai miei polmoni il refrigerio di una boccata d'aria pura, ai miei occhi l'appagamento dei larghi orizzonti. E a Pasqua, caschi il mondo, impegnerei magari la camicia, ma me ne vado in campagna. C'è anche una ragione, come dire? estetico-sentimentale a questo mio esodo pasquale ma ho paura appaia puerile e ridevole alle numerose lettrici, che son sempre in agguato per prendersi giuoco di me. Ma tant'è sono in via di confidenze e se qualcuna ride, evviva lei, il riso fa buon sangue e di buon sangue ha bisogno l'anemicissima umanità di oggi. Dunque verso Pasqua mi prende un gran prurito di andarmene via perchè mi attirano... Indovinate? Mi attirano i piccoli fiori che la gentile Primavera fa aprire a migliaia per i prati rinverditi: le primule, le pratoline, i ranuncoli (brutto nome per un così gaio lucido fiore meglio il francese: bouton d'or) le pervinche, i miosotodi e gli altri anonimi per me, Ah! cari! Così freschi, così puri, così ridenti, così giovani.

Avevo una vaga speranza di cominciare a contemplarli dal finestrino del mio vagone ma vi era con me molta umanità come me, forse, assetata di primavera.

Ma pur immaginandola in così poetiche disposizioni l'umanità mi fa sempre alquanto paura e pensai bene di premunirmi, come sempre soglio quando viaggio, di un grosso fascio di giornali. Sono una difesa mirabile nella guerra... incivile. Quand'un giornale è teso davanti ad un'ignota testa i vicini non osano attaccar discorso col possessore di quell'ignota testa, gli occhi in quella ben difesa testa non vedono se vi sia qualche servizio da rendere al prossimo. Non vedono: l'apparenza è salva e tranquilla la coscienza. Tutto è relativo, oggi più che mai è anzi una teoria nuovissima. Dunque... Ed ora vi debbo un'altra confidenza. La gioia della mia evasione era un poco guastata da un cruccio: dovevo preparare il mio articolo per il Giornale delle Donne. Prima non avevo avuto tempo, dopo era tardi e lavorare in quella breve sospiratissima vacanza... Mi sarebbe bastata un'idea, uno spunto, come si dice in gergo giornalistico. Poi la pena corre da sè. Basta, leggiamo i giornali. Con quel che costano bisogna godere il capitaletto che s'impiega ad acquistarli.

Ed ecco che quella volta il mio capitaletto fu bene speso perchè io devo fare sempre un articolino con una punta d'ironia, qualche

granello di paradosso, una risatina con un po' d'amarezza in fondo. Benissimo: quei miei giornali — difesa mi portavano dal vasto mondo le notizie lepide che cercavo nel mio esausto cervello.

I giornali li leggete anche voi? Oh! ma c'è un'arte in questa lettura che è rivelatrice dei gusti e delle tendenze d'ognuno. Voi, io, la portinaia, l'uomo d'affari, la zitella sentimentale di provincia leggiamo lo stesso giornale in modi ben diversi. Veniamo a noi. Ha cominciato col meravigliarmi il fatto ch'è accaduto in una città della Virginia che ha uno di quei nomi eteroclitici e bisbetici ch'è meglio rinunciare a pronunciare nonchè a trascrivere. Un signore quarantottenne ha sposato una quindicenne. Lui era vedovo. Una piccola differenza d'età? no non sarebbe bastato a fermare la mia attenzione. Ne ho intese e viste di peggio. Quel signore (aveva un nome irto come quello della sua città, chiamiamolo Caio, volete? e lei Sempronia) dunque Caio sposando Sempronia è diventato marito della propria nipote e fin qui *transeat*, ma contemporaneamente genero del proprio genero, e genero della propria figliuola la quale era diventata nuora della propria nuora. Anche il padre della sposa, poveretto, si è trovato ad essere insieme suocero e genero di Caio e genero anche lui di sua figlia. La giovine Sempronia si trova a sua volta (un po' per uno...) ad esser suocera del proprio padre. No, non invento nè cito sbagliato, ho conservato il ritaglio di giornale. C'era anche la spiegazione di quest'arruffata matassa ma non l'ho ben capita. Tutto dipendeva dal fatto che due vedovi avevano sposato due vedove. Ora, io dico, la vita è già ingarbugliata, perchè peggiorarla così? La convivenza famigliare quando ciascuno ha un sol grado di parentela e già complicata ma a trovarsi con tanti gradi di parentela in corpo c'è da morire disperati. E se il quarantottenne Caio e la quindicenne Sempronia avranno dei figliuoli, che sarà di quegli innocenti? Se riusciranno mai a raccapezzarsi nel modo di chiamare i vari membri di quelle due famigliuole, la paterna e la materna, potranno saltare a piè pari, le prime scuole ed entrare di colpo all'Università.

Ma spigliamo. Ancora in America. Si sta per ripristinare le cosiddette leggi azzurre dei primi puritani per far ridestare il caratte sacro del riposo festivo. Oltre a non poter viaggiare nè legger giornali nè comperare dolci non si potrà in quel giorno di mortificazione della carne nemmeno baciare la propria (dico la propria) moglie. Per ora nella stessa Nuova York dalle future leggi azzurre gli Americani, uomini donne e fanciulli (dico anche fanciulli) hanno profuso quest'anno nei salotti di bellezza circa dieci miliardi di lire. Un buon avviamento verso l'azzurro delle leggi puritane.

Andiamo in Grecia. Che anima chiara da educande d'una volta quei magistrati greci! In un primo tempo impongono la misura

— come dire? — la porzione di arti inferiori che le elleniche potevano lasciar scoperta (oh! aggraziati peppli!) poi scoprono (linguaggio figurato) che si può fidarsi della muliebre dignità e largiscono libertà sconfinata. Oh! Socrate, come sei ben morto!

Signore mie, avevo segnato molte altre strabilianti notizie che avrei argutamente commentate, ma sono arrivato. Dove? Dove mi attendono i prati in fiore e un buon arrosto di capretto con insalatina.

LAMBERTI.

## Il Sole dall'ombra

### La famiglia.

Se con le membra assiderate, scorgete davanti a voi un raggio di sole che vi sfugge nella sua corsa immutabile verso un altro mondo, un senso di disperazione vi coglierà per la lunga notte fredda che vi si prepara, per quel bene che vi sembra perduto per sempre.

Le membra ghiacce tremano perchè non un raggio di luce le riscalda più, così come l'anima sola assiderata, guarda fuggire il raggio caldo delle speranze che non ritornano più.

Fu leggendo e rileggendo i libri di Henry Bordeaux che più viva, più tagliente nell'anima si fece la sensazione di quello che è divenuta la famiglia di fronte a quello che era.

In quelle pagine ove alto è tenuto il sentimento di un dovere, ove si sente saldo il legame che stringe alla patria tutti coloro che si sentirono stretti alla famiglia, sono sparse a piene mani le dolcezze che vengono da questi doveri. Care dolcezze che talvolta fanno piangere ma che lasciano una grande pace nell'anima. E' il culto della tradizione affettuosa, che riporta al bene anche il cuore sviato, è il ricordo degli esempi che il dovere santifica, che affina e migliora tutti gli istinti, che crea gli eroismi, che, coi sacrifici salda le affezioni, che infine costruisce talvolta con la pena più grande il più gran bene. In quelle pagine spira quella sublime poesia della famiglia che oggi va a poco a poco perdendosi.

Chi ricorda con dolcezza, oggi, le gaie serate dei bimbi allietati dalle dolci parole della mamma? Allora, la luce era bassa, perchè la lucerna spandeva breve riflesso, e le testoline si avvicinavano alla luce degli occhi materni... e la madre chiedeva a Dio la forza di mantenere viva quella luce nell'anima dei piccoli. Oggi, la luce elettrica manda largo riflesso, non c'è bisogno di star stretti e riuniti, la mamma ciarla, lontana, di perle, di balli, o ascolta un canto parlato da un miracoloso strumento, e i bimbi guardano i figurini della moda scegliendo in anti-

cipazione l'abito delle nozze, o studiando una combinazione di colori per la stagione dei bagni. Le bimbe si appuntano con le spille il vestito per averlo più corto, si slacciano il paltoncino perchè si veda il collo nudo, e spalancano la bocca quando domandate loro il significato delle parole *rispetto*, *affetto*, *obbedienza*.

*Obbedienza*, *rispetto*; parole che un giorno diedero dei frutti; oggi gli scrittori di cose da fanciulli possono fare a meno di ricamarvi storielle; i bimbi sanno già *quello che debbono fare*, non hanno bisogno dell'esperienza dei grandi. *Esperienza*; altra parola inutile. E se è inutile l'esperienza, la famiglia non ha più ragione di esistere.

La casa non esiste più, vi è la strada, il caffè, il bar, il cinematografo perturbatore dei sensi e del valore del tempo, che insegna a correre, a correre nella vita come i fantastici personaggi corrono sullo schema della lanterna magica.

Chi visse nell'ora in cui le genti si stringevano attorno al focolare per festeggiare una conquista della Patria, o per avere da una vecchia mano cara, una benedizione, soffre di non sentirsi più attorno quella dolcezza che però formava un patrimonio inesauribile, perchè gli affetti ricambiati sono tali tesori che danno sempre auree risorser.

Soffre e chiede alla morte che passa la pietà della sua pace, per non veder consumare le forze migliori dei giovani in scomposti desideri.

A coloro che arrivano stanchi all'ombra della vecchiezza le grida senza armonia, le arroganze che passano senza scusa, urtando e calpestando, non possono piacere, e rimpiangeranno la balda irruenza che pure urtando sapeva chiedere scusa, presagendo la fine di tutte le più care sentimentalità.

Coloro che un tempo conobbero nelle donne gli eroismi oscuri, quelli che servirono a far crescere i più grandi uomini, quelli uomini che seppero far grande la patria sia con l'intelletto, sia resistendo, con la più tenace e straziante opera di difesa che il mondo abbia temuto e pensato, coloro che videro sorridere la mamma, bella e lieta in un'umile veste, soffrono di vedere con quanta indifferenza oggi si distrugge il focolare, con quanto cinismo molte donne chiudono la pelliccia sulle nudità illividite per mancanza di calore sano, e coprono col belletto quella stanchezza di vizio che metterà precocemente sul suo viso la vecchia maschera tormentata, priva di serenità di chi non ebbe pace.

I giovani, che hanno nell'anima un ardore di rinascita umana, debbono, prima di tutto ricostruire un focolare. Se ne credono comitate e vecchie le pietre, lo ricostruiscono con nuove pietre, purchè una famiglia, stretta, unita risorga.

Debbono volere che le spose di oggi imparino le virtù che ieri formavano il tesoro della patria; debbono pretendere la pace dell'anima e del pensiero di fronte al dovere



da quella alla quale viene affidato il compito di istruire ed educare i futuri uomini; debbono volere rispetto, moderazione, adattamento, e allora potranno sperare una rinascita.

Non esiste amor di patria senza amor di famiglia.

Se così sarà i vecchi, dall'ombra che si stende a loro attorno, e che agghiaccia le loro membra, guarderanno il sole che fa germogliare nuovi fiori, che riscalda nuove genti, senza dolore, senza rimpianti.

Non è la morte del corpo che rattrista; è la morte degli affetti che dà la più terribile disperazione.

ANNA FRANCHI.

## L'ora di Lettura

CORRADO RICCI - *Umbria Santa* (ed. Treves).

L'Umbria è una meravigliosa regione, è una terra d'incanto ove par che l'ira cada, e che tutto attorno sia soffusa una bontà mistica, qualche cosa di grave, di mesto, di divina dolcezza.

Corrado Ricci con quel suo grande amore per le cose belle, sieno opera d'uomo o opera di natura, parla di questa terra con uno spirito quasi religioso. Egli ha sentito come in un'epoca lontana e grande, tutto si fuse in questa regione quasi più che nelle altre, e arte, e storia e religione, fuse appunto perchè tutto è arte e tutto è arte divinamente mistica.

Gli artisti che ivi nacquero od oprarono lasciarono nelle opere ispirate dalle ombre leggende o dalla storia, quel sentimento che è tutto un'armoniosa concordia tra il paesaggio e le anime.

Passa in questo paesaggio pieno di sole e di pace il poverello santo così ricco di pietà, ed amante di quella solitudine che ha pur tante parole.

Corrado Ricci ha ricercato tutte le grandezze di questa bella terra.

Il suo segreto è sempre quello di non disgiungere mai, l'ispirazione dalla manifestazione, ed è per questo che i suoi libri, e questo specialmente, danno l'espressione precisa di quello che è l'anima dell'arte di una regione, di un popolo, di un'epoca.

Questo libro è un libro d'arte, è un libro di grande sentimento, vorrei dire quasi, che è un libro di preghiera, che risolve l'anima verso una grande visione di pace e di riposo.

A. F.

Come ci è caro l'intrattenerci con un amico che ci diverta con la sua parola arguta e briosa e che stimiamo tanto da poterci fi-

dare dei suoi giudizi e consigli, così ogni anno apriamo le *Cronache Teatrali* di MARCO PRAGA (ed. Treves) con la simpatica certezza di passare qualche ora piacevole, di farci un concetto chiaro della vita teatrale odierna. Certezza tanto più preziosa in quanto una larga parte dell'umanità non può concedersi il lusso superlativo di fare diretta esperienza del teatro.

Ritroviamo con piacere e profitto i succosi e limpidi schemi, l'acutezza dei giudizi, la sincerità talvolta rude, la nobile rispettosa concezione di quel che sia il teatro, l'ironia or sorridente ed or pungente di certi incisi e di quelle lunghe parentesi così care ormai ai lettori fedeli di questo fedele cronista, e infine l'abile varietà nei rendiconti delle commedie sia che l'A. immagini soliloqui e colloqui di artisti sia che intervenga da Pontelagoscuro la cugina Brigida che negozia in barbabetole.

Non è, non vuol essere il Praga un *laudator temporis acti* ma con che nostalgico piacere rievoca i tempi in cui si arrivava alla Commenda, baraccone estivo scoperto, attraversando un cortile di casupole operaie e il Fossati esponeva certi manifesti che erano delle lenzuola e portavano dopo il titolo la divisione degli atti e dei quadri e ognuno dei quadri aveva il suo titolo particolare truce e suggestivo misterioso e terrificante! « Il morto che parla » e « La pioggia di sangue » era quanto di più semplice e di più mite si potesse leggere su quelle lenzuola.

CLEMENTINA DE COURTEN, una studiosa nel pieno senso della parola, ha esaminato con intelletto d'amore lo scambio di idee e i contatti fra Milano e la Francia della Restaurazione, la vita intellettuale dal 1815 al 1830 colta nei carteggi fra i letterati più noti Manzoni e Fauriel e Cousin, Visconti e Fauriel.

*Milano Romantica e la Francia della Restaurazione* (ed. Alpes) lumeggia uno dei più interessanti periodi letterari e storici.

SALVATOR GOTTA - *Ombra, la moglie bella* (ed. Baldini Castoldi).

Salvator Gotta ha aggiunto un nono volume al suo ciclo de *I Vela* e vi ritroviamo con piacere persone e casi noti che si sviluppano e s'intrecciano con i nuovi. I protagonisti sono Ombra e Dario come in « La donna mia » e vi entra di scorcio la drammatica vicenda de « La Bufera Infernal... ». Questo romanzo bellissimo, costruito da un artiere esperto e di polso robusto, da un conoscitore dell'animo umano con tutte le sue ombre e le sue luci, in cui si avvicendano tratti di sottile garbata ironia e situazioni drammatiche rapide e travolgenti, in cui vivono potentemente individuati tipi diversissimi sia che l'abile disegnatore li schizzi con pochi tratti o

vi si indugi sondandone i lineamenti, questo romanzo bellissimo per chi voglia sintetizzare lo spirito affronta un problema d'una infinita delicatezza e complessità psicologica. Sono di fronte non Ombra e Dario ma la Moglie e il Marito con questo tormentoso e incomponibile dissidio: lei, anche se innamorata onesta e fedelissima, non può rinunciare al suo donnesco desiderio di piacere agli uomini e di aggiogarli al suo carro, mentre lui col suo prepotente ineluttabile bisogno di maschio vuole nell'amore e nella dedizione di lei l'assoluto senza nessuna sfumatura di concessione o transizione. Questo duello che durerà fino a che un uomo e una donna si ameranno è reso in tutta la sua possente drammaticità, in tutti i suoi urti con una felice forma narrativa. Ci parlano alternandosi Ombra e Dario come se un disco sensibile fermasse per esprimerlo il loro pensiero.

Tutta la vita d'oggi col suo largo ritmo, coi suoi formidabili problemi, con le sue audacie e le sue speranze è in questo romanzo al quale fa sfondo il Canavese « vario, denso di cose e cupo di silenzi, folto d'erbe e di piante, umido d'acque, intimo, raccolto, propizio ai dolci e ai fervidi pensieri ».

Propizio anche ai bei romanzi.

FIDUCIA ci narra con garbo e finezza le vicende ora gaie ora tristi de le *Allodole*, gruppo di fanciulle che vivono fra un abbaino fiorito di violaccicche e un palazzo settecentesco di faccia. Il romanzo ben scritto e di piacevole lettura fa parte dell'ottima Biblioteca delle Giovani Italiane (ed. Le Monnier).

Ho qui sul mio tavolino due libri che recano entrambi il titolo di *Inquietudini* (segno dei tempi?). Le *Inquietudini* di DARIA BANFI MALAGUZZI V. (ed. Ariel) derivano dalla sua contemporanea. L'A. le dedica il primo dei suoi studi analizzandone la crisi nelle sue origini e conseguenze, ma queste devono essere limitate all'immediato dopo guerra altrimenti ci sarebbe molta esagerazione in quest'allarme. Come pure assai esagerato fino a diventare falso mi sembra il quadro che l'A. ci dà dell'attività muliebre durante il periodo bellico. Non mi posso addentrare in discussioni per la tirannia dell'Ora e anche perchè l'A. tratta argomenti delicatissimi con una disinvoltura che mi manca, ma non condivido il cupo pessimismo di queste inquietudini. Corruzione ce n'è ma non data da oggi nè da ieri: basta risalire il corso della storia dell'umanità per trovare oggi come ieri e più in là fango e acqua pura, rose e spine.

MICHELE SAPONARO che ci ha dato in « *Nostra Madre* » un romanzo fra i migliori di

questi ultimi anni, raccoglie ora venti sue novelle anche lui col suggestivo titolo, di *Inquietudini* (ed. Mondadori). *Inquietudini* di un'anima sensibile, di una sensibilità accorata, di una irrequietudine che non ha meta al suo aspirare vago, vibrante di dolore agli urti della vita.

Queste novelle pervase d'inquietudine sono assai belle.

MATILDE SERAO: *Mors tua...* (ed. Treves).

A quindici anni di distanza dall'ultimo suo romanzo Matilde Serao con giovanile energia ce ne ha dato uno voluminoso in tre giornate: prima durante e dopo la guerra. Come il capolavoro della scrittrice napoletana « Paese di cuccagna » anche questo recentissimo è un romanzo panoramico, corale, un romanzo di folla in cui vivono (e vivono ben individuati) numerosissimi personaggi quasi tutti sullo stesso piano d'importanza e la narrazione procede per il succedersi di episodi, non raccolta in organica unità. Letterariamente — sebbene la lingua non sia sempre del tutto pura — vi son pagine bellissime specie quella che descrive l'esultanza per l'armistizio e quelle numerose in cui palpita ebbro d'amore o straziato dal dolore il cuore delle madri. Dedicato alla « madre ignota » il libro avrebbe potuto essere la tragedia della maternità in conflitto con la guerra e ne avrebbe rappresentato al vivo la più patetica faccia. Ma il romanzo della Serao non è costretto in questi confini, esso è un romanzo a tesi (e qui è il suo peccato d'origine) La tesi è questa, che la guerra è sempre un grande delitto, e null'altro e che le sue conseguenze sono lo strazio delle madri, la dissoluzione delle famiglie, il perdurare nei tornanti dei più bassi e malvagi istinti, l'annientamento della fede. Non è qui il caso di riprendere la discussione intorno a così grave argomento che arrovela gli uomini fin dalle origini dell'umanità, ma come non vedere, come non comprendere che vi sono in gioco al disopra dei casi individuali i più vasti destini dei popoli, che i sacrifici dei padri son fecondi di vantaggi per i figli, che vi son guerre generose sane e necessarie, che un avvenimento anche meno grande della guerra non va considerato nei primi momenti di caotici turbamenti che precedono l'assetamento?

Non sa la Serao che se qualche focolare vigilato da indegne vestali è stato focaminato e distrutto, altri se ne sono costruiti sull'amore e sul dolore? e che molte madri non si sono isterilite ma sublimate nella desolazione? e più d'uno ch'era partito con tara di brutti vizi e voglia di far niente ha appreso alla dura scuola della realtà la poesia e la gioia del lavoro e dell'onestà?

E infine mi sembra strano che nel romanzo di una donna italiana le due figure più simpatiche siano quasi quasi quelle di un



giovane ufficiale e di una fanciulla spia, austriaci entrambi.

FRANCESCO SAPORI ci narra in *Casa dei Nonni* (ed. Treves) una ben triste storia, non tanto per la tragicità degli eventi in sé quanto per quel dissolversi nel nulla di ognuna di quelle esistenze. Si rimane angosciati e scontenti come i fanciulli che stanno a sentire una fiaba e infine l'orco si mangia tutti i bambini. Purtroppo anche la vita è piena di orchi voraci e la storia del Saporì è ahimè veritiera.

LIA MORETTI MORPURGO.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num precedente)

— A Enrico IV, suggerì una ragazzina bionda.

— Enrico IV — ripeté Marcello trionfante.

— Se te lo devono suggerire, farai bene a ripassare la tua storia, mio caro fanciullone

— Sì, signorina.

— Come sta tua sorella, stamattina?

— Non bene, signorina, piange e dice che non guarirà mai.

L'espressione gaia era scomparsa dal viso del fanciullo.

— Povera Susanna, mormorò Ginevra, l'andrò a trovare.

Tornò sui suoi passi ed entrò dietro la chiesa nella casetta ove moriva una fanciulla di diciott'anni. Un sorriso che rese più evidente la sua magrezza apparve un istante sulle labbra livide di Susanna. Consentì a prendere dalle mani della visitatrice la pozione prescritta e quando Ginevra uscì promettendo di tornar presto, le lacrime disperate eran tutte asciugate.

Ancora una volta la signorina Rollay traversò la piazza del villaggio; faceva molto caldo. La testa piena dello spettacolo doloroso che aveva veduto, si diresse macchinalmente verso la strada ombrosa più piacevole dell'altra che traversava la grande prateria tutta sole.

Al momento di entrarvi si fermò e il suo terrore del giorno prima le tornò in mente. Quella strada le faceva paura come un luogo periglioso. Poi rise della sua debolezza e risolutamente camminò sotto i grandi alberi all'orlo del bosco. Degli uccelli cantavano nel folto, i rami dei noccioli e degli ontani erano tutt'un frullo d'ali; lungo i tronchi rugosi insetti salivano e scendevano; l'aria immobile era saturata di sentore di resina di fragole di erba calda di sole; semi-nascosti dai grandi alberi, dei ragazzi andavano coglien-

do fiori e frutti. Nulla di terrificante in tutto ciò, al contrario, una vita forte e sana; e a destra i campi rigogliosi.

— E' proprio lo stesso sentiero di ieri? pensava Ginevra sorridendo. Chi può negare l'influenza delle ombre e dei colori sui nostri nervi eccitati? a meno che non siano i nostri nervi colpevoli di tutto il male presentandoci a modo loro quelle ombre e quei colori.

Camminando organizzava la sua giornata; ora per ora per farvi stare molte cose; la casa, i fiori, la musica, la lettura e poi una o due visite ai vecchi, agli infermi, a qualche povero di San Remy. Avvicinandosi alla strada maestra, rallentò il passo. Un mendicante uscì dal bosco e con voce dolente le chiese l'elemosina. La vista improvvisa di quell'uomo l'impressionò spiacevolmente; essa gli diede qualche soldo senza parlare e continuò la sua via. Per la seconda volta dal giorno prima, pensò:

« Questo sentiero non è sicuro ».

Anche la vasta prospettiva dei prati scintillanti al sole, vibranti del lampeggiar delle falci e gaie dei canti dei lavoratori, non poté rassicurarla completamente; al contrario un'angoscia la stringeva ma un'angoscia ormai nota, già provata due volte e sulla quale non s'ingannò.

« So che egli è là — si disse — e che voltando l'angolo della strada, lo incontrerò ».

Si irrigidì per ricevere senza venir meno l'urto atteso; e quando allo svolto si trovò faccia a faccia con l'uomo del Suffolk abbassò gli occhi e camminò rapidissima in direzione dei Platani.

— C'è un individuo che da un'ora continua a far la ronda qui intorno — borbottò Augusto, il giardiniere, quando la fanciulla passò accanto a lui salutandolo.

— Un individuo... com'è? — chiese Ginevra col cuore angosciato.

— Uno magro magro, vestito tutto di grigio, proprio un signore, sa, signorina. Mi domando che cosa volesse, certo nulla di buono. Guardava dal cancello, passava e ripassava e poi l'ho rivisto sotto la terrazza. Preferisco dirlo alla Signorina poi che sono responsabile io.

Il bravo cerbero si raddrizzava, fiero del suo posto di fiducia.

— Uno magro magro vestito tutto di grigio, con un mento quadrato, dei grandi occhi azzurri che sembrano neri — disse Ginevra come in sogno.

Augusto la guardò stupito.

— Allora la signorina sa...

Essa si era già ripresa e sorrideva.

— Probabilmente è l'uomo che ho incontrato or ora — disse.

La signora Rollay leggeva una lettera quando Ginevra entrò in sala da pranzo.

— Ecco finalmente notizie della signora de Gailly, disse porgendo il biglietto a sua figlia.

E Ginevra lesse:

— Miei cari amici, la mia noiosa reumatica

mi ha fatto uno dei suoi brutti scherzi. Ecco perchè da quindici giorni in qua non ho potuto restituirvi la vostra cara visita. Sono stata così malata che non ho potuto ricevere nessuno! Ma ora mi sento molto meglio pur senz'aver il permesso di uscire. Mi fareste un grandissimo piacere venendo a prendere una tazza di thè con me. Per quest'atto di carità che il vostro buon cuore certo vi ispirerà di fare vi dico grazie e arrivederci.

L. De Gailly.

— Andrete, mamma? — chiese Ginevra.

— Naturalmente! Prima di tutto un rifiuto sarebbe offensivo per la nostra vicina e poi non mi spiace quest'invito: è un secolo che non vediamo anima viva.

Ginevra la guardò maliziosa.

— Via, confessa che sei liberata da un incubo. Non eri vagamente inquieta dopo la nostra visita a Gailly? inquietudine che non si calmava di fronte al silenzio e alla distrazione della signora de Gailly. Non osavi tornarci e ti chiedevi se... Non è vero?

— Proprio così, replicò ridendo la signora Rollay.

— Ora sei più tranquilla?

— Sono tranquillissima.

— Alla buon ora! Come sei gentile di avermi attesa per colazione! Mangiamo presto, ho una fame da lupo.

### VII.

Fra i protetti di Ginevra Rollay vi era una vecchia donna che viveva sola in una catapecchia all'orlo del bosco a trecento metri dal villaggio. Quella donna aveva una cattiva reputazione: il guardiano l'aveva sorpresa più volte a portare fasci di legna verde o col paniere pieno di patate delle quali non sapeva spiegare la provenienza. Al momento del raccolto spigolava manipoli così grossi che penava a portarli ma siccome la si sapeva poverissima, guardiani e vicini chiudevano gli occhi senza dir nulla.

Il loro compito di carità finiva lì. Nessuno oltrepassava la soglia della sua catapecchia; passando accanto a lei tutti le lanciavano uno sguardo sospettoso e non si fermavano; era spiacevole incontrarla la sera perchè diceva cose bizzarre. I vecchi del villaggio la chiamavano strega.

Ginevra l'aveva veduta qualche volta ai Platani, quando veniva a chiedere l'elemosina. Presa da pietà per quella sventurata aveva deviato strada per entrare da lei, un giorno ritornando dal villaggio. Le sue visite, dapprima accolte con diffidenza, furono ben presto attese e ardentemente desiderate. Felice della gioia che procurava, Ginevra tornò spesso ad ascoltare le confidenze della mendicante e a compatire le sue pene. Le parole della vecchia Marcellina erano talvolta incoerenti; troppi lutti, troppe miserie si erano abbattuti sulla sua povera testa e il suo povero cuore ma Ginevra senza mai sorri-

dere delle sue divagazioni si sforzava di radurre pian piano il buon senso smarrito e Marcellina abituata ad essere sprezzata giungeva le mani in adorazione ascoltandola parlare.

— Tornerà presto? chiedeva ogni volta.

Così quando fu quasi venuta l'ora di partire per Gailly, Ginevra che non aveva visto la sua protetta in tutta la settimana, risolvette di farle una visitina passando.

— Vado avanti per la prima — disse a sua madre — ti fermerai da Marcellina perchè io salga in carrozza con te, va bene?

E dieci minuti dopo entrava nella catapecchia all'orlo del bosco.

La vecchia donna era malata, da due giorni non si alzava. I suoi occhi brillavano d'una strana luce che Ginevra le conosceva bene per averla constatata nei giorni in cui divagava.

Vedendo la visitatrice, Marcellina rialzò la testa e con voce fioca esclamò:

— E' il mio bell'angelo! Perchè non viene da tanto tempo?

— Mia buona Marcellina, ti ho veduta la settimana scorsa e non sapevo fossi malata.

— La terra è troppo brutta per gli angeli — continuava la donna — capisco perchè non vengono.

Ginevra s'avvicinò al pagliericcio con un bel paniere di frutta e fiori.

— Che è? Che è? chiese.

— Spero mangerai di queste belle ciliege colte da me. E poi indovina che cosa porto ancora?

Gli occhi della poveretta si umanizzavano. La vista delle cose che amava e di cui era priva vi faceva passare un lampo di desiderio.

— Non indovini? continuò Ginevra. Sono delle uova fresche fresche. Ora te ne cuocio uno.

— Delle uova, delle buone uova.

Marcellina faceva una bocta tonda, le sue mani tremavano di piacere e mentre la fanciulla preparava il modesto pasto, la malata parlava senza toglierle gli occhi di dosso.

— Lei non è buona, Angelo mio, è la bontà stessa. Perciò è più bianca e più luminosa delle altre creature umane. Le creature umane non emanano la luce intorno a sé. Son sicura che lei splende nella notte. Mi guardi, angelo mio, adoro i suoi occhi trasparenti come l'acqua.

Ginevra non contrariava mai Marcellina durante le sue crisi. Si avvicinò al letto, e la guardò come le era stato chiesto.

Dopo un po' la mendicante riprese:

— Perchè i tuoi occhi non sono del tutto trasparenti oggi? Non vedo fino in fondo... V'è un'ombra che non conosco.

Ella strinse le mani della sua benefattrice e con voce rauca continuò:

— Che mistero vi si cela? Quale sventura minaccia l'angelo mio? V'è qualcosa d'immenso come la terra e come il cielo... non



vedo più... non so più... ho paura... ho paura.

Essa gridò le ultime parole e ricadde esautista sul suo pagliericcio.

Ginevra che aveva talvolta assistito a scene dolorose nella capanna di Marcellina di solito non se ne spaventava. Ma in quegli ultimi giorni si era sentita nervosa e quelle poche parole di una demente la turbarono fino al profondo dell'anima.

— Che vuoi dire, Marcellina? chiese tremando.

— Vi è su di te un'ombra che non comprendo, angelo mio. Non posso dir nulla.

La malata aveva soprattutto bisogno di calma. Ginevra tacque per non prolungare un'eccitazione che poteva diventare pericolosa. Lasciò che Marcellina riposasse un poco e le diede l'uovo che aveva preparato. Ogni cosa era stata riposta in ordine quando la carrozza dei Platani si fermò sulla strada; dopo un saluto alla povera vecchia, Ginevra raggiunse sua madre.

La signora de Gailly le attendeva inchiodata sulla sua poltrona, ma buona e gaia come sempre.

— Come siete gentili di venire fin da me — esclamò scorgendole. Dio ve ne renderà merito, ve lo prometto.

— Allora sarebbe troppo facile guadagnarsi il cielo — disse la signora Rollay prendendole la mano.

(Continua)

## LA CUCINA

Il locale nel quale si capisce meglio il gran mutamento della nostra casa, è la cucina. La nostra è assai più semplice e aerea di quella della nostra nonna. Se siamo riusciti a dar buona caccia ai mobili antichi questa nonna potrebbe trovarsi perfettamente a suo agio sia nella nostra sala da pranzo che nel nostro salotto, ma che direbbe nella cucina?

Probabilmente presa da pietà essa esclamerebbe: Ahimè: figliuola mia, ma in casa tua non si mangia! Come puoi vivere in un localino così minuscolo, ove non c'è nemmeno il posto per un girarosto? In fondo la nostra nonna troverebbe la cucina della nipote assai brutta e misera e paragonerebbe in tono sprezzante la nostra stanzetta con la gran cucina in cui ardeva il vasto camino ove eravamo così felici di rifugiarci in tutti i giorni freddi. Un Gérard Douse avrebbe potuto ispirarsi agli utensili in rame lucenti ben allineati alle pareti, ove danzava la fiamma e alla tavola carica di vivande, simbolo di opulenza.

Certo, nonnina, era pur bella la tua cucina e anche a questo riguardo la nostra vita moderna non s'è punto abbellita, ma tu avevi

delle domestiche. Non avendone io mi contento della mia cucinetta, così facile da tener in ordine e non la trovo poi così brutta con le sue piastrelle bianche; con rimpianto ho soppresso tutto il rame ma il camino non è brutto guarnito com'è di scatole e vasi di maiolica. I miei utensili da cucina in alluminio non hanno il dolce riflesso dello stagno nè il caldo color del rame ma sono d'una pulizia impeccabile e li ho collocati in modo che prendo subito senza fatica quel che mi occorre.

I miei mobili in legno bianco sono perfettamente puliti; il linoleum che copre la mia tavola è di un colore gaio; ogni cosa è così ben collocata che evito ogni fatica inutile.

Mi son divertita con una certa vignetta di pubblicità che rappresentava una cucina modello con l'indicazione dei passi necessari a chi vi lavora mentre un altro disegno a fronte raffigurava gli smisurati passi a cui costringe una irrazionale disposizione. Ho riso dapprima dell'americanata, poi ho cambiato posto ai miei mobili. Ora tutto è comodo, la cucina a gaz scintillante e la credenza sono al giusto posto, ho sotto mano le cose indispensabili e non faccio un passo inutile. Ho un retrocucina che per quanto minuscolo, è la mia gioia. Vi metto i cesti con la verdura, sotto l'acquaio su un'asse son collocati tutti gli utensili di pulizia che non mi ingombrano la cucina.

A dispetto dell'opinione della nostra nonna si possono preparare molti cibi in una piccola cucina moderna; ma mentre in una stanza grande si può far bella mostra di vivande nelle nostre cucinette bisogna aver la cura costante di non ingombrare. Nulla d'inutile deve rimanere sul tavolo o sulla credenza, via via che c'è qualcosa di sporco va messo sull'acquaio. Le scope non staranno negli angoli e se non vi è il posto per appenderle nel prezioso retro-cucina, ognuna sarà munita di una cordetta e appesa a mo' di panoplia.

La cucina economica dev'essere pulita con uno strofinaccio appena acceso; in quel momento non è ancora calda e si pulisce facilmente. Se si infilano dei vecchi guanti per accendere il fuoco, bisogna tenerli anche quando si fa la pulizia, ma in mancanza di guanti si può ricoprire con una carta la parte superiore della spazzola o dello strofinaccio, così non si sporcano tanto le dita. Inoltre le vernici e i lucidi che si usano oggi non anneriscono tutto come il nero che si dava una volta. Se si è accurati e si asciuga subito quel che cade dalle casseruole, una cucina economica esige poca cura per esser tenuta pulita.

La tavola coperta di linoleum di maggior durata della tela cerata è di facile manutenzione: vi si passa un panno umido dopo ogni pasto.

Una brava massaia non getta nulla per terra, solo la rozza servetta che nessuno ambisce di avere nemmeno oggi al suo servizio, ha la mania di sparpagliare le bucce delle pata-

## “EL BOCOLO”

Venezia — invocando San Marco a protettore di questa, come d'ogni altra sua festa — invita da ogni parte del mondo in regale signorilità alla festa dell'arte quanti per l'arte professano culto d'amore. E con l'Esposizione Internazionale che solennemente San Marco inaugura nella ridente bellezza dell'aprile, dai marmi dei monumenti, dallo splendore del molo, dalle penombre e dal silenzio dei canali, dai voli dei colombi, risorgono a Venezia le memorie antiche, intorno alle quali fioriscono e s'intrecciano le care leggende, che, traverso ai secoli, parlano ai cuori con pia gentilezza di affetti.

San Marco! Festa di natura e d'arte, alla quale dona come una soave mistica fragranza « al bocolo » perpetuando l'uso, nato dalla dolce leggenda che lo fece simbolo d'amore e perciò omaggio dei giovani alla fanciulla eletta dal loro cuore, che in tal di lo riceve a promessa e pegno di fede.

A sì grande dignità elevò il bocciuolo di rose Maria di Orso Partecipazio, la bellissima tra le bionde giovanette veneziane, che, pel fulgore dei neri e profondi occhi lampeggianti, ebbe il soprannome di Vulcana.

L'altero patrizio sognava per la figliuola le nozze regali, ma Vulcana non stimava altro giovane più bello, più valoroso, più nobile per doti di mente e di cuore, di un umile trovatore: Tancredi. Ed a lui, che voleva rendersi degno del suo amore ed elevarsi per meriti propri fino a poter aspirare alla sua mano, Vulcana suggerì di recarsi presso il re di Francia, a tentare ardite imprese per coprirsi di gloria. Ella l'avrebbe atteso fidente.

Tancredi partì. L'esercito di Carlo Magno era allora in guerra contro i Mori e nelle file dei prodi cavalieri che pugnavano per la fede e per il re, Tancredi entrò bene accolto, dopo aver dato prova di coraggio e valore. Nessuno meglio di lui sapeva trattar l'asta e la spada, nessuno più di lui resistere a respingere gli assalti dei Saracini, che sperimentavano la forza del suo braccio e la nobiltà del suo animo. I giullari che, di castella in castella, passavano cantando eroiche gesta e pietose storie, celebravano Tancredi invincibile in campo e generoso campione di cristiani cavalieri.

Vulcana udiva, esultava ed aspettava. Ma un giorno a Venezia giunsero gli inviati di Carlo Magno, a capo dei quali era Orlando. Furono accolti come Venezia sapeva accogliere ed ospitare regnanti ed alleati potentissimi. Ebbero onori, ebbero feste.

Fra le donzelle e le dame delle case patrie che ai Cavalieri Franchi attestavano la loro ammirazione, Maria di Orso Partecipazio era particolarmente lieta di mostrarsi be-

te e i baccelli dei piselli. Sappiamo benissimo che una scopata alle immondizie ammonticchiate per terra non giova quando già si son schiacciate coi piedi: il pavimento ne è insudiciato e si corre rischio di sporcare anche quello delle altre stanze con le scarpe. In una cucina ben tenuta nulla si butta per terra e se vi si rovescia un po' d'acqua conviene asciugare subito per risparmiare fatiche maggiori.

So di una diligente domestica che lucidava la sua bella cucina ma dal giorno in cui la vidi piangere perchè il suo padrone aveva rovesciato su quel pavimento faticosamente lucidato il contenuto di una bacinella fotografica ho pensato che la cera su un pavimento di cucina era un lusso forse esagerato e tanto più nell'appartamento dove non vi è altra laboriosa domestica che la padrona. Il pavimento ideale, a parer mio, è a piastrelle lucide che si puliscono con una spazzola bagnata d'acqua calda e sapone nero.

Una spazzola col manico evita di inginocchiarsi e sciuparsi le mani col sapone nero.

Ho ammirato in un'esposizione di arredamento domestico un congegno per cui lo strofinaccio che raccoglie l'acqua si torce meccanicamente. Se si ha cura di passare ogni giorno sul pavimento uno strofinaccio bagnato d'acqua caldissima una sola lavatura a fondo, il sabato, è più che sufficiente.

Già che siamo nel campo delle piastrelle ho imparato recentemente da operai che facevano delle riparazioni in cucina come pulire le piastrelle sporche di grasso. Intorno all'acquaio e al fornello è difficile evitare che questo si produca ma basta coprirle di calce diluita nell'acqua. Si lascia asciugare e quando la calce è secca si ripulisce; come per incanto la piastrella sporca riappare come nuova.

Non dimentichiamo che questo locale così ben tenuto è destinato a confezionare i cibi più buoni che sia possibile e passiamo senz'altro alle compere. E' lo scoglio delle massaie novelline e solo applicandosi molto esse sapranno ove si trova a miglior mercato la merce, per quali articoli bisogna esigere la qualità migliore e per quali si può benissimo accontentarsi della seconda. Delle pesche o delle pere un po' piccole costano meno di quelle grosse e non sono meno gustose e si può accontentarsene mentre ad esempio bisogna diffidare del pesce venduto troppo a buon prezzo che potrebbe essere guasto.

Quando si hanno risorse modeste conviene mangiare ogni frutto e ogni legume alla sua stagione nel momento in cui ve n'è più in abbondanza e costa meno; quest'è pure una regola per il pesce le cui qualità variano secondo le stagioni e le condizioni della pesca. La carne non varia di prezzo che secondo le parti e se si sanno preparare bene anche le parti medie possono essere nutrienti quanto le altre e non meno saporite.

MARGHERITA WINKLER.



nevola e cortese, nella speranza di avere, per mezzo loro, notizie di Tancredi.

A lei infatti Orlando chiese la grazia di un colloquio, che gli fu accordato. Il Paladino piegò davanti alla giovinetta il ginocchio e traendo di sotto al farsetto una rama di rose appassite, gliela porse dicendole: Vulcana, eccovi l'estremo saluto di Tancredi. Egli dopo aver tenuto fronte a fieri nemici, dai quali venne accerchiato, e che uccise e pose in fuga, cadde mortalmente colpito. A me, che tentavo stagnare il sangue delle sue piaghe e confortarlo, lodando l'invitto suo valore, egli con fiavole voce rivolse una preghiera e fu di recare a voi questo ramo che, in uno sforzo, colse dal rosario presso il quale era caduto. Adempio il volere di Tancredi, Vulcana, e baciando il lembo della vostra veste vi dico benedetta per aver saputo ispirare e meritare l'amore dell'anima più bella, più generosa, più grande che Orlando, Paladino di Carlo, abbia mai conosciuta!

Vulcana, sbiancata in volto e muta, tolse il ramo che le veniva porto e non versò una lagrima. Ma alla mattina seguente, quando le campane di Venezia salutavano a gloria il giorno sacro a San Marco, Vulcana fu trovata sul suo letto, con la rosa appassita stretta sul cuore, più bella che mai nel pallore di morte, con le lunghe ciglia chiuse sugli occhi dei quali era spento per sempre ogni fulgore.

Ma « el bocolo » dal velo tenue della leggenda gentile uscì alla luce ridente della poesia ed effonde ancora l'olezzo purissimo dell'amore a cui San Marco pare invochi ogni benedizione ed ogni gioia.

EDVIGE SALVI.

## NOVITÀ GRADITE.

Lieti del successo ottenuto dai romanzi testè finiti, altri due ne annunciamo che incontreranno il favore delle lettrici.

Camilla Del Soldato, nome noto e caro alle nostre associate, ha scritto per noi un nuovo romanzo: *La sola via* e comunicandoci questo titolo spiega che secondo lei per le donne zitelle o maritate o vedove « la sola via da prendere è di fare con serenità e meglio con letizia il nostro dovere; camminare per la via che Dio ci ha tracciata e non diventare cattive se al momento della fioritura il nostro fiore non ha trovato la mano che lo cogliesse. Passato quel momento ogni donna può moralmente, purchè voglia, valere da quanto una moglie ed una mamma e godere eguale considerazione. Zitellone non sono che quelle che si ostinano a voler parere giovincelle. Ma s'intende che tutta questa morale non vien detta a parole nel racconto. Sono i fatti che devono, se mi riesce, persuadere di questa verità ». Siamo certi che la nostra valorosa e modesta amica è perfettamente riuscita.

Le nostre lettrici conosceranno i romanzi di Andrea Gustarelli di alcuni dei quali s'è parlato anche nell'Ora di Lettura, romanzi avvincenti per la drammaticità dell'intreccio, pervasi da un caldo soffio d'umanità, ricchi di finzze psicologiche, scritti in uno stile incisivo e immaginoso, personalissimo.

L'illustre romanziere vuol gentilmente dedicare il suo recente lavoro « *I figli dell'altra mamma* » — inedito anche questo — al nostro Giornale ammirando il bene che esso prodiga da anni con tanta modestia.

Contente le nostre lettrici?

LA DIREZIONE.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Nicla - Signa Battagliera - Zara.* — Nella sua corrispondenza, pubblicata nel secondo numero di Febbraio, lei scriveva: « Io leggo poco, ma quel poco lo faccio con estrema attenzione: non leggo mai un periodo meno di due volte, di solito tre, e se mi colpisce, fin cinque e più volte... e per quanto interessantissimo il racconto, non ho mai fretta di andare fino in fondo, e nel bel mezzo di una scena drammaticissima e incalzante, son capace di sostare e osservare se una virgola è fuori di posto!... Io non so leggere altrimenti, e non ho mai potuto capire quelli che in un giorno o magari in poche ore son capaci di ingollare un intero romanzo: non so che gusto c'è e cosa ci si impara; mi dà l'idea di acqua versata in uno staccio. Per questo per me ci vogliono mesi per finire un romanzo e talvolta un anno o più secondo il volume ».

Le confesso, cara signorina, che le sue parole mi hanno lasciata ammirata e stupita; perchè quel rileggere per tutto un libro ciascuna frase di solito tre, e fino a cinque volte, prima di passare a quella seguente, mi dà l'impressione di una pazienza eccezionale, e nel tempo stesso mi richiama il paragone di uno che avendo appetito e trovando la minestra buona, prende minestra al primo, al secondo, al terzo piatto... magari fino al quinto! Eh via, per quanto bella la frase e buona la minestra, il gusto ama la varietà.

Quando io leggo, le assicuro che lo faccio a mia volta con molta attenzione; pure m'è capitato spesso di leggere un libro tutto d'un fiato, cioè con vivo interesse, rubando qualche ora a un altro svago, a una passeggiata o al sonno. Poi, con uguale piacere, questi libri preferiti, li ho sempre riletti, non perchè avessi sorvolato parole o pagine, ma per gustarli meglio. Così ho fatto con « *Il Silenzio degli Usignoli* », che mi piacque ancor più, quando, finito, potei rileggerlo tutto di seguito; così tutto d'un fiato leggerei, se ne avessi il volume, « *Lo specchio intorbidato* » romanzo bellissimo per me, e in cui a una prima lettura, in uno di quei dialoghi fra la piccola Regina e Orietta, che sono d'una freschezza e di una grazia incomparabile, proprio non mi preoccuperei di osservare se una virgola è fuori di posto.

Può capitare di rileggere più volte una frase sola, sì, ma quando ci ha colpita in modo speciale, per bellezza stilistica, o profondità di pensiero; oppure quando si leggono versi, o ancora quando si leggono non romanzi, ma libri di studio, di psicologia, di analisi, in cui ogni frase va digerita e ruminata, per intendere quella che vien dopo.

Un anno per essere letto, da me l'ha richiesto forse solo il libro di Nordau « *Paradossi* »; qualche mese me l'ha richiesto « *La rivolta ideale* » di Oriani; un po' più tempo degli altri, tutti i libri di D'Annunzio, e così via.

Ma in genere, no; per un libro gradito, pur disponendo di poco tempo, ho sempre trovato modo di rubare qualche minuto per seguirlo.

Ho spiegato ciò per dirle, che da questo mio metodo, la lettura non ha davvero l'effetto di acqua passata allo staccio. Anzi, mi pare, che un libro letto e riletto in tutto il suo insieme debba lasciare traccia più profonda che sminuzzato e ponderato a piccolissime dosi.

Perdoni la libertà, poichè i gusti non si discutono. Lei ha fatto conoscere il suo, ed io il mio; e poichè questo è probabilmente tra quelli che lei dice di non capire, avrò ottenuto anche troppo se l'avrò reso comprensibile. Poichè la « *Battagliera* » ma anche arrendevole; virtù questa che mi piace tanto nella donna.

*Signora Speranza Vani.* — La sua domanda sulla consigliabilità di quel matrimonio per una donna di 6 anni maggiore all'uomo, lascia perplessi. Può riuscire bene o male, come ogni altro matrimonio, ma certo che in questo la sposa se è intelligente, sensibile e appassionata, tremere sempre un poco per la sua felicità, e le sarà difficile adagiarsi in quella completa tranquillità di spirito, che è base di gioie serene. La differenza di età, in questo caso, come in altri opposti, non si avverte al momento del matrimonio, in cui gli sposi, poco sù, poco giù, sono allo stesso punto della vita. Ma poi, fra una quindicina d'anni, quella sposa sarebbe sulla cinquantina, cioè, come donna, all'inizio della vecchiaia; mentre il marito, poco più che quarantenne, sarebbe come uomo, ancora giovane. Il punto critico è lì, per qualche anno; passato questo periodo, sono nuovamente vicini.

Questo preso in linea generale; ma in ogni caso particolare, ha molta influenza il tipo dei due sposi. Se a un uomo di 30 anni, ma serio, laborioso, assennato, si unisce una donna di 36, che abbia carattere dolce, spirito giovanile, fisico snello e sano, capelli che non accennino a tradirla troppo presto, e un po' di buon gusto e eleganza innata, non credo proprio che i 6 anni di differenza si sentirebbero.

*Signora Donnina.* — Ho accolto subito il suo gentile invito e ho letto « *Il peccato e le tentazioni* ». Trovo infatti che stavolta parla un po' meno di noi, ma solo perchè ci tratta di scorcio; in effetto siamo implicitamente considerate sempre femmine. È il sottile veleno c'è sempre se mentre muove lodi alla Chiesa Cattolica per le sue Istituzioni, riesce con un ragionamento apparentemente logico ad ammettere il suicidio.

Ciò non toglie che lo scrittore sia arguto e simpaticissimo anche qui come in tutti gli altri libri che conosco di lui.

*Signora « Io con me »*, in attesa che persona più adatta di me, risponda alle sue domande su Pirandello, le vorrei chiedere se ha letto o sentito « *Il problema centrale* » di Fraccaroli, dato ultimamente a Milano, e al quale per insperata fortuna ho potuto assistere. Il lavoro è tutto una risposta proprio a ciò che lei chiede, una risposta argutissima, brillantissima, e completamente evasiva! È la parodia, si dice, dei lavori di Pirandello; e, si dice ancora che questi vi abbia assistito la prima sera, ridendo come e più degli altri!

Il problema centrale, cioè il nocciolo, il ricondotto senso dei lavori pirandelliani, finisce... che non si trova, perchè sulla scena eran tutti matti.

Ho per lo stile di Fraccaroli, una predilezione;

che leggerezza di tocco per dir tante volte cose tanto acute! Chi non ricorda in « *Sottovoce* » le lettere di « Mio zio Matteo » pubblicate man mano dal « *Corriere della Sera* » già da un po' di tempo? E i suoi resoconti di gare di qualsiasi genere?

È come un altro, signorina Battagliera, ch'io leggo tutto d'un fiato! È ora chiudo (finalmente!) con una protesta verso quell'imbronciato signore, che dal suo palco, ha il coraggio di star per tanto tempo silenzioso, con delle amiche squabili come noi...

20 - 3 - 1926.

❖ *Fides.* — Perchè, gentile Pratolina, consiglia la signa Meni Sicilia a non scegliere la professione da infermiera? Crede davvero che l'infermiera sia solo poco più di una persona di servizio? Io invece pongo l'infermiera molto più in alto dell'impiegata che, esposta a mille pericoli, non ha certo il rispetto e le soddisfazioni elevate di una persona che lenisce tante miserie materiali e morali. Certo non si deve scegliere la professione d'infermiera come si sceglierebbe un qualunque lucroso mestiere. È necessario per questa una « vocazione » e la comprendono maggiormente le persone che hanno sofferto.

In Italia sono ancora poco diffuse queste scuole per infermiere ed è per questo, forse, che a molti pare strano si possa scegliere tale professione di non lieve sacrificio, mentre negli Stati Uniti e nel Canada la cura degli ammalati è divenuta una professione simile a quella dei medici, alla quale occorre una preparazione di studi speciali. In quasi tutti gli ospedali si trova una scuola per infermiere, nella quale le studentesse si danno allo studio teorico pratico della cura degli ammalati.

Ora anche in Italia si sono istituite, con decreto legge, scuole convitto per infermiere e danno modo di conseguire un diploma di Stato che si riduce a due anni obbligatori per diploma d'infermiere semplice, contemplando un terzo anno d'insegnamento per abilitazione alle funzioni direttive.

Ed ora un saluto particolare alla signorina Meni e ringraziamenti per le gentili espressioni inviate mi con auguri infiniti per l'esaudimento dei suoi nobili e alti ideali.

Un « bentornata » a Rediviva di cui ammiro l'elevatezza delle opinioni sulle donne senza figli, donne a cui è riservata una maternità spirituale, altrettanto sublime e densa di soddisfazioni morali, negate spesso volte a una vera madre.

A tutte le amiche del salotto saluti e auguri di lieta Pasqua.

21 - 3 - 1926.

❖ *Signa Battagliera - Zara.* — Signorina Silenziosa, sono felicissima di dirle che ora siamo pienamente d'accordo. Se non lo fummo per un momento, galeotto fu... il « culto segreto »! Perchè segreto? Se la cosa era tanto innocente e pura, anzi bella e ammirabile, occorreva che si facesse in segreto? Il « segreto » puzza sempre di proibito, si sa. È allora ho pensato alle nostre mogli croate, che appunto in segreto fecero quel che fecero e furono quel che furono. Da qui il mio grido di protesta e di ribellione. Da qui l'allarme al tradimento, perchè fatto così era un vero e proprio tradimento al marito, che veniva in tal modo privato del suo tesoro più sacro, del patrimonio inviolabile di incorrotta fulgidissima fede, mantenuta viva e immacolata di padre in figlio per lunghissimi anni di lotte indomite e gagliarde. E quella madre indegna, instillando al figlio un nuovo culto e un'altra fede, in contrasto e a danno di quella paterna, era o non era traditrice di suo marito?

Se le cose invece stanno come dice lei, ora che s'è spiegata meglio, allora non dico niente, va bene, anche riguardo allo smudare la spada. Io quella volta ho pensato che trascurando la propria pa-



tria in pericolo, andasse il figlio a difendere un'altra, che sebbene cara per omaggio alla mamma, doveva pur sempre esser seconda alla sua. — In quanto all'attaccamento ad un'altra terra va bene, ma non troppo. Io sono fautrice dell'unico solo grande sublime amore: così anche per la Patria.

Si può stimare, apprezzare, ammirare, difendere magari e anche aver una forte simpatia per un'altra terra, ma amare no, una sola: la propria. Io non posso soffrire quelli che hanno il cuore eccessivamente elastico, e per tutto e per tutti vi trovano un posticino comodo. Mi dà l'idea piuttosto grottesca di un sacco stracarico, tutto gobbe e gnocchi per la pienezza di mille cianfrusaglie che lo sfornano così che non si sa più cosa sia...

Il cuore deve aver un solo posto d'onore; tutt'intorno potranno assidersi altri affetti più o meno forti, ma tutti sottomessi al primo unico vero amore... altrimenti il cuore diventa il sacco stracarico che ho detto, goffo e sformato che non si sa più cosa sia... Dico bene?

La ringrazio, signorina; della sua simpatia. Mi piace assai che lei ci ama, noi redenti. Così potremmo esser più amati e conosciuti! — Sono lieta che i miei « fendenti » non l'abbiano abbattuta, perchè anch'io, come il buon Dio, non voglio la morte del peccatore (malgrado tutte le mie tremende minacce...) ma che si converta e viva... Lei sembra sia convertita, ossia s'è spiegata così bene, che ho visto che non ha peccato che di poca chiarezza, sicchè l'assolvo di gran cuore, e le auguro di viver in pace per mill'anni ancora. Se le sembra poco, raddoppi pure, son generosa io!

In quanto al libro che mi indica, procurerò di leggerlo (la ringrazio sentitamente della sua gentile offerta, ma credo che quando sarà il momento potrà trovare quel libro anche qui) e le saprò dire il mio parere in proposito, ma, naturalmente, lei dovrà avere una pazienza da Giobbe. Ho sempre troppo poco tempo io per i romanzi, che, non so perchè, considero come un perditempo inutile, forse perchè ci si impara poco. Sta qui forse il segreto della mia eternità a finirli. Certo si è che non li prendo in mano che a intervalli, quando cioè non ho altro da leggere, e un romanzo sta in permanenza sul mio tavolino in attesa... dei casi disperati. E' vero però che a quei disgraziati ai quali toccò in sorte il record dell'attesa (un anno) sul tavolino, erano o mastodontici tipo « Mille e una notte » o pesanti come piombo tipo « Malombra ». Ma in generale posso dire che (forse per le mie soverchie esigenze) non vado proprio in visibilità per i romanzi, e i casi nei quali mi ci sono veramente appassionata non sommano a più di quattro o cinque. Preferisco di gran lunga i libri di viaggi, di storia, o di filosofia: forse perchè ci si impara di più? Evidentemente io devo avere in me, inconsciamente, il senso della praticità... fatto sta che le cose inutili non mi attirano troppo. Ciò non vuol dire che non mi hanno attirata qualche volta!

Ma mai mi accadde quello che mi accadde col « Silenzio degli Usignoli ». Un vero disastro.

Contrariamente a tutte le mie saggiissime abitudini, lo leggevo a tutte le ore, in tutti i momenti: prima, dopo, durante il lavoro, di qualsiasi specie esso fosse, e a seconda delle faccende, i fascicoli peregrinavano a destra e sinistra, per lungo e per largo in tutta la casa, riposavano in tutti gli angoli, fedeli compagni fra un vigoroso colpo di scopa e un altro di spazzola, tra un'energica rimediata alla salsa e un gasio (a proposito, come si dice in lingua? non lo so mica) a macchina, tra un colpo di forbici per il vestito nuovo e una spolverata ai mobili... Insomma un'ossessione, una mania, una frenesia, uno scandalo! Io non ero più io e mi disprezzavo

a morte (perchè quando faccio qualcosa fuor di strada, io mi disprezzo sempre). A furia poi di leggere e rileggere (la prima volta per sapere, la seconda per capire, la terza per gustare, la quarta per ammirarne l'Autrice, la quinta per pensare, la sesta per ricordare, la settima per... magari piangere, l'ottava... ma basta per l'amor di Dio! direte voi: avete ragione, ma a me non bastava affatto... e andavo avanti, talvolta senza esagerare, fino alla ventesima lettura!) finiva che certi brani li sapevo a memoria... e allora... così senza una ragione al mondo, mestolo o scopa in mano, con aria ispirata, cominciavo improvvisamente: « Oh, Giulietta, mi sorrida con quel sorriso che non somiglia a nessuno altro, oh, mi sorrida ancora Giulietta!... ».

Se ero in cucina tutto andava benone: non dubitavo un momento d'esser diventata Giulietta in persona malgrado tutti quegli odorini prosaici intorno. Ma se per disgrazia ero in qualche stanza e alzavo per combinazione gli occhi allo specchio... giusto Cielo!... Con quel manicon di spazzola in mano, il viso rosso e accaldato per il violento esercizio... ginnastico (oh, quei pavimenti, come sono esigenti!), la mia aria patetica era talmente buffa e fuori di posto, che... il sorriso che non somigliava, Dio mi perdoni, a nessun altro, si tramutava in uno scoppio irrefrenabile di riso... Fortuna che ero sola, e in grazia al corridoio lunghissimo, la mamma in cucina non mi sentiva, altrimenti sarebbe accorsa spaventata.

Insomma se la durava ancora un poco, io finivo col credermi Giulietta senz'altro, e Andrea... proprio Andrea! E chissà dove sarei finita se gli usignoli in buon punto, e molto saggiamente, non avessero pensato di cessar di cantare... ed io, ascendendo dal sogno, mi accorsi finalmente che il mio sorriso, ahimè, somigliava a moltissimi altri!...

*Ombretta sdegnosa del Missisipi — Non far la ritrosa...* Ah, ah, ho capito! S'è spaventata al primo odorino di polvere, eh? Mi pare che come volontario e bisognoso assolutamente di combattere, non c'è malaccio!... Le perdono in vista della sua giovanissima età: credo 18; se 20, faccio: uhm! Se 22, dico: ohibò! e non perdono: la riformo senz'altro, con la motivazione: per tremarella dinanzi al nemico...

Via, via, sarò indulgente: dica che ha 18, e venga avanti: facciamo il brindisi promesso che, essendo stata conchiusa la pace, invieremo al futuro marito:

« Per l'italianissimo che, al disopra d'ogni cosa al mondo — dopo Dio — avrà amata la Patria, e per lei sarà pronto a tutto osare, tutto soffrire, tutto pretendere — e per questi nobilissimi sensi, al disopra d'ogni altro merito, si sarà acquistate le simpatie delle... sottoscritte — eja, eja, alalà! ».

Ombrettina, non le va?...  
25 - 3 - 26.

❖ *Rinuccia.* — Stringo la mano alla Signora Nigritella che con la signora Nicola formiamo un bel trio! Purtroppo il destino ci è avverso ma non disperiamo e proseguiamo nel cammino della nostra vita con fiducia, preghiamo il Signore che a noi pure doni tanta dolcezza e procuriamo di mantenerci sempre serene tenendo sempre viva nei nostri mariti quella speranza che non deve mai venir meno. Ed è appunto per questo che so essere contenta pur essendone priva come dice la signora Nigritella.

Mi è stata rivolta una domanda ch'io a mia volta giro alle gentili signore del nostro salotto.

E' giusto che un marito muova osservazione alla moglie perchè essa in sua assenza riceve i propri fratelli per tema che la gente possa malignare? Non è forse uno scrupolo esagerato pur apprezzando la

considerazione che il marito ha della moglie e la stima nella quale la vuol tenere? Che ne dice la Signora Maggiolino?

Grazie a tutte anticipaste. 26 - 3 - 1926.

❖ *Signorina Mimma.* — Rieccomi in salotto per dire il mio grazie di cuore a Fulvia per il suo delizioso romanzo testè terminato. Mi piacque immensamente, anzi le dirò che l'interesse per questo suo lavoro cresceva ogni volta di più, avvicinando fortemente la mia attenzione. La fine poi, così diversa da quella che io pensavo, m'ha sorpresa e colpita. Io che credevo Orietta, impeccabile, spoglia di ogni difetto, insomma la perfezione di donna e di moglie. La compiangevo per la sua povera vita coniugale, invece la colpa della sua infelicità è tutta sua e l'Autrice ci fa vedere e comprendere che tutti abbiamo i nostri difetti e che se volessimo, potremmo migliorare e rendere felici chi ci sta accanto. Grazie, egregia Signora, grazie mille. Scriva, scriva ancora per noi, per consigliarci, incoraggiarci, per farci tanto bene.

Un « bravo » sincero a Pino D'Agrigento, per la sua « Sinfonia in sordina ». Belle, profonde, tristi anche le sue parole, ma così vere.

Rispecchiano la vita dei nostri giorni; al disopra di ogni affetto, di ogni sentimento, di ogni dovere regna sovrano il dio dell'oro.

Ed ora cambiando argomento, vorrei chiedere alle antiche Abbonate, se ricordano un romanzo pubblicato prima della guerra sul nostro giornale e che ha formato per un periodo di tempo, l'interesse della mia vita di adolescente e il soggetto di molte di scussioni. Indovinano quale possa essere? « Quale dei due l'amava » di M. Floran.

Da tempo era grande in me il desiderio di rileggerlo, tanto il ricordo per quelle pagine era rimasto impresso nel mio animo. Finalmente l'anno scorso, con mio contento, lo potei avere da una vecchia abbonata. Lascio immaginare con quale gioia, quasi con avidità lo rilessi e quale fu la mia soddisfazione nel constatare che mi piacque come allora e che il godimento era eguale.

Le signore che lo rammentano sono del mio parere? Con questo lessi « La veste ricamata d'argento » della Morgan, ed altri, tutti belli.

Perchè, egregio Direttore, non ci dà più lavori di Ardel? Chi di loro conosce « Le Feu sous la cendre »? E' splendido e doloroso nello stesso tempo e avvince in modo straordinario. Questo autore è uno dei miei preferiti con Bordeaux (di questo parere non ci dà mai nulla) Bourget e Coulevain.

Sono un'appassionata e assidua lettrice, specialmente di libri francesi. Un'altra volta dirò le mie preferenze sugli autori italiani.

Fuggo, prima che mi si scacci.

Un inchino rispettoso a tutte le Signore, un amichevole saluto alle signorine. 29 - 3 - 1926.

❖ *Silenziosa.* — Ringrazio, un po' tardi è vero, ma non meno cordialmente Mimma del ricordo e lo ricambio con buoni auguri.

Ha più bisogno di aiuto, di compassione, di conforto, il vecchio, perchè un bimbo col suo sorriso, colla sua grazia e vivacità sa aprire le porte dei cuori, a meno che non siano corazzati d'egoismo feroce.

Parecchio tempo fa una corrispondente dimostrava il desiderio che il nostro direttore pubblicasse sul giornale « L'Absent » di Henri Ardel. Incuriosita, l'acquistai e me lo lessi. Uno studio psicologico ben fatto, ma dichiarato pur ammettendo che simile creature esistano, che sono rimasta male alla fine della lettura, con un senso di disgusto e di ostilità verso la protagonista, che egoista e civetta all'ultimo stadio, brama solo d'essere corteggiata e firta sapientemente, usufruendo dei suoi doni fisici, solo pa-

ga di vedere gli uomini innamorati ai suoi piedi, compiere pazzie. Rimane poi lei stessa presa al suo giuoco, ma l'autrice lascia intuire un epilogo lieto, io invece l'avrei ripagata delle stesse sofferenze che ha procurato al nobile animo del suo fidanzato, che, adorandola, va in Cina per migliorare la posizione, si da permettergli di procurarle tutti quegli agi e le soddisfazioni di lusso, che la sua vanità desidera.

Vi sono lettere riboccanti d'affetto, ch'ella trascorre appena, presa com'è dalla vita di svaghi e di piaceri, e mentre lui invoca umilmente e ardentemente sue lettere buone un po' lunghe che gli narrino la sua vita parigina, onde sentirsi a lei vicina, ella firta con sapiente arte con un un diplomatico, perchè vuole aggiogarlo alla schiera dei suoi adoratori. Ma quegli che è intelligente, pur essendosene innamorato, ne conosce la psiche, sa innamorarla veramente e se ne fa un'amante.

Il fidanzato viene congedato, e dopo averle scritto una lettera grave e dolorosa, si fa uccidere in un combattimento. Nel suo egoismo feroce, questa donna si lamenta delle crudeli verità che egli scrive, perchè sente inconsciamente il rimorso di essere la causa della sua morte.

Un « brava » a Fulvia per il suo romanzo che mi è tanto piaciuto, (bella la difesa-accusa del marito) e che rileggerò ora tutto di seguito per meglio gustarne le sfumature e le profondità morali.  
29 - 3 - 1926.

❖ *Mimosa - Ticino.* — Abbonata da molti anni al tanto caro « Giornale delle Donne » solo oggi oso far capolino per la prima volta nel salotto ideale. Un grazie vivissimo all'egregio signor Direttore per tutte le sue premure onde rendere sempre più interessante l'amico Giornale. Un saluto affettuosissimo alle gentili collaboratrici e la mia riconoscenza per le ore dilettevoli che ci procurano colle loro voci e tanto gradite corrispondenze. Appena la posta mi porta l'atteso Giornale, l'occhio mio corre tosto alle « Conversazioni in famiglia » e le leggo in un baleno, prima ancora dei romanzi pubblicati.

Permette una parolina, sig.a Constantia?...

Allorchè passo in rivista i diversi nomi in testa alle Conversazioni in famiglia, se mi è dato leggere fra questi il di lei simbolico pseudonimo, il mio cuore sussulta di gioia così profonda e sentita, da rendermi in quell'istante più caro e prezioso il Giornale stesso.

Le di lei bellissime corrispondenze sono da me sempre attese con ansia, lette e gustate con entusiasmo.

Le sue parole nobili tanto e sublimi scendono nelle intime latebre dell'animo mio quale balsamo soave e ne mitigano le furtie. Le sue impressioni rispecchiano una mente eletta, un cuore passato all'crogiuolo del dolore, attraverso lotte e sanguinanti e terribili. Come esprimerle ciò che passò nell'animo mio leggendo l'ultima sua corrispondenza apparsa sul secondo numero di febbraio?... Quanta verità nelle sue parole!... Che profondità di sentimenti!... Ammiro la sua fede inconcussa, la sua virtù edificante, la sua forza d'animo più unica che rara. Faccio voti che Iddio premi tanta sua bontà e le riserbi un avvenire radioso e tranquillo. Ed ora permetta una domanda. Sarei indiscreta troppo se osassi chiedere all'egregio sig. Direttore il di lei indirizzo?... Desidererei scriverle personalmente, avendo bisogno di alcuni suoi consigli preziosi. In attesa del di lei consenso, le giungano graditi i miei più distinti saluti.  
2 - 4 - 1926.

❖ *Solitudine.* — Sono una distrattona! credevo di aver spedito la lettera scritta per la Signa Silenziosa; ma, trovandola ancora qui, la mando ora tale quale al proto, che prego di non giocarmi dei brutti



tiri spostando, come spesso fa, le mie o, le u, a ecc.

« Quando la tomba suonava « All'armi » con Battagliera corsi a rruolarmi... canterà così, la sua « Ombretta », nevvoro, signorina cara? Volontaria... volontarissima!... Si tratta di una santa causa qui; però bisogna distinguere; mi lasci dire, cercherò esser breve: — Prendiamo psicologicamente la donna, dal suo lato esclusivamente femminile, studiamo le sue aspirazioni = di solito il matrimonio, e molte, moltissime, non sanno rinunciare. Per queste, che son nate per esser madri, per contribuire alla moltiplicazione della specie non vi sarà alcun male o differenza se sposino un francese piuttosto che un italiano o un polacco, un tedesco, un turco e così via... S'intende che, se avranno fatto questo passo, significa che non avranno avuto nessuna ripugnanza a giungervi. E, se queste donne avranno nei loro cuori sentimenti buoni e retti, non vi sarà alcun male che prodighino un po' di bene a chi sarà loro figlio, anche se di padre straniero, e nessunissimo ve ne sarà nel far radicare nel cuore del fanciullo, un amore fermo e rispettoso per la Patria nostra. Ecco fin dove potrà estendersi il bene e non il male dell'Italiana che sposi uno straniero; non della donna italiana, puramente patriottica, ma della donna considerata, come i nostri antichi la chiamavano: *Mater familias*.

Dunque a noi, « Silenziosa » cara, (già la seconda volta, mi pare, che ci troviamo schierate in opposte file;... ma non importa, rendiamoci un saluto, così... alla Italiana, ed incominciamo un... « attacco alla baionetta » (arma bianca, magari, se vuole) ma sbrighiamoci, così per finirlo presto... Uh! che vi-saccio?! Non le va? Beh, le lascio la scelta delle armi... le do libertà per parte mia, (e lei, mia cara Battagliera, cosa ne dice? si comincia bene?...!) Avanti!

Sappia dunque, Silenziosa gentile, che, da quanto esposi fin'ora io, a quello che disse lei, ci corre molto molto molto... E, come si potrebbe mai applaudire, o, per lo meno, non biasimare la riprovevolissima idea della donna, che, sposasse uno straniero coll'idea di poter poi istillare nell'animo del figlio, un « sentimento segreto per la propria Patria », come lei dice?! Una donna, che volesse fare di suo figlio, né più né meno che un traditore della Patria, che sarà la sua?! Fin troppo bene, la Sig.na Battagliera ha saputo svolgere il tema di « donna patriottica », ed esaurientissimamente; voglio ora provarmi, essendo venuta sul campo, di dirle una parola in proposito; riguardando però la donna, nelle qualità di: madre-educatrice. Esaminiamone anzitutto la coscienza: E' qual'è quella di una donna, pronta ad educare il proprio figlio, (colui che per ogni madre racchiude sempre il castello di tutte le speranze, di tutti gli ideali più puri, più veri, più santi che possano esistere), a sentimenti addirittura opposti alla rettitudine, alla sincerità, al dovere?! Quale sarà mai la parola di lode colla quale potrà esser premiato il tratto della donna, che, vedendo (frutto dei propri precetti, non c'è che dire), il figlio fuggire, abbandonare, disertare, disprezzare il Cielo sotto cui è nato, e correre a gridar « Presente » a donare il proprio braccio, forse, la propria vita, ad una terra, che sarà sorta per calpestare la sua, nel momento in cui questa lancerà ai suoi forti l'« appello » supremo, perchè bisognosa della loro prodezza, fiduciosa nel loro coraggio; ebbene, come chiameremo noi la madre che, (senza aver mai nemmeno pensato a quali angustie debba aver sofferto un figlio di una Patria, insorta contro quella di sua madre; (trovandosi al bivio nello scegliere tra quali file e contro quale delle due terre, a lui egualmente sacre, combattere) dopo aver edu-

cato così egoisticamente e malamente il suo figlio; in questo caso, non si vergognerà di compiacersi dell'opera sua; quella madre, che sarà lieta, altera di poter correre a braccia aperte incontro a quel figlio che sarà tornato « vittorioso », o di piangerlo caduto da « eroe » sul campo di battaglia, ove era « volato » per combattere contro la propria patria, contro quella del padre; ove era volato, in una parola, per strillare alla Terra, che gli aveva dato i natali: « Mi hai fatto vivere, grazie, vorrei farti, in cambio, morire! » — Come chiamerebbe, Signorina, i sentimenti di questa madre?!... No, cara « Silenziosa », non dica più simili cose, altrimenti potrà persino farci pensare che quel suo bellissimo pseudonimo, (che alla cara Nicola piace tanto), lo abbia scelto troppo a casaccio... (Gentile « Battagliera » non badi, per carità, al mio modo di esprimermi, nel combattere; conosco, purtroppo, i pregi dell'elegante mio stile). La sua « Ombretta » che, scrivendo, mira solo, bene o male, a farsi capire, attende un assennante sorriso dalla preziosa compagnia d'armi.

25 - 1 - 26.

Alla Gentile « Mimma » ora: mi scusi, cara signorina, per quelle mie risa, sono contenta che si chiami « Mimma », che è per me un nome abbastanza caro. Mi stupisce molto che lei abbia capito esser io del parere che le donne a trent'anni abbiano a ritirarsi in casa e sparir dalla circolazione! Come mai avrei potuto pensare una simile cosa io, che ho in mente che sempre, ovunque, a qualunque età, in ogni epoca si può vivere?! dico vivere, (non vegetare) e con questo intendo spiegarle, cara Signorina, che la donna di trenta anni, a parer mio, dovrebbe solo non crederci tanto giovinetta (intendo riguardo all'aspirare all'amore, al matrimonio) e sarebbe quindi più opportuno, decoroso e bello sotto ogni aspetto, che, rinunciando a sposarsi (cioè: non, cercando di sposarsi; ma sposandosi solo se le capita bene), si dedichi alle altre cure che una donna ovunque, di qualsiasi età, può assumere. S'intende che ciascuno dovrà scegliere a seconda della sua vocazione, della sua condizione e posizione....

Ho considerato anch'io, e non una sola volta, il male che la guerra ha fatto a tante signorine che sono ora rimaste così... vere spostate, come lei dice; ho pure considerato le sue parole e le do piena ragione, su questo punto! Ma no, io non vorrei che ammuffissero, si ritirassero dal mondo, mai più! Si divertano, ridano, godano ora tutto quello che possono, ma non trascendano, non pensino di essere ancora bambine, anche se il loro cuore è giovane! In ogni cosa è il decoro che bisogna saper mantenere: In medio stat virtus. La mia più cordiale stretta di mano, e sappia che io ho per le signorine di cui parliamo, la più viva e tenera simpatia e dica alla gentile « Glicinia » che non è vero che le signorine di questi tempi sono: « Egoiste »; perchè capiscono e pensano, anche se non dicono. La ringrazio del « gui » ma non ho fede nel porta-fortuna.

Gentile Sig.a I. S. C. Liguria, grazie della sua risposta sul tema: Gelosia.

Ho avuto, tempo addietro, la sua affettuosa e cara lettera che, il Sig. Direttore, tanto gentilmente, mi fece avere e che molto mi ha commosso. Le risposi; ma siccome troppo personale, la mia fu trattenuta dal Sig. Direttore, che, nel numero 1 di febbraio, le annunciò di esserne in possesso, chiedendole come fargliela pervenire. L'ha avuta? Non me ne ha parlato. A tutte il mio saluto.

La sig.na Battagliera ha ragione di desiderare le fotografie delle signore del salotto... le vorrei conoscere anch'io...

A tutte e all'III. Sig. Direttore e collaboratori i miei ossequi.

3 aprile 1926.

❖ *Constantia*. — Mando alla cara Violetta auguri vivissimi di completo guarigione. Immagino ch'essa sia affetta da esaurimento nervoso; la malattia che predomina oggi nei giovani che vivono forse troppo intensamente e non sanno equilibrare le loro energie. Se è così il riposo deve proprio essere assoluto, quindi bisogna attendere pazientemente che si ristabilisca un poco di ordine nel suo fisico, prima di riprendere la penna.

Io la penso con l'affettuosa, tenerissima simpatia di mamma ch'essa desidera e le mando un bacio augurale.

Appoggio con tutta l'anima la buona campagna contro certe canzonette immorali, ben felice di poter assicurare la signora Peano, Cagliari che da molti anni ho fatto col mezzo genialissimo del canto una specie di apostolato veramente proficuo.

Insegno negli asili dove tanti frugoli mi amano e mi attendono per l'ora di musica come una preziosa amica; e, di quella lieve fatica sono ripagata ad usura dall' serenità di animo che mi deriva da quelle ore liete passate fra tante innocenti creature.

Anche alle giovinette mie allieve, insegno canzoni tutte gentili e improntate a sentimenti nobilissimi perchè ho sempre pensato che la dolce armoniosa frase di una piena voce femminile, ha più suggestione e maggior potenza educativa di qualunque disquisizione morale e di qualsiasi predica.

Così affermo giocondamente una grande verità quella cioè che il canto insegna la dolcezza ed il valore morale. Credo che se ciascuna donna si facesse un poco l'apostola di una simile gentile crociata, sarebbe ben presto vinta una bella battaglia e si vedrebbe sparire dall'Italia nostra, madre del bel canto, quel male che faccia la gioventù in quelle lente cantilene di valzer, di fox-trot, e simili così ridicole a volte, e così poco simpatiche. Se non si comperasse tanta brutta musica anche i musicisti migliorerebbero la loro produzione; così fanno quattrini con dieci battute di roba che fa raddrizzare i capelli.

Quindi signora Peano il mio plauso sincero la raggiunge e mi piace esprimerle il mio più fervido augurio perchè la sua buona parola venga ascoltata.

Vorrei approfondire certe questioni interessanti che sul giornale si dibattono. Me ne manca assolutamente il tempo. Approvo pienamente le novità del giornale che danno vivo impulso all'attività femminile e ne fanno il resoconto sincero, dandoci così la sensazione esatta del nostro valore muliebre.

Ma anch'io lamento, come tante altre, che rimanga così poco spazio alle simpatiche conversazioni in famiglia che sono lo specchio della vita che si vive. Chiudo inneggiando alla salvezza di Mussolini che è pure la salvezza della patria, fiduciosa che Dio continuerà a proteggere un così valoroso Duce.

4 - 4 - 1926.

❖ Sig.na Clara S. - Messina. — Da tempo desidererei rileggere un bel romanzo storico dei tempi di Enrico VIII d'Inghilterra « Caterina Parr » di Luisa Muehlbach, tradotto in italiano da M. B. M. ». Per quanto abbia fatto non ho potuto procurarmelo riuscendo infruttuose le mie ricerche presso i librai di Palermo e Messina.

Potrebbe qualche cortese lettrice aiutarmi nelle ricerche dell'interessantissimo libro?

Mi rivolgo specialmente alla gentilissima sig.ra Maggolino alla quale dimorando a Firenze riuscirà più facile saperne qualche cosa, perchè in un'occasione, che sarebbe lungo spiegare, ho saputo che il libro stampato a Firenze nella tipografia dei successori Le Monnier nel 1876 faceva parte della biblioteca del giornale *La Nazione*.

Vorrei pure sapere se del romanzo *Bug-Iargal* di Vittor-Hugo (uno dei suoi primi bei lavori) vi è la traduzione in italiano.

Saluto cordialmente tutte le care amiche del salotto augurando alla cletta « Constantia » salute e serenità.

6 - 4 - 26.

❖ *Marillin*. — Non trovo parole per ringraziare l'III.mo Sig. Leoni per aver voluto rispondere al quesito da me sottoposto: sulla libertà e la pace. Le sue parole mi sono state preziosissime e le serbo molto care. Grazie pure alle altre gentili che vollero non lasciar cadere la mia domanda.

Alla « Sempre Fedele » che domanda un parere a proposito dei capelli corti dico che sono pienamente d'accordo con lei per quanto riguarda le signore; ma per le signorine credo che non sia disdicevole tagliarli anche fino ai 18-20 anni. Poi credo fermamente che tutto stia nel sapersi regolare a seconda del proprio aspetto. Vi sono signorine di 20 anni che sembrano ancora delle bambine, e giovinette che si direbbero ventenni.

Alla signora Battagliera, che tanto gusta i pochi romanzi che legge consiglio « Le memorie di una Geisha » di T. Myu. Potrà averlo mandando una cartol. vaglia di L. 5 alla Casa Edit. Estremo Oriente. Rettifilo 133 - Napoli. E lei, che, da come vedo, sa tanto apprezzare le letture, non potrà non ammirare ed amare la protagonista di quel romanzo. Ella è Fuku-Ko.

Tutta la sua vita è sacrificio, è forza di rettitudine e a chi le ha detto: « Io ho sete di voi » risponde « Io sono acqua di sorgente e disseto solo i teneri colombi ed i timidi daini fuggenti ». La lettura di tale libro lascia nell'animo una lieve e vaga tristezza e un senso dolce di bontà. Non saprei che consigliare a tutte di leggerlo perchè solo allora potranno apprezzarlo, e, succhiare come l'ape dal fiore, il suo miele.

7 - 4 - 26.

❖ *Sig.ra Maggolino*. — « Quella benedetta questione Siciliana, che il nostro Direttore da bravo ostetrico ha fatto abortire, non ha forse permesso che venisse pubblicata una mia corrispondenza che datava dal Febbraio, nella quale naturalmente, tenevo la parte delle amiche Siciliane.

Non ho più scritto aspettando sempre di veder pubblicata quella mia, e sarà finita in fondo al cestino.

Me ne spiace proprio! Simpaticissima signorina « Capriccio » come non volerle bene, dopo quelle parole che mi rivolge? Mi piaceva anche prima, si figuri poi ora! Lei ha dimostrato di apprezzare i miei consigli e non me ne vuole, per il modo un po' brusco col quale le esposi il mio parere. Non mi sbagliai quando ritenni che si esumiasse dandosi della cattiva. Deve avere invece un cuore ben fatto ed i suoi capricci di bimba viziata, devono darle una certa grazia birichina, da renderla attraentissima.

Io vede, da ragazza, per quanto ultima di 15 figli (non c'era il caro-vita allora!) ero molto viziata, coccolata, contentata in tutto. Mi piaceva fare tutto quello che volevo, poi, così, senza mettervi studio, forse per un po' di buon senso e molto spirito di osservazione, mi corressi, mi trasformai... divenni la sposa più malleabile, la madre più conciliante di quante ce ne può essere. La gran molla, fu l'amore, che cambiando forma e misura, dominò tutto l'esser mio, e dopo essere stata docile e sottomessa coi grandi, sto diventando la schiava assoluta di una piccola e cara tiranna, che si va giorno per giorno prendendo il mio cuore! La mia adorata nipotina, vero fiore olezzante di purezza e di beltà, sta in cima a tutti i miei pensieri, a capo di tutti i miei progetti e la mia vita che pareva



incamminata verso la notte, mi appare come una bella aurora!

L'ultima parte della sua corrispondenza, mi ha dato una certa pena!

Ella trepidava per la vita della sua nonnina, facendo prevedere una catastrofe!

Come vorrei che le fosse stato risparmiato un tal dolore! La prego, signorina cara, d'informarmene, chiedendo il mio indirizzo al Giornale e creda che con affetto di nonna, dividerò la sua gioia o il suo dolore.

Vista l'impossibilità di potere essere ammessa di frequente ai geniali conversari ed avendo tempo sufficiente di poterlo fare, sto spogliando tutte le corrispondenze di questo nuovo anno e preparerò per poi, una lunga chiacchierata rispondendo più o meno alle tante domande in corso. Un bravo alla signorina Vera, di cui divido le idee in massima. Interessantissime le sue corrispondenze che vorrei sempre più frequenti.

Signorina « Timida Zara » non arrossisca di arrossire, alla corte che le fanno i giovanotti più o meno intraprendenti, la timidezza si vince benissimo col tempo e poi, potrebbe incontrare un tale che avesse coraggio per due e si assumesse il compito di cambiare la timida violetta, in una smagliante rosa, guai se si sposassero solo le sfacciate o ardimentose!

La « signora penserosa » domanda un consiglio circa il regalo da fare alla sua amica, che, beata lei, vive nel lusso ecc. Conciliare, una piccola somma al desiderio di non scomparire, succede a tutti e la questione dei regali è spesso preoccupante. Se avesse per sé qualche po' di tempo, potrebbe fare o far fare un lavoro un po' originale, il cui merito principale dovrebbe essere il buon gusto.

Moralmente, abbonandola al nostro Giornale, lei dà già molto alla sua amica, che essendo circondata dal lusso materiale, gradirà elevare spiritualmente l'anima sua, in una lettura divertente, utile e morale.

Un gioiello, un mobile elegante, un oggetto artistico, specialmente per chi è ricco e può procurarselo a volontà, è meno prezioso di questo fascioletto caro, che viene ogni 15 giorni a noi, con uno stuolo di amiche care, sebbene sconosciute, che si accresce ogni giorno più. Amiche ideali di cui dividiamo le vicende tristi e liete.

A proposito, dirò una cosa che potrà piacere alle abbonate: Ho avuto il mese scorso la visita arcigradita delle due « Sorelle di Trieste ». Le due simpaticissime sorelle mi sono piaciute tanto, oh! tanto e quelle due ore che abbiamo passato insieme sono davvero volate! Com'è inesorabile il tempo! perchè non rallenta in certi momenti della vita? Ma lo dice anche il poeta: « cosa bella e mortal passa e non dura... » e se lo dice lui! Comunque, questo nostro felicissimo incontro, non è destinato a svanire nell'oblio, ed io penso già di andare a ricambiare la loro visita, in un tempo non troppo lontano, là nella bella e fatidica Trieste, che l'Italia vittoriosa ha fatta sua e redenta.

Signora Quercia, perchè una cognata dev'essere assolutamente una nemica? Le nemiche si possono trovare anche fra le amiche, fra le parenti, fra le suocere e le nuore, ma normalmente, quando non sono in gioco le più basse passioni, questi vincoli si possono raffreddare e basta. Con questo non intendendo mettere in dubbio ciò che lei tocca con mano, ma il suo caso deve ritenersi un'eccezione, non rara se vuole, ma non una regola vera e propria. Gentile, Sicut Lilia, come vorrei esprimerle tutta la mia simpatia che va soprattutto alla sua bella terra! Come mi dispiace che ella scriva così poco! Vorrei pure che ritornasse a noi, la Signora Sicilia

Veritas appena simpaticamente intraveduta! Interessantissimi ed utilissimi i consigli del Prof. Cattaneo al quale mi rivolgerò presto personalmente, come nonna si capisce!

Il nuovo periodico mensile di Ricamo e Biancheria, incontrerà il favore di tutte le abbonate, viene a costare pochissimo di fronte agli altri giornali del genere. Ogni abbonata, dovrebbe intanto chiedere il numero di saggio, come farò subito io. Siamo grate alla Direzione del Giornale delle Donne, per l'evidente impegno che mette nell'abbellire sempre più questo nostro caro periodico che abbiamo il dovere di divulgare sempre più. Sarà l'unico mezzo per dimostrare la nostra riconoscenza.

8 Aprile 1926.

\*\*\*

Desideroso come sempre di far cosa grata alle lettrici offro loro ancora una volta il regalo di un foglio extra per aggiornare le Conversazioni. E contrariamente alla buona regola devo far rilevare l'importanza del dono dato che il Giornale per migliorare sempre sopporta spese superiori alle sue forze. Nuove maggiori forze gli devono venire dal consenso e dalla costante valida propaganda delle associate « tipo Maggiolino ». Grazie signora, ancora una volta grazie per quanto dice e fa e auguri alla sua nipotina cara per la quale il nostro prof. Cattaneo sarà lieto di darle i suoi consigli. Signora Mimma volentieri pubblicheremo romanzi di Ardel e Bordeaux ma gli editori francesi hanno pretese incompatibili con le nostre risorse e dovendo fare un sacrificio finanziario diamo francamente la preferenza ad autori nostri e a lavori originali. Le pare? Signora Clara S. la Sig.a L. Moretti M. Le fa sapere che il Le Monnier l'informa aver venduto da vari anni la B.ca della Nazione alla Libria Corsi - Piazza del Duomo - Firenze alla quale può rivolgersi e che di Bug-Jargal esiste una trad. it. presso l'ed. Treves. Vuole che glielo procuriamo?

Sig.a E. Bioglio: Il lavoro della Winkler è inedito. Sarà pubblicato poi in volume e lo annunceremo. Lamberti m'incarica dire che risponderà nel N. 11 alla sig.a Battagliera. Ci occorrono le annate del 1870 e 1871. Chi potesse cederle ce ne dia gentilmente avviso.

A tutte cordialmente.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Sta l'intero sul primier  
L'altro se stracco sei  
Ben dolce a te parrà

Spieg. sciarada scorso numero: Eco - no - mia.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis  
**INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).**

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Storia triste - Novella (B. Camis Cagli) — Novità gradite — Sinfonia in sordina - Preghiera (Pino D'Agrigento) — Vita Femminile (a. c. m.) — Lettere dal mio palco (Gian Po) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — La cucina (Margherita Winkler) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Vi sono nel mondo drammatico, già vasto, che la fervida fantasia di Milly Dandolo ha creato altri innocenti che ben ricordiamo ma nessuno reca un così mirabile dono come Fausto (1). Veramente non ne avrebbero avuto modo né Benoni « il figlio del mio dolore » che non vuol venire nel mondo perchè c'è troppo freddo e troppo vento malgrado l'amore della piccola mamma, né la creatura di Nina, che era bella come lei ma se ne andò subito, per volere di chi le aveva dato la vita e con lei, in un mondo migliore. Ho osservato che nei romanzi del nostro tempo ci sono assai più fanciulli che in quelli d'una volta, forse perchè essi vivono più vicino a noi, ma questo Fausto è plasmato e fatto vivere con arte mirabile, con un senso della misura squisito. Con i suoi occhi bruni sotto la fronte spaziosa che guardavano con una dolcezza intelligente, vede (quanta verità e quanta poesia in quest'intuito!) povero caro angelo, il dramma nella vita della sua mamma e salva lei e il papà suo, salva la famiglia e la casa, col dono di una rosa. Era una bellissima rosa che pareva vera, d'una carta lucida e forte come la seta, con le foglie verdi che parevano umide di rugiada. Costava poco meno di due lire (quando la vecchietta fu per dare il resto, il fanciullo disse gentilmente come aveva sentito dire dalla mamma a una giovane cucitrice: tenete tutto, buona donna, per i vostri bambini).

Il piccolo Fausto che il babbo aveva allontanato dalla mamma, la vigilia di Natale, piano piano, col cuore gonfio di nostalgia e d'amore, si alza ch'è ancora buio, mette la rosa rossa nella tasca interna del pastrano pesante, apre la porta e non la richiude (tanto la zia era « grande » e non aveva paura) e si avvia correndo verso la strada fiancheggiata d'alberi spogli, che conduceva al suo paese tanto tanto lontano.

Lo portano alla madre pallido con gli occhi chiusi, avvolto in uno scialle di contadini. Si teneva le manine strette al petto convulsamente, come per difendere ancora da tutto e da tutti la rosa rossa della mamma.

L'avevano raccolto sulla strada svenuto dei contadini e parlava di una rosa, una rosa per la mamma. Credevano che delirasse ma

(1) Milly Dandolo. Il Dono dell'Innocente (ed. Treves).

c'era la rosa, nella tasca. E quando la mamma dopo averlo spogliato rapidamente ma con delicatezza si china sul visetto pallido e gli dice piano: « Ho trovato la rosa, caro. Grazie, grazie, caro » Fausto certo comprende perchè si agita lievemente dal sopore della febbre altissima.

In quei giorni di angoscia la madre tiene sempre nella sua mano il polso fragile e abbandonato del figlio; tutta la sua vita era sospesa al respiro di quella piccola vita, le pareva perfino che il suo cuore battesse al ritmo di quel piccolo cuore. E sente all'alba di un giorno benedetto che il polso era mutato, affrettato sempre, ma mutato; quel mutamento così lieve, così indeciso che solo una madre può sentire nelle vene d'un figlio.

Il bimbo dice subito come in un soffio: « Mamma ». Nessuno udì quella parola, nel gran silenzio; passò lievemente dal bambino alla mamma e nemmeno l'aria portò via un soffio di quella parola. Soltanto la mamma rispose piano « Fausto ». Così si parlarono la mamma e il bambino e s'intesero soli.

In quei giorni terribili il papà e la mamma di Fausto compresero accanto a quel lettino molte cose, molte cose gravi che toccavano il vivo della vita, e che né l'amore, né il dolore e nemmeno il sentimento religioso avevano loro insegnato.

Nel silenzio sfiorato dalla morte l'uomo sentiva andarsene dalla sua anima ciò che vi era di più meschino, la sua vana presunzione che gli aveva impedito di giudicare e di comprendere; pensò che tante cose sono inutili nella vita e non valgono niente e pensò che una cosa sola vale ed è necessaria: la vita di quelli che amiamo. S'accorse di esser stato inconsiderato e crudele, di non aver pensato a tempo che bisogna amare e perdonare poichè viene la morte e gioca con la vita degli uomini e prende e lascia secondo il suo capriccio.

E anche lei dopo aver tanto pensato in quei giorni capisce una cosa sola: « E' la « sola necessaria, Enrico: bisogna esser buoni. Non basta credere in Dio ma bisogna « essere buoni e questo potrebbe anche bastare. Perchè si può morire, così, in un « giorno, in pochi giorni. E allora a che serve, a che è servito tutto il resto? »

« Egli disse ad un tratto, fermamente ma « con dolcezza:

« Perdonami.

« Ella chiuse gli occhi che si erano empiti « di lagrime e disse poi, senza riaprirli:



« — Amami ».

Questo è il miracolo che compie il dono dell'innocente.

E' triste sempre che una fragile anima di fanciullo sia spettatrice delle nostre brutte passioni, dei nostri cupi dolori, delle lotte misere che straziano noi grandi. La serenità dell'infanzia è sacra perchè l'animuccia candida che s'è dipartita dai Cieli ha quasi bisogno d'un noviziato di letizia e purità per acclimatarsi ai tribolati giorni che verranno. L'infanzia serena se non può ahimè immunizzare dal dolore le creature nostre è però come un aroma corroborante che darà sempre un sentore di freschezza, un fiato forte per ben lottare e ben vincere. Questo dovrebbe ricordare ogni mamma quando la scaltra vita la tenta, questo dovrebbe essere la forza delle fragili donne quando son madri.

E questo è con l'alto monito alla bontà un altro insegnamento buono che dà a noi pure in dono l'innocente.

Anche quest'ultimo romanzo della Dandolo — il più bello finora — è il romanzo d'una crisi in una vita di donna. Le donne create dalla Dandolo, — come tutti i personaggi ideati da uno scrittore che ha una sua ben delineata fisionomia — pur diverse fra loro, hanno qualcosa che le rende sorelle. Sono tutte belle e più che belle attraenti e affascinanti, tutte un poco irreali, assortite o cullate da un sogno, tutte un poco inconscie del male e del bene che fanno, tutte poco o punto volitive ma guidate da un destino o da una volontà più forti di loro, tutte attratte e soggiogate dall'amore come da una forza ineluttabile, senz'essere delle passionali, con la loro vita un poco in sordina e tutte con una coscienza retta, con una tale purità d'intenzioni che nessuna cede al male e soprattutto nessuna ama il male.

Anche da qui viene a noi un monito (è strano come un romanzo così passionatamente avvincente, con scene di tanta romanticità da essere alata poesia con episodi che strappano lagrime al più inaridito cuore, è strano ed è bello che un romanzo così... romanzo sia tanto ricco di austeri e profondi insegnamenti, di verità elementari ed eterne) e quest'altro monito è anzi duplice.

Di fronte a quelle che si chiamano con un'unica parola: « colpa » parola impotente ad esprimere una così complessa e indefinibile cosa, non giudichiamo e non condanniamo in un impeto d'ira, in una vampata d'amor proprio offeso, con l'orgoglio di una nostra superiorità che forse non c'è, con l'intransigenza d'una severità alla quale forse non abbiamo diritto, ma con dolce fermezza, con pietà umana e cristiana cerchiamo umilmente di comprendere e perdonare.

E ancora: pensiamo che se ogni donna può aver da affrontare la sua ora di crisi, tanto più grave e probabile essa è in quest'epoca nostra per tante ragioni infinitamente

pericolosa per le giovani donne. Ci pensi chi ha cura d'anime muliebri siano esse figlie, spose o sorelle e dia a quell'anime quell'usbergo del sentirsi pura ch'è di fronte al male la forza di difesa più adamantina.

E siano benedetti i libri che esaltano la purità e la bontà attraverso il velo splendente d'un'arte nobile e gentile.

VESPUCCI.

## STORIA TRISTE

NOVELLA.

(Continuazione vedi num. precedente)

Il babbo in manica di camicia, con la faccia sconvolta, appena la vide entrare, cercò di nascondere un foglio che teneva in mano, ma Marta più pronta di lui, glielo strappò di mano. Era un telegramma di Guido. Diceva: Carlo ferito al torace: si spera salvarlo.

Marta non seppe mai che fece in quel momento: le parve che tutto diventasse buio intorno a lei: le parve di essere come nel sogno di quella notte chiamante lui che le era sempre più lontano. Pianse? Si disperò? Non se ne ricordò. Il babbo l'accarezzava, le parlava, ma lei non sentiva, non intendeva altro che quelle parole del telegramma: Carlo ferito al torace. Vedeva una giubba insanguinata, e sangue sangue sgorgava da una ferita: vedeva la faccia pallida di lui divenire sempre più pallida, l'occhio sempre più smorto. Chiuse gli occhi per non vedere, ma quel sangue aumentava, le pareva un fiume che correva fra due rive paurose irte di roccie e di picchi. La sua povera testa le faceva troppo male e se la strinse con ambe le mani come per vincerne il tumulto... Quando ritornò in sé era nel suo letto, con le pezette diaccio sulla fronte.

Dopo due giorni si alzò, dominata da un desiderio solo: andare a curarlo, andare a confortarlo nella sua pena, vegliare le sue notti, sollevare i suoi spasimi, soffrire almeno con lui, per lui, accanto a lui e lo disse subito con un accento che in casa non le avevano mai sentito; l'accento di chi è deciso a non fare che la propria volontà a qualunque costo; e la sua energia vinse le incertezze del babbo, vinse le obiezioni del medico che non credeva opportuno dopo una scossa come quella che aveva avuto Marta all'annuncio della disgrazia, permetterle lo strapazzo di un viaggio e di quello che sarebbe avvenuto dopo: nella migliore ipotesi passare giorno e notte al capezzale di un malato. Intanto le notizie sollecitate in tutti i modi arrivavano. Le condizioni perduravano gravi, ma stazionarie: nessun peggioramento. Ahimè, di miglioramenti non si parlava. Marta,

la signorina timida e impacciata, seppe le lunghe attese nell'anticamera dei Comandi, le richieste e le suppliche per un passaporto, che non si voleva concederle. Conobbe il febbrile desiderio e la necessità di piegarlo di fronte a una volontà superiore che a volte le pareva impossibile di vincere: ma finalmente poté sapere il luogo dove era l'ospedale in cui era stato trasportato Carlo, ebbe in mano le carte necessarie al viaggio e stretta al suo babbo, prese una sera il treno che la doveva portare alla prima stazione del suo calvario. Stazioni affollate e buie, fischi lugubri nella notte scura: fermate interminabili in stazione ignote, esami dei passaporti, discorsi di soldati e di borghesi pieni di contraddizioni ingenue e grottesche: passaggi di lunghi treni militari pieni di canti e di grida, passaggi di treni silenziosi pieni di feriti e di moribondi. Marta taceva e guardava e tendeva gli orecchi dal suo cantuccio a tutto questo movimento confuso che la distraeva momentaneamente dal suo pensiero fisso e fremeva nell'attesa, fantasticando cose terribili e cose confortanti.

Arrivarono finalmente, stanchi di veglia e di frastuono; arrivarono in un paesino messo a soqquadro dalla guerra, in cui ogni edificio aveva perduto la sua fisionomia tranquilla, per acquistarne una speciale di guerra: l'antico convento era il Comando, la scuola un ospedale, il mercato accoglieva lunghe file di muli, di cavalli e uomini che dormivano accanto alle loro bestie, pronti a saltar in groppa a un cenno.

E Carlo? E Carlo? Lui voleva, lui chiamava Marta nella sua febbre di desiderio e di dolore. Lo troverebbe vivo? Lo troverebbe in istato di riconoscerla, di godere almeno un poco della sua venuta? Guarirebbe? Lo avevano messo in una cameretta appartata, in fondo a una lunga corsia di feriti: dormiva con la bocca aperta, mandando un respiro forte e irregolare che pareva un rantolo, sollevato su molti cuscini; sul viso pallidissimo, la barba nascente metteva un'ombra scura che gli dava un aspetto anche più sparuto. Non pareva più un giovane: il male aveva improvvisamente messo una maschera di vecchiezza su quei lineamenti che pochi giorni prima riflettevano tutta l'energia di una natura esuberante.

Quando si scosse da quel torpore dovuto ai calmanti che gli avevano somministrato per diminuirgli le sofferenze, si trovò Marta seduta ai piedi del letto: da quando era giunta, non aveva distolto gli occhi da lui. Le sorrise: oh, un sorriso che pareva venir di tanto lontano, un sorriso di uomo stanco, che saluta colui che resta, perchè sa che egli sta per partire, un saluto che è addio alla vita, per sempre. Non doveva parlare: certo il medico glielo aveva formalmente proibito, ma avrebbe potuto parlare, con l'oppressione che aveva?

Marta rimase accanto a lui, bagnandogli ogni tanto con una pozione le labbra riarse,

adattandogli sulla fronte la vescica di ghiaccio che ogni tanto era nuovamente riempita. Venne l'ora della visita: vennero tre medici: lo guardarono, avvicinarono l'orecchio a quel petto malato, dove una scheggia aveva aperto una ferita profonda e micidiale, si bisbigliarono poche parole, guardandola con occhio pietoso ed ella non osò domandare nulla, non osò muoversi dalla sua seggiolina accanto al ferito, come se avesse desiderato di non essere vista, di non essere interrogata da quei signori che ella non conosceva ma che avrebbe adorato solo avessero potuto salvarle il suo Carlo. Se ne andarono, ritornò il silenzio; il babbo le domandò di uscire per prendere qualcosa, ella rispose di no, solo con la testa: le pareva di aver perduto la voce, di non essere più una persona come prima, le pareva di essere lì da tempo immemorabile e avrebbe voluto restarvi in eterno: sentiva che un cambiamento sarebbe stato per lei ben più doloroso.

Passarono le ore lente, eguali, inesorabili, per quell'uomo votato alla morte: ogni tanto un uomo si chinava sul ferito, una mano gli sentiva il polso, poi in punta di piedi l'ombra scompariva: se ne avvicinava un'altra che osava appena scuotere la testa con una espressione che non lasciava dubbi, e se ne andava, intimidita certo dalla presenza di quella figura di donna immobile che non conosceva, ma che capiva essere la sorella o la sposa.

Quando furono accesi i lumi, parve che anche la faccia del ferito si illuminasse: quell'opaco pallore si tinse di rosa, quelle pupille parvero animarsi: le labbra si mossero come per parlare. Marta si alzò per essere più vicina ma la voce si confuse in un rantolo e sulle labbra comparve una schiuma sanguigna. Poi il ferito riprese fiato: accennò a qualcosa che era sul tavolino accanto: bisbigliò una parola. Che parola? Marta che aveva preso sul tavolino il portafoglio che Carlo accennava con gli occhi, si chinò su di lui per sentire quella parola che cercava di uscire dalle labbra quasi suggellate dall'agonia e le parve di comprendere — perdono — Perdonò? ripeté istintivamente, come per mostrare la meraviglia che quella parola destava in lei. Perdonò? — Sono io che devo domandarti perdono — avrebbe voluto dire, perchè non ti ho amato subito come sento d'amarti adesso, perchè io non ho saputo attendere da te quell'amore che tu mi avevi promesso e che mi avresti dato. Perdonò? — Ma non disse nulla, non poté dire altro perchè anche senza aver una lunga esperienza di malati, si accorse che Carlo peggiorava, moriva: chiamò gente: vennero soldati e medici, feriti leggeri da altre corsie, furono apprestate al morente le cure del caso, ma non c'era nulla da tentare: altro sangue comparve sulle labbra, il rantolo si fece più lento; due braccia presero Marta per la vita e le fecero ferma violenza per strapparla alla vista dolorosa mentre Carlo



Armandi, il brillante ingegnere, il valoroso ufficiale, esalava l'ultimo respiro.

Quando poche ore più tardi Marta si ritrovò sola in una stanzetta di una casa di contadini dove le avevano trovato un letto per riposare, teneva ancora fra le mani strette dall'angoscia il portafogli che il moribondo le aveva accennato con lo sguardo già velato. Lo aprì: conteneva molte lettere e una fotografia. Le lettere non erano le sue, erano di una scrittura che ella non conosceva, la fotografia era di una bellissima donna; occhi neri espressivi, solcati profondamente, una fronte pensosa su cui folleggiavano alcune ciocche di capelli che parevano neri, una bocca sinuosa, collo e spalle di un disegno perfetto. Una dedica: Tua, malgrado tutto.

Tua? Di chi? Di lui, che da soli pochi mesi aveva promesso a lei, Marta, di essere il suo sposo, il suo compagno, per tutta la vita? E quelle lettere? Doveva leggerle? Poteva leggerle? E chi gliene dava il diritto? Non quella parola che ella aveva indovinato più che inteso sulle labbra di lui, già vicino alla morte, non il gesto che ella aveva fatto davanti a lui di prendere quel portafogli, gesto che forse lui non aveva nemmeno compreso. Allora? Doveva affidare ad altri quelle fragili prove di una passione, nata forse prima del giorno in cui Carlo Armandi le aveva chiesto la mano, cresciuta forse in mezzo a costacoli, a paure, a rimorsi? Malgrado tutto, diceva la dedica di quella donna superba. Voleva dire che c'era qualcosa che li divideva: forse un marito, forse dei figliuoli che ella non si vergognava di trascurare per Carlo Armandi, per quel giovane che Marta aveva sempre visto tanto ammirato dalle donne, forse per la sua bellezza, forse per il suo ingegno, forse solo perchè l'espressione che gli si leggeva in fronte era di una forza dominatrice che attirava la debolezza muliebre. Certo Guido sapeva qualcosa, forse Guido avrebbe rivendicato a sé quelle lettere che rappresentavano una prova pericolosa per una persona che egli conosceva. E come Guido aveva permesso che ella, sua sorella, che pur amava tanto anche nella sua spensieratezza, si fosse fidanzata a un uomo che nascondeva un legame colpevole, che la preparava forse a una vita infelice, peggio, umiliante offrendole un cuore che era di un'altra. La presenza di quel ritratto, la presenza di quelle lettere parlavano abbastanza chiaro. Il morso della gelosia, l'amarrezza di essere stata nella vita di quello che non era più null'altro che una secondaria cura, una difesa forse contro un nascente sospetto di un marito, queste angosciose trafitte che la colpivano a un tratto, quando già ogni sua fibra tremava per il terribile spettacolo di quell'agonia alla quale aveva assistito, vinsero ogni sua energia: si gettò bocconi sul letto, col bisogno di annientarsi, di non sentire, di non vedere, di non vivere.

Quanto rimase così? Le prime ombre di un crepuscolo luminoso invasero adagio a-

dagio la stanza, confusero in un solo colore la figurina immobile e scura sul letto che non pareva più bianco, assorbirono gli angoli già neri di tenebra, si distesero su quella tristezza, su quel silenzio in cui si maturava l'esperienza dolorosa di un cuore nuovo al dolore.

Fu picchiato all'uscio, ma leggermente, forse nell'intenzione di non voler turbare un possibile sonno: nessuno rispose: allora cautamente fu voltata la gruccia, fu spinto l'uscio. Entrò un ufficiale con gli stivaloni carichi di fango, chiamò Marta, accese un fiammifero, accese con quello una candela che si trovava sul cassetto, si avanzò verso il letto. Era Guido: Guido che aveva dovuto abbandonare l'amico sul suo letto di dolore per il suo dovere di soldato e che, accorso nella prima ora libera l'aveva trovato morto: veniva a piangere con la sorella, con quella fragile donna che trovava buttata su quel letto come una povera pianta schiantata dalla bufera.

— Marta, Marta, sono io, povero Carlo, povera Marta, poveri noi che l'abbiamo perduto... Ma la sorella si mosse, si sollevò, si appoggiò al letto: Tu sapevi? e hai taciuto? — E gli tese la fotografia. Nel giovane prima ancora della pietà per la sorella, rimasta colpita nel sentimento più delicato e forte, sorse l'istinto della difesa per quello che fino a quel giorno aveva diviso con lui le vicende della sua vita, l'istinto della difesa di chi rappresentava il suo sesso contro l'altro sesso, di uno che aveva veramente vissuto contro chi della vita non sapeva che i facili cimenti della scuola tranquilla, della casa virtuosa.

— Tu non sai, Marta, tu non sai... Se tu sapessi, quella che è la nostra vita, così diversa della vostra, così piena d'incognite e di pericoli... Tu non sai quanto ha sofferto Carlo... Bisogna sapere per giudicare. Ma mentre diceva queste parole, distogliendo gli occhi dalla sorella di cui lo sguardo gli faceva male, vide sul letto il portafogli, vi stese la mano, con una interrogazione muta di tutta la faccia. Ed ella capì e rispose con una alterigia che non le era consueta: Non ho letto, non voglio leggere, — e mentre diceva queste parole già ne era pentita — non sono lettere che mi appartengono, ma sei tu che hai il dovere di dirmi tutto, tu che sapevi, tu... E gli piantava l'indice con un atteggiamento così grave di rimprovero, così profondamente accorato che il giovane abbassò il capo come un colpevole, comprendendo allora per la prima volta che l'appoggio che egli aveva dato all'amico per strapparli a una passione che Carlo stesso giudicava indegna, fiducioso di far un bene alla sorella e all'amico, poteva porgere il lato a una grave accusa di leggerezza, di sconsideratezza imperdonabile.

— Marta, ti dirò, ma non ora: vedi, siamo troppo scossi, troppo commossi tutti due: pensa che lui non c'è più: che a chi muore, come è morto lui, tutto si deve perdonare:

non turbiamo oggi le ultime ore che egli passa accanto a noi con parole che certo lo turberanno anche là dove è andato. Ti dirò tutto.

— No, devi dirlo subito, qui, subito, prima che io me ne vada, subito. C'era una veemenza nella sua voce che comandava l'ubbidienza: c'era un'asprezza di tono in cui pareva che si fosse inaridito per sempre il santo fonte delle lacrime.

— Che ti devo dire se hai già tutto compreso? Sì, Carlo amava, prima, una signora, la signora lo amava al punto di mancare a tutti i suoi doveri di sposa, fino al giorno in cui Carlo stesso, nauseato di un legame che lo abbassava di fronte alla sua stessa coscienza, per l'uomo al quale stringeva la mano d'amico, mentre gli insidiava la pace e il decoro, volle tutto troncato. Conosceva te, ti sapeva così buona, così tranquilla: cercò un rifugio nella nostra casa, presso di te, giurando anche a me, che sapevo, che ti avrebbe fatta felice, che non avrebbe in nessun modo, turbato la tua giovinezza con dolori...

Era sicuro di quello che diceva allora, e ne ero sicuro anch'io che lo conoscevo così bene. Poi si partì, lei scriveva sempre; con una tenacia che faceva pietà; mostrava una passione che Carlo stesso non aveva prima intraveduto, e che adesso, di lontano, in mezzo ai pericoli dai quali eravamo circondati, acquistava più valore, più nobiltà.

Se Carlo non moriva, avrebbe mantenuto la parola da quel galantuomo e gentiluomo che era e saresti stata felice, io ne sono sicuro. Il tempo accomoda molte cose... Purtroppo egli non c'è più e ci siamo noi, noi che dobbiamo perdonare, che dobbiamo pensare a quello che egli ci ha dato col sacrificio della sua vita. Perdonagli, Marta, egli merita il tuo perdono.

L'ultima parola morì nel silenzio incombente di tutte le cose, in quella stanzetta misera che forse non aveva assistito mai a una tragedia così pietosa. Di lontano le rispose il rombo del cannone, seguito dall'eco lugubre nelle valli alpine. La fiamma vacillante della candela illuminava or sì or no il volto dei due fratelli mettendo sulle loro fattezze stirate dalla pena, ombre fonde sotto gli occhi che parevano di malati, di moribondi. Qualcosa moriva in quel momento: moriva la fede candida di un cuore che si era appena aperto alla speranza; moriva l'affetto per un uomo vagheggiato ormai lungamente in ogni pensiero e sorgeva al suo posto la cocente umiliazione di aver amato indarno, di aver profuso un tesoro che l'altro non aveva nemmeno voluto raccogliere. Disperata incapacità di riprendersi, di fuggire, di negarsi; inutile ricerca di una salvezza, di una rivincita che la morte impediva, ossessionante pensiero della propria fierezza ferita e offesa per sempre al cospetto non degli uomini che sanno dimenticare, ma della propria anima che scrive di sé nel granito, che non conosce oblii, che non sa staccarsi dai pensieri quanto

più essi hanno in sé di doloroso e di feroce. Marta visse dei secoli di pena in quelle poche ore, si votò a un destino, vi si fissò disperatamente, vi si aggrappò come un naufrago. — Addio, Guido, me ne vado: voglio andare a casa mia: fallo capire al babbo subito: vaglielo a dire: voglio partire col primo mezzo possibile, anche a piedi se è possibile. Va, e lo spinge verso la porta, gliel'apriva, con una fiamma scura negli occhi che rendeva muto quel fratello che l'aveva trattata sempre come una bambina.

— Va, va, va...

Nessuno comprese degli amici di Carlo, dei suoi commilitoni del fronte la fuga di quella piccola fidanzata che aveva saputo trovar modo di arrivar fin là e che adesso non aspettava nemmeno di accompagnare il morto alla tomba che gli era stata preparata; neanche il babbo avrebbe saputo dirne molto, ma a lui premeva l'allontanarsi da quel luogo dove si trovava a disagio, fra quell'andirivieni di soldati, quell'arrivo continuo di feriti e di moribondi che lo aveva riempito di terrore della guerra e di timore per quel figlio che lasciava esposto a ogni rischio. E ritornarono a casa.

Marta non si fece vedere nè da amici, nè da parenti: si chiuse nella sua camera, si mostrò solo qualche volta ai suoi e aveva allora un aspetto così freddo, così gelido che arrestava ogni espansione, soffocava ogni domanda.

Passarono i giorni, passarono i mesi, spuntarono anche per il cielo d'Italia i giorni radiosi della vittoria, ma Marta ne godette come un cieco può godere la luce del sole; ormai tutta la tenerezza della sua anima si era inaridita: non poteva dimenticare di non essere stata amata, e di aver creduto all'amore.

B. CAMIS CAGLI.

## NOVITÀ GRADITE.

Lieti del successo ottenuto dai romanzi testè finiti, altri due ne annunciamo che incontreranno il favore delle lettrici.

Camilla Del Soldato, nome noto e caro alle nostre associate, ha scritto per noi un nuovo romanzo: *La sola via* e comunicandoci questo titolo spiega che secondo lei per le donne zitelle o maritate o vedove « la sola via da prendere è di fare con serenità e meglio con letizia il nostro dovere; camminare per la via che Dio ci ha tracciata e non diventare cattive se al momento della fioritura il nostro fiore non ha trovato la mano che lo cogliesse. Passato quel momento ogni donna può moralmente, purchè voglia, valere da quanto una moglie ed una mamma e godere eguale considerazione. Zitellone non sono che quelle che si ostinano a voler parere giovincelle. Ma s'intende



che tutta questa morale non vien detta a parole nel racconto. Sono i fatti che devono, se mi riesce, persuadere di questa verità». Siamo certi che la nostra valorosa e modesta amica è perfettamente riuscita.

Le nostre lettrici conosceranno i romanzi di Andrea Gustarelli di alcuni dei quali s'è parlato anche nell'Ora di Lettura, romanzi avvincenti per la drammaticità dell'intreccio, pervasi da un caldo soffio d'umanità, ricchi di finzze psicologiche, scritti in uno stile incisivo e immaginoso, personalissimo.

L'illustre romanziere vuol gentilmente dedicare il suo recente lavoro « *I figli dell'altra mamma* » — inedito anche questo — al nostro Giornale ammirando il bene che esso prodiga da anni con tanta modestia.

Contente le nostre lettrici?

LA DIREZIONE.

## \* SINFONIA IN SORDINA

### PREGHIERA.

Sono qui. In ginocchio. Da torno è il silenzio raccolto. Davanti al Crocifisso. Sento il battito quieto delle arterie. Il cuore non trema. Tutto il corpo è lieve, come se una linfa di purificazione lo corra per ogni nervo e per ogni fibra. L'immagine della mamma lontana mi splende serena, con un tenue sorriso d'indulgenza, nelle pupille. La mamma mia, la mamma di sette figli, è vivente e presente. Accanto a me. Distende la mano osuta, scarnita dalle fatiche diurne; mi passa le dita su le guancie calde: è una carezza più tenera del gambo d'un fiordaliso, più mite di un alito di lago: una carezza che ristora più che il refrigerio d'una selva di pini e d'abeti: una carezza che incita più che la sete del guadagno, e più che l'orgoglio di un trionfo raggiunto. E' un monito. E' un comandamento.

Io sono qui. In ginocchio. Davanti al Crocifisso. Chiuso nella stanza nuda, occupata di vasto silenzio, io affisso le pupille serene sul costato sanguinante di Cristo Gesù, su la testa che il collo esile non regge più, su le piaghe che i chiodi esasperano per millenni vietando che esse rimarginino.

Mi giunge fevole il grido confuso delle prime rondini ebbre di luce, gioconde per la libertà che godono saettando nell'infinito, felici della resurrezione primaverile. Non ho alcun rimpianto, se la realtà m'impone di chiudermi in una stanzetta nuda. Sono tutto preso dalla solitudine che mi fa meditare tranquillamente, piegando l'anima senza lamenti.

Rivedo la mamma lontana: quando porgeva il capezzolo santificato alle sitibonde labbrucce delle sorelle minori e del fratello più piccino. La ritrovo nel fondo limpido della

memoria quando preparava il pane e l'uva nella borsetta dei libercoli per la merenda scolastica.

Rivedo la mamma, che tratteneva il singhiozzo, se uno dei pargoli si ammalava, se uno dei più grandi partiva pel suo destino, col treno fumido, su l'ignorata strada lontana.

La sento accanto a me, oggi, con la mano che accarezza, con gli occhi infossati che guardano pensosi, con le labbra tagliate da le rughe, essiccate dagli anni. Io mi prosterno. Io non parlo. Ma prego. E' un fervore inaudito nella mia preghiera muta.

Nessuno mi ode. E sono così contento. Nessuno conosce le parole che mi sgorgano dai precordi, e si fermano nelle palpebre aperte sul volto macro di Cristo Gesù.

Neppure la mamma conosce le semplici parole che l'anima scandisce e scollpisce nella solitudine soave.

« O Cristo Gesù, io veramente ti prego. Fa che la mamma non muoia mai. Non muoia prima di me. Sapessi che dolore terribile sarebbe per me! La vecchietta lontana, tutta bianca e rugosa, è sacra a me, più che tutte le cose della vita, più che la vita stessa. Fa ch'io non la veda immobile e fredda, fra quattro ceri lacrimosi, nell'onda greve dei fiori funerei. Se proprio una vita occorre al tuo cielo, fa che la mia sia colta. Non quella di una donnetta che ha dato il sangue e il latte sano a sette fanciulli buoni.

O Cristo Gesù, io veramente ti prego. Solo il pensiero che un malore la colpisca, mi fa trasalire di spavento. Solo il pensiero che anche la mamma debba compiere il suo cammino su la terra mi dà uno strazio senza nome.

E se per ottenere il tuo cielo dovrò ancora soffrire, io porterò la mia croce senza protesta.

Se ancora procelle dovrò affrontare per purificare l'anima e renderla degna della tua grandezza, io curverò la schiena con ferma speranza.

O Cristo Gesù, fa che la mamma mia santa non trapassi. Fa ch'io sia chiamato per lei, al suo posto...

PINO D'AGRIGENTO.

### Granelli d'oro.

Molte volte un impeto d'ira col suo calore dissipa gravi nubi oscure di equivoci, situazioni illogiche di soggezioni reciproche.

\*\*\*

La letizia subitanea è esteriore, accieca non acqueta.

\*\*\*

Non è vivere se si è soli, perchè soli si è aridi e sterili ed ogni cosa deve dar un frutto: la pecora l'agnello, la vite il grappolo, la montagna il ruscello.

## Vita Femminile

### In ogni campo d'attività

⊛ Nel prossimo Agosto si terrà a Breville il VI Congresso Internazionale per la Pace. Scopo principale del Congresso è di orientare la gioventù verso la pace.

⊛ La Camera di Commercio di Parigi ha aperto una scuola di venditrici per completare l'educazione speciale del personale femminile adibito alle vendite nei grandi e piccoli negozi. Molte le allieve iscritte e buoni i risultati.

⊛ Il Consiglio Nazionale delle donne francesi sta organizzando un circolo di studi delle questioni internazionali onde permettere a tutte le donne che si occupano di queste questioni di raccogliere i necessari documenti. Si desidera pure contribuire con un fecondo scambio di vedute alla formazione di una conoscenza universale.

⊛ Nelle sale del City Club Femminile di Nuova York ha avuto luogo una sfilata di modelli portati anzi che da mannequins di professione, da signore e signorine. Ma la novità più significativa è che ciascun indumento reca un cartellino il quale garantisce che esso è stato confezionato in un ambiente pulito e sano da lavoratrici pagate in misura equa e garantite contro gli infortuni.

⊛ Perchè le fanciulle tornino volentieri ad occuparsi di cucina il prof. De Poniane ha ideato un Istituto dell'igiene alimentare. Così elevata e nobilitata l'arte culinaria attirerà forse le donne troppo dimentiche di quest'importantissima occupazione.

⊛ Dal 30 maggio al 6 giugno si terrà a Parigi il X congresso suffragista internazionale al quale interverranno delegate di 43 nazioni. Quando 25 anni or sono si fondò a Washington l'Alleanza internazionale per il suffragio femminile solo due Stati concedevano il voto alle donne. Essi sono ora 27.

⊛ 20000 donne sono sfilate per Londra protestando contro le sofferenze e i danni che gli scioperi e le serrate infliggono alla nazione e particolarmente alle madri di famiglia.

⊛ Avrà luogo a Roma la V. Sessione della « Association pour la protection de l'Infance ». Fra i vari temi che saranno discussi la Dott.ssa Angela Borrino di Torino tratterà degli asilo-nido e dei centri di allevamento.

⊛ In Russia le mediche sono assai più numerose dei medici. Su 606 studenti iscritti nella scuola di medicina di Leningrado vi sono 1496 studentesse.

⊛ Il prof. Gabetti ha parlato di Selma Lagerlöf, la scrittrice svedese nota anche fra noi per aver meritato il premio Nobel e per esser stata ispirata ad un suo libro la recente opera del maestro Zandonai. L'arte della Lagerlöf nasce dai suoi sogni dinnanzi alle

grandiose leggende e ai severi paesaggi della sua Svezia.

⊛ Il Comitato della Società delle Nazioni per la protezione dell'infanzia ha approvato un ordine del giorno presentato dal macedone Paolucci De Calboli, delegato italiano, e sprime il voto che in ogni Stato siano istituiti uffici di controllo e di censura dei quali facciano parte maestri e genitori onde proibire la proiezione di film demoralizzatrici e favorire invece quelle educative.

⊛ La scrittrice francese B. Peyrèbère, giornalista con il pseudonimo di Etienne Garry ha illustrato l'odierna vita italiana in una serie di conferenze e ha pubblicato recentemente un romanzo *La Ville Ardente* che è un inno alle forze genuine della latinità. E' dedicato a Benito Mussolini « latino esemplare ».

⊛ Si vuol ricondurre la donna italiana all'amore per il bel libro che ha nel paese nostro nobili tradizioni che risalgono a Eleonora Gonzaga, a Isabella d'Este, a Ippolita Sforza. Oggi si può dire che non vi siano donne italiane bibliofile, ma non pochi anche i bei libri. Auguriamoci non si siano invano fatto appello al buon gusto e alla genialità nostra.

⊛ Intanto una delle più elette dame dell'aristocrazia francese, la principessa Murat, ha aperto a Parigi un'elegante libreria con gallerie di quadri e sale da tè e si è installata al banco di vendita. Gli utili sono devoluti ai mutilati di guerra.

⊛ La principessa indiana sig.a Sarojini Naidu è stata eletta presidente del Congresso Nazionale Indiano.

⊛ Sandra Zelaschi Guy ha evocato in una sua commedia in un atto « Il cucu » il vecchio mondo milanese romantico e patriottico del '48.

⊛ Claudia Dazil una giovanissima autrice francese ha avuto un buon successo con la sua commedia « Tu mi amerai ».

### Fra le domestiche pareti

⊛ E il tempo di pensare alle tarme nostre nemiche. Esse depongono le uova sulle stoffe di lana così che bisogna evitare in tempo tale deposizione prima che le famigerate farfalline comincino a svolazzare. In tal caso se si vedono numerose si metta nell'ambiente un vaso pieno d'acqua e si chiudano porte e finestre. Facilmente annegano. Spolverando i tessuti con polvere di borace si preservano dalle tarme nella stagione calda. La naftalina non uccide le tarme ma le tiene lontane. Le sostanze migliori per combattere le funeste farfalline sono il pepe in grana e la canfora.

⊛ Si puliscono gli oggetti d'alluminio in una soluzione diluita di sapone. Per asciugarli si mettono sul fornello non più acceso ma ancora caldo. Si devono evitare le liscive alcaline (soda, potassa) la cenere e l'ammoniaca perchè intaccano l'alluminio.



Gli oggetti d'alluminio riacquistano la lucentezza immergendoli in una soluzione di sale ammoniacale all'8% e sfregandoli poi con pelle scamosciata.

Per dare il chinino ai bambini quando non si possa ricorrere all'ostia si può metterlo in un cucchiaino fra due strati di mela raspati, piuttosto acidula. Così non resta in bocca alcun sapore amaro. Invece della mela si può usare della gelatina di frutta. Se invece si vogliono prendere con l'ostia liquidi amari, se ne impregna della mollica di pane oppure del pane grattugiato che poi si involge nell'ostia bagnata come al solito.

La Regina di Spagna ha riformato la moda in omaggio alle prescrizioni del Papa, abolendo le maniche corte e le scollature dando essa stessa l'esempio.

Il fazzoletto più che a servire per quando si è raffreddati è per la signora un oggettino di civettuola grazia. Sono eleganti con un bordo in tulle applicato a cordoncino e tagliati non in quadrato ma a larghi festoni. Con un abito scuro si porta un fazzolettino di seta o di filo a colori vivaci.

Per sera tornano di moda gli abiti neri in tessuti leggeri e foderati d'oro e d'argento. Le sottane non avranno più l'orlo in fondo ma saranno ritagliate a festone o finite con volanti e pizzi.

Gli abiti da giorno sono spesso ricoperti da una piccola « cape » in lana dello stesso colore del vestito mentre con gli abiti eleganti si porta la « cape » di velluto. La « cape » estiva si fa pure molto in taffetà che si può lavorare in mille modi. In taffetà si usano pure abiti a giacca.

Qualche cosina piccante ogni tanto piace. Così è gustosa la salsa di capperi cotta che si prepara in questo modo: in un cucchiaino d'olio e 30 gr. di burro si stempera un'acciuga, si aggiungono 100 gr. di capperi, due cucchiaini d'aceto e del prezzemolo tritato. Questa salsa si può servire calda o fredda con l'aleoso. Si può anche fare una salsa di capperi cruda aggiungendo a 100 gr. di capperi, il sugo d'un limone e quattro cucchiaini d'olio d'oliva, mescolando bene il tutto.

Pure piccanti sono le cipolle che tanta importanza hanno nella cucina come condimento. La cipolla si mangia cruda e cotta ed è un efficace diuretico. Onde perda la sua acredine, basta lasciarla un po' nell'acqua fresca.

Le cipolline sono ottime in bianco: dopo averle pulite e lavate si mettono in una casseruola con 50 gr. di burro a cui si aggiungono mezzo cucchiaino di farina e due di sugo di carne. Rosolate le cipolle si inaffiano con un quinto di litro di vino o di brodo. Quando son cotte e il sugo è condensato si servono caldissime come contorno.

Le squisite fragole non si addicono a chi ha lo stomaco delicato (e oggi anche a chi ha delicata... la borsa!) Lo zucchero ne facilita la digestione.

Le fragole si possono condire con crema e zucchero vanigliato — con cognac o rhum o marsala, o capri bianco o spumante e zucchero — con sugo d'arancio o di limone e zucchero.

Si possono disporre le fragole in una coppa e versarvi sopra una gelatina di ribes — oppure del marsala fatto gelare con dello sciroppo di zucchero.

a. c. m.

## Lettere dal mio Palco

Mie Gentili Signore,

questa lettera, veramente, avrei voluto dedicarla ad una di Voi, alla Signorina Vera, che mi ha chiamato in causa a proposito della « *Maschera ed il volto* » di Chiarelli; avrei desiderato... ma l'abbondanza delle novità che ci furono offerte in quest'ultimo periodo è stata tale che non posso abbandonarmi a divagazione; vorrà dire, gentile Signorina, che se avrò un momentino libero farò col buon consentimento del nostro Direttore, una capatina in salotto, e allora parleremo di grotteschi, di maschere, di volti, di mariti assassini nonchè di mogliere infedeli.

Vi ho detto dunque che il carico delle novità è enorme, e non ho esagerato se pensate che fu per queste ultime settimane che la Scala riservò le sue primizie e fra queste nientemeno che la *Turandot* di Puccini. Vi dirò subito che ebbe un gran successo e che commosse infinitamente il sentire sgorgare fresca la vena melodica pucciniana. Pareva che la voce del Maestro giungendo da tanta lontananza ci portasse il dono di un'ultima melodiosa parola che arrivasse diretta al nostro cuore commosso e memore. E non v'è chi non abbia sentito come una stretta al cuore quando Arturo Toscanini all'ultimo atto, dopo la marcia funebre che segue la morte della piccola Liu, deposta la bacchetta, ebbe ad annunciare, secondo la volontà del povero Puccini, che « a questo punto il Maestro era morto ».

Un'altra opera postuma di un altro grande maestro ci ha fatto conoscere la Scala con *Kovantchina* che il Mussorgsky lasciò incompiuta e che Rimsky Korsokoff portò a termine. Anche questo fu un buon successo che si andrà senza dubbio confermando nella prossima stagione giacchè si spera che l'opera abbia ancora a figurare nel cartellone per meglio risentirla e gustarla.

Il soggetto ci porta ai tempi della prima affermazione di Pietro il Grande e delle lotte fra vecchi credenti e rinnovatori; il dramma è quindi dramma di popolo ed è tale a questo rispetto anche la musica. I cori infatti, come già nel *Boris*, sono la parte dello spartito che più attrae perchè si sente attraverso ad essi il grande respiro della folla di cui si intendono gli impulsi, gli stati d'animo, il carat-

tere. Le superbe masse corali scaligere col loro capo maestro Veneziani, il maestro Panizza che concertò e diresse l'opera possono essere orgogliosi di questo loro successo.

Terza novità della stagione: « *La bella e il Mostro* » del Maestro Ferrari Trecate la cui musica forbita parve aderire alla semplicità e alla soavità della trama svolta da Fausto Salvini sotto forma di un racconto natalizio, ispirato ad una celebre fiaba, e narrato da una nonna la sera della vigilia. Favola che ci racconta, a tinte talora drammatiche, come la bella trascinata nel campo nemico riesca, nuova Monna Vanna, ad intenerire il cuore di un ferocissimo Capitano (Il mostro) finendo poi per innamorarsene. Come sempre ottima l'esecuzione e in tutto degno delle gloriose tradizioni scaligere l'allestimento scenico.

La Scala infine ebbe l'onore di presentare agli Italiani « *Le Marthure de Saint Sébastien* » il mistero d'annunziano apparso prima della guerra sulle scene del Chatelet di Parigi. Avvenimento artistico di grandissima importanza che ci procurò la gioia di rivedere il Poeta e di ritrovarlo fremente sempre di giovanile ardore. Il saluto che il pubblico milanese gli diede fu dei più cordiali e calorosi: tutte le braccia dei plaudenti erano tese verso di lui come in un'offerta di devozione, in uno slancio di affetto. Purtroppo il poema, che è commentato dalla musica di Claudio di Francia (così il Poeta chiamò, nel suo discorso di congedo, il Debussy), venne colpito dai rigori delle Autorità Ecclesiastiche che, fra l'altro, ebbero a trovare irriverente che la parte del Santo fosse interpretata da una donna. Il che procurò gran dispiacere a Ida Rubinstein, l'interprete « inimitabile ». Essa recitò in francese ben secondata dalla sua numerosa e disciplinata compagnia. Nella scena poi in cui il Santo cammina sui tizzoni ardenti, ci fu dato di ammirare la sua arte squisita di danzatrice.

Oltre a queste rappresentazioni la Rubinstein, diede al nostro Manzoni la *pièce* classica per le attrici francesi « *La Dame aux camélias* » in una cornice interessantissima e una riduzione scenica del celebre romanzo di Dostojewskij « *L'Idiot* » dovuta a Nozière e Bienstock. Anche in questo dramma come già nel primo, l'intelligente attrice ebbe un vivo successo. Ammirai soprattutto l'affiatamento perfetto, l'indovinatissimo movimento scenico, e, nelle singole parti, anche le più modeste, una precisione di disegno del personaggio veramente mirabile. Nella protagonista mi interessò specialmente la grazia degli atteggiamenti e la squisita eleganza.

Completamente diversa, l'arte di Ludmila Pitoef, la graziosa attrice russa che col marito anima il principale teatro d'arte Parigino e che pure fu nostra ospite, mi convinse e commosse di più. Particolarmente interessante trovai l'interpretazione della « *Mademoiselle Bourat* » di Claude Anet.

Lavoro assai fine che risale a parecchi anni fa, nonostante sia di rappresentazione recente, e che a certe asprezze del teatro verista unisce tutte le finezze della nuova scuola intimista; fu un successo assai simpatico pari a quello ottenuto al nuovissimo « Teatro di Torino » ove la Compagnia Pitoef ebbe a sostare per una ventina di recite quasi a ricambiare le visite che i nostri attori (giorni fa fu la volta di Ruggeri) vanno facendo ai Parigini.

Ma gli artisti Francesi sono prodighi nel ricambiare: per una compagnia italiana ospitata a Parigi quattro ne scendono in Italia, vera vigna miracolosa. E' insomma la calata dei Franchi (stavo per dire... del franco!). Giudicate un po': mentre M.me Simone, entusiasta dell'accoglienza ricevuta annuncia il prossimo suo ritorno, ecco giungere da Parigi persino la grande rivista del Bataillon « *C'est Paris* » con le sue musicchette vivaci, le sue messe in scena sfarzose, i suoi comici frenetici e chiassosi, le sue belle donne inverosimilmente adorne sebbene assai poco vestite. Spettacolo però divertente, se non molto originale, ed improntato ad un gusto molto fine e schivo da antipatiche volgarità, il che purtroppo non può sempre dirsi delle nostre operette e riviste.

Ed ora, Signore mie, passiamo in rassegna veloce le principali novità dateci dalle Compagnie Italiane. Sono innumeri; prima fra tutte vi ricorderò la *Santa Giovanna* di B. Shaw, con cui Emma Gramatica ritornò alle scene dopo lunghi mesi di riposo. E per la sua ripresa l'eletta attrice non poteva scegliere lavoro migliore, ove la sua arte potesse manifestarsi in tutta la sua squisitezza. Questo *chronicle play* giunge dopo altri notevoli lavori aventi a protagonista la Pulcella. Accennerò solo alla « *Vierge au grand coeur* » del Parché, e all'opera postuma del poeta Charles Peguy morto alla Marna, intitolata appunto *Giovanna d'Arco*, ma l'opera dello Shaw è, naturalmente, la più originale e potente. In essa la Santa appare quasi come una eroina nazionalista, affermatrice dello stato nazionale contro l'ordinamento feudale; ciò che spiega la persecuzione che contro di lei si scatenò. In questo lavoro poi che fu definito il processo al processo, l'autore lumeggia la condizione in cui la Pulcella venne a trovarsi di fronte alla Chiesa che nel suo fervore mistico essa non considerava quasi giacchè comunicava direttamente con Dio che si manifestava a lei nelle famose « voci celesti ». La Chiesa veniva così *superata*, donde l'accusa di eresia, e gli inutili tentativi dei monaci, che con ciò cercavano di sottrarla al rogo, perchè essa rinnegasse le sue affermazioni, ardenti d'amore divino sì, ma orgogliose.

Fu questo il miglior successo di questo periodo. Anche il *Vezzo di Perle* di Sem Benelli ebbe buon numero di repliche, ma non convinse troppo.



Vi troviamo anche una volta il motivo belliano della beffa. Originale però e interessante è il concetto cui l'autore si ispirò e cioè che in alcuni casi la ricchezza, togliendo la preoccupazione del vivere quotidiano, fa sviluppare i sentimenti migliori. Trovate ciò vero?

Vivificate da calde vampate di poesia mi parvero le « 8 sintesi incatenate » del *Vulcano* di F. T. Marinetti rappresentato in un ambiente piuttosto elettrico e in tutto futurista.

Ed ora vorrei parlarvi di una graziosa succia: « *La Signorina delle Camelie* » di Mazzeletti, ma la cosa mi rattrista troppo. Fu quella infatti l'ultima interpretazione del povero Amerigo Guasti, scomparso proprio all'indomani dei festeggiamenti per il venticinquesimo della « *Ditta* » Galli-Guasti. E' morto si può dire sul palcoscenico perchè cinque giorni prima aveva rallegrato della sua fine comicità il pubblico del Filodrammatici; ed il suo male tremendo intanto lo straziava! Sarà sempre ricordato con rimpianto e simpatia, e con riconoscenza a lui penseranno i nostri fanti cui donò tanta letizia nei giorni ormai lontani della nostra guerra.

Dovrei ancora dirvi della riduzione scenica del popolare romanzo *Il mio Curato fra i ricchi* del Vautel, della *Gata scienzia* di Frac-caroli e della ripresa della pirandelliana « *Signorina Morli uno e due* » riapparsa col titolo che indica lo sdoppiamento della personalità della protagonista: Due in una, ma mi manca lo spazio. Voglio però accennare al meno a due graziosi lavori femminili: un atto di maschere « *Tutto per una Pupa* » della Contessina Amalia Sola, e la « *revuette* » *Un colpo di forbice* della signora Zelaschi-Guy rappresentati a scopo benefico e con vivissimo successo all'Arcimbaldi da un gruppo di dilettanti. Del successo vi ho già detto; dell'interpretazione, lodata perfino dai critici più severi, tacerò per modestia giacchè fra quelli improvvisati attori vi era pure il vostro dev.mo

GIAN PO.

Aprile 1926.

La prossima lettera anzi che dal palco ci verrà da una cabina.

## AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

## Per la Donna

È una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.<sup>a</sup> Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Per l'Estero:

L. 14 (abbon.to) - L. 1,25 (Numero di saggio).

Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.

# L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— Eh, non fidatevi — replicò l'amabile vecchia. — Come va, piccina? aggiunse abbracciando Ginevra. Sei un po' pallidina oggi.

Infatti la signorina Rollay si sentiva esausta e triste fino alle lacrime ma non volle convenirne e rispose che stava benone.

Nel salottino lo stesso arredamento, la stessa fotografia sorrideva sulla mensola fra due mazzi di fiori artificiali; dalla finestra aperta entrava un'aria calda satura di effluvi vegetali. Sulla collina la ferita oscura si faceva profonda e da lì venivano rumori e tonfi sordi — vicino al castello si sentiva l'abbaiar d'un cane e il canto d'un merlo.

La conversazione delle due signore si aggirava su argomenti puerili che non interessavano punto Ginevra. La questione: personale di servizio fu trattata in lungo e in largo e la reumatica della signora Gailly raccontata nei suoi minimi dettagli.

— E pensi, cara, che neanche a farlo apposta mi è arrivata gente martedì — diceva la convalescente con voce lamentosa. Fortunatamente stavo un po' meglio. Pensi che...

Ginevra non ascoltò più oltre, il suo pensiero divagava per tornare da Marcellina. Per un incomprensibile associazione di idee rivedeva nello stesso tempo il fantastico tramonto del giorno prima e la sua traversata sul Suffolk da New-haven a Dieppe.

La sua ragione sicura le sfuggiva di nuovo. Non poteva spiegarsi come mai l'immagine a pena intravista di un passante incontrato due volte per caso nella vita la ossessionasse a tal punto.

Non voleva pensarci eppure lo vedeva ovunque. Non aveva che da chiuder gli occhi senza nemmeno evocar quell'immagine perchè essa si presentasse, netta e ossessionante e quando per sfuggire a quell'incubo guardava intorno a sé le sembrava di ritrovarla all'ombra d'un albero, alla svolta d'un viale. E pensò essere ancora un giuoco della sua immaginazione quando vide nel giardino sot-

to la finestra del salotto l'uomo del Suffolk che la guardava. Poi siccome egli si allontanava lentamente facendo scricchiolare la ghiaia sotto i piedi Ginevra comprese che questa volta si trattava d'una cosa reale.

Pallidissima con le labbra frementi disse in tono calmo alla signora de Gailly.

— Vi è qualcuno in giardino, un signore.

La vecchia signora alzò le spalle e rispose:

— E' certo il mio ospite. Vi dicevo che mi è arrivata gente martedì, neanche a farlo apposta. E' il cugino del mio povero Edoardo, il signor Marteville, che ha chiamato Enrico in Normandia come ben sapete.

— Ah! sì, disse la signora Rollay che vi si interessava. Lo tratterrà a lungo?

— No. Si è fermato soltanto per darmi un salutino andando a Aix. Pensavo anzi che sarebbe partito ieri, ma mi ha chiesto il permesso di stare ancora un po'.

— E' seccante, fin che lei è sofferente — riprese la signora Rollay.

L'indulgente malata sorrise:

— Per fortuna non è ingombrante, disse. Sta fuori tutto il giorno. La nostra campagna ha il dono di piacergli. Figuratevi che in una delle sue passeggiate ha visto i Platani. La vostra proprietà lo interessa sommamente, la trova deliziosa e mi ha chiesto mille dettagli sui suoi fortunati abitanti.

— Quali dettagli? fece Ginevra ansiosa.

— Ma il loro nome e il loro numero. Se stanno tutto l'hanno in Borgogna... insomma quel che si chiede in simili casi. Bisognerà dirlo al signor Rollay, gli farà certo piacere di sentire che la sua cara villa è stata notata.

Ginevra avrebbe voluto tacere e suo malgrado parlò.

— Allora questo signore partirà presto...

— Lo credo e non lo credo; è arrivato un giorno per partire l'indomani, poi desidera rimanere ancora e non si spiega. E' tanto originale!

S'intese il rumore d'una porta che si apriva nel vestibolo e un passo d'uomo che saliva le scale. La signora de Gailly tese l'orecchio e disse:

— Già che è in casa, lo pregherò di venire a prendere il thè con noi.

— Oh! no, signora.

V'era una tale angoscia nella voce di Ginevra, la sua protesta era così strana, che sua madre e la vecchia amica si guardarono ansiose senza comprendere. La fanciulla si era ripresa. Rossa di vergogna e di emozione balbettava:

— Mi scusi, non volevo dire questo... Stiamo così bene noi tre insieme... non ci vediamo da tanto tempo... L'idea di questo signore fra noi mi ha delusa ma sono una sciocchina e noi saremo felicissime di fare la sua conoscenza.

Si fermò, esausta, con la gola piena di singhiozzi. Col suo tatto e la sua bontà la signora de Gailly non insistette.

— Come sei cara, piccola mia ad apprezzare la mia vecchia compagnia! Ne sono enormemente lusingata e ce ne staremo fra noi e non rimangiarti il complimento che mi hai fatto e che mi è stato così gradito.

Quando le signore Rollay tornarono ai Platani nè l'una nè l'altra fecero allusione al piccolo incidente del pomeriggio.

Parlando la signora Rollay avrebbe temuto di ravvivare ricordi penosi che pensava cominciasse ad assopirsi. La causa dell'emozione di Ginevra non lasciava dubbi a sua madre. Avrebbe dovuto conoscer l'uomo che le aveva intralciato la sua via e senza saperlo aveva distrutto le sue speranze avvenire. La spiegazione era esauriente. Ginevra che conosceva l'errore di sua madre non la contraddisse.

## VIII.

— La nostra figliuola ha qualche cosa — ripetè per la decima volta il signor Rollay a sua moglie.

— Vediamo, amico mio, non inquietarti — ridisse pure per la decima volta la signora Rollay a suo marito: Ginevra ti ha sempre viziato con il suo umore straordinariamente sempre uguale ma io non vedo nulla di strano nel fatto che una fanciulla sia qualche volta distratta o meno in vena del solito.

— Appunto perchè mia figlia non è mai triste nè distratta trovo strano vederla così in questi giorni. Son certo che c'è un motivo.

— Quale motivo?

— E' appunto quel che non so.

La signora Rollay seccata non replicò. Il senatore non aveva avuto alcun sentore dell'affare Valbel. Sua moglie desiderosa di risparmiargli ogni fastidio non gliene aveva mai parlato.

L'inverno prima aveva osservato che Ginevra mangiava poco, che era pallida e stanca, ma siccome davanti a lui essa s'era mantenuta allegra non se ne era commosso e senz'altro aveva approvato il progetto di sua moglie di mandar la loro figlia da amici in Inghilterra per farle cambiar ambiente e perfezionarsi nell'inglese. Da tre o quattro mesi tutto era cambiato. Ginevra sempre così piena di premure per i suoi sembrava disinteressarsi di tutto; i suoi occhi vaghi restavano fissi su qualche oggetto lontano che non vedeva; alle domande che le rivolgevano, rispondeva cose bizzarre o più spesso non rispondeva e soprattutto lei che amava tanto i campi, i boschi e la gran via maestra rifiutava ora di uscire anche per andare a messa al mattino.

La signora Rollay certa di sapere il perchè di quel cambiamento non osava spiegarlo a suo marito ma si tormentava assai.

— Il male è più grave di quel che supponessi, si disse. Credevo non pensasse più a lui ma lo vedo bene, mi sono ingannata.

Intanto il senatore che aveva incontrato Gi-



nevra sulla terrazza ripeteva per l'undicesima volta:

— Amica mia, ti assicuro che nostra figlia ha qualche cosa! Forse si annoia, bisogna distrarla.

— Distrarla sì, ma come? — disse la signora Rollay ansiosa. Una stagione in riva al mare, o in viaggio in Svizzera?

Il senatore corrugò la fronte.

— Un'altra separazione. Non lo dici sul serio, dopo la sua assenza di quattro mesi.

— Non vi sarebbe separazione mio caro, naturalmente si partirebbe tutti insieme.

L'idea di lasciar i Platani era la peggior prospettiva per il signor Rollay. Fu dunque eroica la sua risposta.

— Se questo è necessario per ridare l'allegria a Ginevra, partiamo subito, amica mia. Poi aggiunse timidamente.

— Si dovrebbe prima cercare di distrarla un po' qui.

— Ci ho già pensato — disse la signora Rollay. I Sant-Ogan potrebbero venir a passare una o due settimane con noi. E poi Giorgio arriverà fra un mese: è il miglior amico di Ginevra, conto su di lui per ridarle l'equilibrio.

— E' vero.

— Vorrei proprio lasciarti godere i Platani a tuo agio, Alberto.

— Proviamo allora con i Saint-Ogan. Se questo non riesce, saremo sempre in tempo a partire — disse il signor Rollay contento.

— Da qui a lì costringerò Ginevra ad uscire, riprese la signora Rollay. Oggi nel pomeriggio andremo a Brunav: i Pascal ricevono e siamo invitati una volta per tutte.

Era una domenica mattina. Il bel tempo perdurava e sotto un cielo senza nuvole la campagna di Borgogna godeva il suo riposo festivo. Nessun lavoratore nei campi, ma uccelli cicale sorgenti e fiori mentre al villaggio la campana della chiesa suonava a distesa.

— E' ora di uscire per la messa, disse il senatore guardando l'orologio.

(Continua)

## LA CUCINA

(sequito)

Molti prodotti sono infinitamente più economici e migliori, se si comprano all'ingrosso nel loro paese d'origine. Moltiplichiamo le forme di cooperativa uniamoci con i nostri amici e vicini per far arrivare, il nostro olio, il nostro sapone, la nostra pasta, le nostre castagne ecc. In questo momento la parte dell'intermediario è (così) esorbitante che diventa sempre più indispensabile rivolgersi al produttore. Per quel che lo spazio del quale disponiamo ce lo consenta facciamo dunque delle provviste. Non si addicono certo a noi le provviste che si fanno e soprattutto si facevano nelle case di campagna.

Non incoraggerò certo « la signora senza domestica » ad assumersi la salagione del male, la confezione delle salsicce o del pasticcio di fegato d'oca di buona memoria. Tutto quel che possiamo fare è di comperare in tempo la nostra provvista di patate, di cipolle, di mele e di non lasciar finire la preziosa tradizione delle marmellate. Può anche esser utile salar del burro se lo adoperiamo per la cucina. Per piccolo che sia il nostro appartamento, le marmellate ci staranno sempre. Sono una preziosa risorsa sia a tavola che per il thè e fatte in casa vengono a costare circa la metà.

Bisogna applicare alle marmellate la regola che ci guida nelle compere e non attenersi all'uso antico che voleva s'impiegassero i frutti secondo l'ordine delle stagioni e la fama di certe gelatine e non secondo il prezzo che allora era quasi sempre minimo. Bisogna ora scegliere saggiamente frutta abbondante e a buon prezzo, contentarsi di due o tre sole varietà piuttosto che raddoppiarne il costo. Se i lamponi e le mele cotogne sono scarsi e costosi rinunciamo ad averne e raddoppiamo il quantitativo, ad esempio, delle mele.

Ecco la ricetta della marmellata familiare di mele, così utile per tartine e merende: Sbucciate le mele, toglietene il torsolo con l'apposito ferretto, tagliatele in quattro e fatele cuocere appena coperte d'acqua: i semi chiusi in un sacchetto di garza vanno cotti insieme. Quando i pezzi sono abbastanza teneri da schiacciarsi sotto il cucchiato si passano allo staccio, si aggiungono gr. 400 di zucchero per gr. 500 di sugo e si cuoce fino a che la gelatina faccia la perla sopra un piatto freddo. Si ottiene così una bella gelatina. Con i pezzi rimasti sullo staccio si fa la marmellata aggiungendo un quantitativo di zucchero pari a  $\frac{3}{4}$  del peso e cuocendo parimenti fino ad avere la perla. A metà cottura si può aggiungere il sugo d'un limone. Marmellata di fichi: I fichi tagliati in quattro son messi a cuocere con pochissima acqua e la metà del loro peso in zucchero. Si cuociono fino a che un cucchiato versato su di un piatto freddo faccia gelatina. Questa marmellata molto economica perchè richiede poco zucchero è la meno facile a conservarsi. Bisogna dunque adoperarla per la prima.

Marmellata d'arance: 3 libbre di zucchero per quattro libbre di frutta. Si fa uno sciroppo con lo zucchero e vi si fa bollire la corteccia di alcune arance per circa mezz'ora. Si toglie la scorza che ha profumato lo sciroppo e la si sostituisce con gli spicchi d'aranci ai quali si tolgono i semi. Si lascia bollire ancora una buona mezz'ora.

Do soltanto queste tre ricette perchè sono fra le più economiche e si confezionano con frutta che si trova generalmente in grande abbondanza.

L'ottima marmellata di castagne economica perchè non esige che mezzo chilo di zuc-

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Parenti e cognate - alla sig.a Quercia.

Non so se Ella ricordi sig.a Quercia, quella laude della provertà che Jacopone da Todi ha intessuto qualche secolo fa. E' deliziosa: di una freschezza, di un'arguzia, di un buon senso, di una finezza psicologica incomparabili. *Dolce amor di povertade, quanto ti dobbiamo amare!* Una delle ragioni per cui dobbiamo amarla è questa: *Povertade muore in pace, — nullo testamento face; — nè parenti nè cognate — non si senton litigare.* S'era nella seconda metà del Dugento e già un poeta parlando di discordie familiari, dopo aver accennato genericamente ai parenti insiste in modo speciale sulle cognate. E badiamo che non è per necessità di rima perchè i due ultimi versi di ogni quartina sono liberi dalla graziosa tirannide. Ho detto che Jacopone conosceva il cuore umano; dunque, gentile signora, quell'antica laude dimostra che la risposta alla Sua domanda: « E' vero che cognata è sinonimo di nemica » dev'essere affermativa. Dimostra anche che la cosa non è recente. Già che ci siamo, vuol che pensiamo un po' insieme a! perchè esiste quest'antinomia, questa gelosia, questa rivalità fra cognate? Io credo, signora, (e non se n'offenda) che la spiegazione prima è in questa lapalissiana ragione: che due cognate sono due donne. Semplicissimo, ma anche verissimo. Per di più queste due donne si trovano ad amare, in modi diversi sia pure, ma ad amare lo stesso uomo. Onde un'istintiva rivalità un'istintiva gelosia, un'istintivo impulso di far più bella figura, in tutto: come posizione sociale, come avvenenza ed eleganza, come abilità ecc. Del resto molte volte purtroppo le sorelle somigliano assai da vicino alle cognate... Il vincolo del sangue non ha alcun valore.

Quello del dissidio fra cognate è un caso particolare accentuato, di quel che è in generale la poca armonia fra parenti. Il dissidio nasce, secondo me, da un fondamento, da un punto di partenza errato. Si dà troppa importanza al vincolo del sangue, esso crea obblighi, relazioni, diritti, doveri speciali. Non credo sia giusto. Per vivere in armonia coi parenti bisogna considerarli come se parenti non fossero. Mi spiego. Se un giovane si mette a lavorare con uno zio, poniamo, si crede in diritto perchè è alle dipendenze d'uno zio di fare il comodo suo. Lo zio ne è malcontento, ma come si fa? E' un nipote. Lungo, silenzioso malinteso, poi la lite, la rottura. Se un parente è ricco il congiunto povero non può pretendere che quello si spogli per lui, che magari non lo merita o magari non ne ha realmente bisogno come dice. E poi anche le relazioni tra membri di una stessa famiglia dipendono da quella misteriosa, inesplicabile e potentissima guida che è la simpatia. E ad essa aggiungo anche la

chero per un chilo di purea di castagne, passate allo staccio, esige una così faticosa lavorazione che non è raccomandabile.

La gelatina di cotogne si prepara come quella di mele, solo che non si sbucciano i frutti.

La maggior parte delle marmellate riescono benissimo facendo cuocere per circa  $\frac{3}{4}$  d'ora i frutti senza nocciolo con i  $\frac{3}{4}$  del loro peso di zucchero.

I bambini che sono i più appassionati alle marmellate sono abitualmente contentissimi di aiutare a prepararle; bisogna utilizzare la loro buona volontà, far loro preparare la frutta, mescolarla marmellata mentre cuoce, coprire i vasetti ecc.; per compenso si dà loro la schiuma della marmellata o si lascia riempire loro i piattini della bambola. Chi non ha poi fra i suoi ricordi d'infanzia quello del bel momento in cui armati d'una fetta di pane e d'un cucchiaino si faceva pulizia a fondo nella casseruola?

La conservazione delle uova che esige poco posto, è molto economica perchè si può mettere in conserva l'uovo quando costa poco e mangiarlo quand'è carissimo.

Vari e noti sono i sistemi per conservare le uova, l'importante è che siano freschi. Bisogna calcolare esattamente la quantità di provviste che si fanno perchè se le marmellate durano per due anni e più, le uova non devono esser conservate più di sei mesi e le patate germogliano in primavera. Non bisogna commettere l'errore di due sposi di mia conoscenza che avendo calcolato di consumare 200 Kg. di patate nell'inverno furono costretti a mangiarle senza requie in tutte le salse, malgrado i dannati tubercoli che si misero a germogliare e dopo essersi ammalati per aver mangiato questi germi i disgraziati dovettero buttar via molte delle loro patate!

Scegliendo la qualità delle nostre provviste pensiamo che saremo costretti a consumarle per un pezzo.

Prima di finire dirò una parola della frutta conservata: la ricetta potrà essere utile a quelli che hanno un giardino.

Si tengono sulla cucina economica due casseruole una contenente dell'acqua bollente, l'altra un vaso di vetro che sia parzialmente immerso in acqua fredda. Si fa bollire l'acqua nella casseruola che contiene il vaso e si gettano i frutti interi tranne le pesche e le albicocche che si tagliano in due per togliere il nocciolo nella prima casseruola. Si lascia immerso il frutto da uno a tre minuti nell'acqua che bolle; quando vien su, lo si prende con la schiumarola e lo si mette nel vaso di vetro. Non si toglie questo vaso dall'acqua bollente che quand'è pieno, allora lo si tappa e si versa sul tappo uno strato di parafina. Il frutto si conserva tutto l'inverno col sapore del frutto fresco, e basta una piccolissima quantità di zucchero per poterlo adoperare per le torte e le composte.

MARGHERITA WINKLER.



stima e dico: Se un parente mi è simpatico, e lo stimo è come neanche fosse parente. E' un amico che per combinazione si trova ad essere anche mio cugino o mio suocero.

Sì, il mio modo di vedere vale anche per i suoceri e le suocere.

Le pare, signora Quercia?

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

♦ *Justitia a Pratoлина.* — La rudezza della sua risposta, indicante il suo carattere, mi sarebbe piaciuta, qualora avesse dimostrato di essere competente in materia; mentre invece nella sua risposta alla Signorina « Meni » ha dimostrato di ignorare completamente che esistono in Italia scuole Professionali per Signorine infermiere riconosciute dal Nostro Governo con il Diploma di Stato « Gazzetta Ufficiale del Regno - 5 novembre 1925 ».

In Italia esistono varie scuole Convitto intese ad elevare sempre di più la professione dell'Infermiera; oltre alla scuola di Sampierdarena come scrive bene il « Grande Amico di Padova » merita di essere nominate: La Scuola Convitto Regina Elena in Roma, presso il Policlinico Umberto I.; La scuola Convitto di S. Stefano Rotondo — pure in Roma; La Scuola Convitto « Nani » di Venezia presso l'Ospedale Civile e forse altre a me sconosciute.

Il corso di Assistenti Sanitarie, da lei accennato, è appena accessibile alle Signorine già in possesso del Diploma di Stato di Signorina Infermiera Professionista.

Scuole per essere levatrici ne esistono non solo a Milano, ma ovunque; la professione della levatrice poi è una professione totalmente diversa da quella delle Signorine infermiere Professionali.

In quanto alla professione della levatrice le dirò che, se onestamente praticata, è forse più remunerativa in campagna che in città; in quanto alla considerazione in cui essa è tenuta in campagna non è mai pari a quella del medico o del farmacista, secondo la sua affermazione, ad eccezione del pubblico molto ma molto ignorante, che per fortuna ora è ridotto ai minimi termini.

Seusi la mia franchezza e durezza: è mio carattere! 5 - 4 - 1926.

♦ *Due sorelle - Trieste.* — « Offriamo a Dio con ardore la nostra vita, purché Tu sia sempre incolume a guidarci ». — In poche parole il fascio femminile di Trieste condensa tutti i voti del nostro cuore pieno di letizia per lo scampato pericolo del Duce e mostra in pari tempo quale sia lo spirito che anima la nostra nuova generazione, pronta a tutto per il bene dell'Italia. E noi plaudendo al sentimento che ispirò le belle parole, e con animo sollevato e felice stendiamo le mani alle nostre sorelle di fede, vicine e lontane, sicure di essere intese e bene accolte dopo la nostra lunga assenza dal caro salotto. Il nostro fu quasi un vero e proprio letargo invernale... ma se sapeste quanto fu dolce il risveglio primaverile! Intanto per scire un po' la curiosità di tutte, tenteremo di porre davanti ai vostri occhi un quadretto moderno, che ha per sfondo un cielo terso di marzo fiorentino. Come mai, direte voi, le sorelle di Trieste, si sognano di Firenze? Attente e... guardate con noi...

Un poggio dei dintorni della città di Dante; una lenta salita, che conduce ad uno spiazzo ghiaioso davanti ad una casa isolata, bianca, spirante una gran-

de pace; airole di fiori non ancora sbocciati, qualche alberello che timidamente mostra uno spruzzo di bianco o di rosa, promessa dolce di primavera. In lontananza fughe di cipressi, cupi sul cielo azzurro e torri merlate e villini toscani così cari e pieni di fascino per chi li ammira coll'anima. Su tutto il paesaggio corre un brivido di vento, carico di profumi delicati, che vengono dai circostanti pendii erbosi, ai quali il sole prima del tramonto sembra voler dare una tinta ancor più dorata perché si abbia l'illusione d'essere in un paese incantato.

Il quadretto suppergiù è abbozzato, ma occorrono, ad animarlo, le figure. Presso la casa bianca si muovono infatti delle persone. Una ragazza sorridente tiene in collo una bella bimba, paffuta, rosea e di carnagione vellutata come una pesca matura, con certi occhioni cilestri che paiono rispecchiare il vasto cielo che le sta d'intorno. Gli occhioni sono meravigliati e fissano due forestiere, le quali vengono introdotte nella casa silenziosa. E il portone si chiude e... il quadro sparisce. Ma care lettrici, in un salotto a pianterreno, nella penombra del crepuscolo, due signore, le forestiere, trovano un'accoglienza indimenticabile presso una conoscenza comune.

Indovinate? si tratta della più simpatica, più gentile e colta Signora del salotto ideale: di « Maggolino ». Ebbene sì, non siate gelose... ma davvero con tanta gioia vi possiamo dire che le due sorelle triestine hanno avuto l'immensa fortuna di conoscere personalmente « Maggolino » colla quale hanno passato un paio d'ore, purtroppo brevissime per il piacere provato, ma che valgono per la loro « densità » per anni di vita.

Da quella visita cara abbiamo riportato un'impressione profonda e siamo ben liete d'aver avuto infallibile l'intuizione che già da principio ci fece scoprire attraverso le corrispondenze della cara signora, i rari tesori di bontà, d'intelligenza e di sentimento racchiusi in lei. Vorremmo dir tante cose e tenteremo di farlo, ma lo spazio ristretto e tiranno ci sgomenta.

Sappiate che vi abbiamo ricordate tutte e con vera simpatia; da Constantia, amica buona e provata a I. S. C. Liguria (per telepatia forse c'invidio i suoi graditi, gentili saluti?) dalle associate siciliane a Stella Solitaria, a Battagliera - Zara, a Ireos Fiorentina, a Scampolo, Folletto, Dafne ecc. ecc.; e si disse che di certo il nostro incontro avrebbe suscitato un senso di curiosità e perché no? anche d'invidia in molte delle amiche, affezionate specialmente a Maggolino. Il caro Giornale fece le spese dei discorsi e con gratitudine il nostro pensiero si rivolse all'egregio Signor Direttore, il quale colla sua cortesia ci dette il modo di poter dapprima corrispondere fra noi e combinare quindi questa visita sommamente cara. Per lui e per i collaboratori ci furono parecchie espressioni di lode e di simpatia schietta e sincera, come schietta e sincera fu l'amicizia che legò subito le tre associate e che ormai durerà quanto la vita, perché fatta di comprensione e di affetto. Non è così, ottima Signora Maggolino? Nei discorsi nostri ci si soffermò a lungo sulla figura di Milly Dandolo e d'accordo si sciolse un inno alla gentile scrittrice che assieme a « Pulvis » riesce ad avvincere coi bellissimi romanzi pieni d'arte, di fascino e di poesia. Com'è vera e profonda la poesia « Il destino » e quanto fa pensare al fato della donna che tutto dà senza chieder nulla! Non fu certo obliata la Signora Morretti-Morpurgo che nella sua ora di lettura ed in molti suoi articoli riesce tanto interessante colla sua bella, vasta coltura; si rimpiansero i briosi articoli di Lamberti che ora è divenuto tanto... prezioso e conciso, e gli altri pieni di senno e bontà di Leoni; protestammo anche un pochino per la

brevità delle conversazioni imposta dallo spazio e per la mancanza di polemiche « che di tanto in tanto, se mantenute nei limiti, conferiscono un po' di brío alle chiacchierate (sarà forse nel nostro carattere il desiderio di aprire un po' di fuoco, vero? o spirito ardente e battagliero di Maggolino!); in fine si osservò il nuovo impulso ricevuto dal Giornale dopo il suo trasferimento a Milano e qui si accese la discussione sui doveri delle donne, sulla vita attuale così difficile in tutti i campi e così piena d'insidie e di agguati.

Sopra tutto poi s'elevò il tema del patriottismo e se ci si fosse ascoltate noi... si sarebbe ancora lì in quel simpatico salottino, dove più tardi la conversazione si animò ancor di più per la presenza del figlio della signora Maggolino, valorosissimo ex combattente, della sua sposina, un vero gioiello adorabile e della bimba loro, la quale forma la felicità dei genitori e dei nonni. L'abbiamo tratteggiata nel nostro quadretto e possono ancora immaginarla nel suo grembiolino azzurro, come un bocchino di miosotide, fresca e carina, vero cuoco della nonna. Ci pare impossibile però di dover scrivere nonna! E' così giovanile la nonnina, piena di vita, di energia, tutta slancio e foga e gli occhi suoi sono tanto vivi e brillanti pur sotto le lenti, nel viso aperto al più franco sorriso! Signore care, non la finiremo più... è così piacevole parlare di momenti belli e d'impressioni gradite. Il rimpianto di lasciare quelle persone tanto affiatate e felici nell'invidiabile armonia della loro intesa famiglia: fu proprio fortissimo e non ci esce dagli occhi il commiato da tutti loro. Non potemmo attendere il marito della signora Maggolino, né accettare il suo gentile invito a colazione per l'indomani, poiché avevamo le ore contate e ciò fu per noi un vero dispiacere. Le signore vollero accompagnarci perfino al tram e nella sera un po' fresca e buia l'abbraccio che ci scambiammo fu dei più sinceri e commossi.

Di Firenze — per chi non ha la fortuna di averla veduta — non arriviamo a dir più nulla; è semplicemente meravigliosa, anzi per meglio dire, divina. Care Signore un saluto ancora e l'augurio che possiate conoscere la signora Maggolino che è il tipo della vera gentildonna, della vera mamma, della vera figlia d'Italia. 11 - 4 - 26.

♦ *Velo azzurro.* — Poiché primavera è arrivata, coi suoi sorrisi, e coi suoi fiori, io vengo a voi colle mani piene di viole, e ne depongo sulle ginocchia di tutte le care consorelle, specialmente alla simpatica Constantia dono tante e tante violette dal fine profumo. Ed ora vorrei chiedere un consiglio a tutte. Ebbi la sventura di perdere la mia adorata mamma, e sono rinvasta sola con mio papà, che purtroppo non è più tanto giovane. Mancandomi lui tutto mi viene a mancare; non posso pensare a farmi una famiglia perché ho la infelicità di non avere salute, e tanto meno impiegarci; che ne sarà di me, se un giorno mi trovassi sola, senza appoggio alcuno nella vita?

Il mio avvenire mi spaventa e mi avvillisco. Mie buone consorelle mi volete dare un consiglio? signora Constantia, anche da lei vorrei un consiglio, perché le parole buone e di conforto, non le mancano mai.

Signor direttore, signor Leoni, gradirei anche il loro parere; sensino il mio ardore. 11 - 4 - 26.

♦ *Sincerità.* — Non ho più risposto alla sua domanda, gentile Solitudo, per non essere troppo invadente, in un salotto divenuto ormai così affollato.

Ciò che penso di G. Lamberti? Che Egli sia un saggio, perché non entra nemmeno nei salotti dove le donne sono presenti sia pure in ispirito!... Evi-

tare le occasioni: è tutta qui l'umana saggezza! Non credo che tema gli artigli che lei dice; è ben corazzato ormai; i più spiritosi e geniali articoli e... lasciamolo in pace... tanto non ci risponde.

« Notte » gentile, che io auguro almeno illuminata da un pallido raggio lunare, è a lei che rispondo.

Se non fossi credente, alla sua domanda — quando l'homme a perdu la foi et l'honneur que-est-ce-qu'il lui reste? — non darei che una risposta: la rivoltella. Credente, rispondo — la misericordia di Dio! Il mio saluto a voi, o gentili. 13 - 4 - 26.

♦ *Ireos Fiorentina.* — Da mesi, forse da un anno ed ancor più, mi sono tenuta lontana dai lieti conversari, pur seguendoli con interesse vivissimo. E perché?... per la solita forza di cose, che non permette più, in nessuna piacevole occupazione, l'assiduità come una volta. Un tempo si viveva più serenamente e con qualche ora a nostra disposizione. Oggi, la vita travolge, assorbe, ci conduce per nuove inesplorate vie e spesso verso l'imprevisto. Ciò succede, quasi giornalmente. Il rimedio?... il rimedio non c'è. Forse, possedendo i 25 milioni di cui si è parlato e discusso in salotto, qualche mese fa, si potrebbe sperare in un più lieto scorrer di giorni; ma anche allora, chi sa! Si sarebbe tanto circondati e sopraffatti da importuni o sfaccendati, da perdere magari la pace, il quieto vivere, e rimpiangere l'antica modesta esistenza. Poiché capita l'occasione, dirò anch'io come impiegherei la favolosa fortuna. Terrei per me un solo milioncino. Basterebbe; sarebbe anche troppo, non sognando né automobili, né grandi sfarzi, e neppure mi alletterebbero le seduzioni di una vita brillante e spensierata. Alla mia età sarebbe dopo tutto cosa oltremodo ridicola. Mi piacerebbero i viaggi, questo sì; pranzetti intimi e cordiali... procurare un vero benessere alle persone intorno a me, vestire con modesta eleganza e andare ogni tanto al teatro. Un milione, aggiunto alle mie limitate rendite, sarebbe quindi più che sufficiente per un tal genere di vita. Tutto il resto, andrebbe a beneficio di famiglie decadute, malati, infanzia sofferente, vecchi bisognosi ed abbandonati, non che di povere e deboli creature cui si potrebbe rendere vigore e salute procurando loro il modo di curarsi e di andare al mare o in montagna a seconda dei casi onde allontanarle da una precoce ed immatura fine.

Ebbe mille ragioni la nostra simpatica Maggolino di deplorare durante la sua lunga bagnatura l'indecente miserando spettacolo che le inverconde signore gratuitamente davano di sé sulla spiaggia, anche se vecchie e brutte. Io pure ebbi a notare la scandalosa vergogna degli immorali progressi sugli attuali costumi. Per quanto ormai abituata a tutto vedere, lo dico francamente, ne rimasi nauseata. Non bastarono neppure le contravvenzioni per offesa al pudore. Le signore, le signorine, e perfino le bambine (quale orrore!) seguirono imperterrite nelle loro immodeste ma ormai prese abitudini.

Sfogliando ultimamente due vecchi giornali di mode osservai che i costumi da bagno in quelle epoche lontane erano ben diversi da quelli odierni; e le nostre moderne signore, credo si vergognerebbero d'indossare oggi come oggi!... lunghissimi pantaloni; grande, ampio blousone sgonnellante e chiuso fino al collo, con larghe maniche a polsino. Quale differenza! è da ridere se non da piangere!

Capelli corti? capelli lunghi? Non so pronunciarmi. Agli artisti l'ardua sentenza! In questa grande confusione di nuove e continue riforme trovo difficile dare un giudizio. Potrei non volendo esagerare. Pur troppo si fa l'occhio a tutto!

Certo che una bella e giovane donna con un ricco manto di lunghi capelli biondi o neri che siano, acquista in bellezza ed imponenza, e per conto mio



magnifico trovo l'ornamento. Io vorrei, puramente vorrei, che la donna non perdesse mai quella nota di signorilità stata sempre sua speciale caratteristica e conservasse quella correttezza di linea quale si conviene ad eletta e distinta signora. Questo il mio debole parere.

Non do torto a Pirandello su quello che ci riferisce Gian Pò. Chi è felice poco si cura della filosofia. Sono i naufraghi della vita che vi si rifugiano. Dopo Dio, consolatore supremo, trovano in essa conforto, e rassegnazione. La filosofia, questa scienza profonda, è la forza dei vinti.

L'amore e la tosse, non si possono celare, dice un antico proverbio; quindi trovo inutile e vano, gentile *Fiamma nera* che la signorina di cui parla, faccia immensi sforzi per far capire al giovane in questione tutta la simpatia che ha per lui. Egli la capirà benissimo da sé. Gli uomini, in simili casi, hanno un'intuizione tutta speciale e le romanze senza parole sono spesso le più eloquenti.

Egregio signor Direttore, nello scorso anno, non fui buona a trovare altro che due sole abbonate al suo accreditato Giornale e me ne rincrebbe moltissimo; non solo per non aver guadagnato il premio, ma più che altro per lei, che tanto si meriterebbe pensando a tutto quello che fa per noi. Mi legga bene in cuore e ci vedrà tutto il mio sincero rimpianto. Ognuno fa quello che può, non quello che vorrebbe, pur troppo! Voglia gradire frattanto i miei più distinti e reverenti saluti.

Sempre ricordando con immenso piacere, il sereno e luminoso pomeriggio settembrino del recente 25, invio un caldo, affettuoso saluto alla gentile, cara Mirtilla, che conobbi di persona, con vera e profonda gioia del cuore. Accompagnata dalla giovane e graziosa figliolina, essa venne a me procurandomi cosa veramente gradita. Fu un caro, soave avvenimento che rese più intensa e più salda la nostra amicizia, principata anni addietro a traverso una più o meno frequente corrispondenza.

Di quella bellissima, cara, indimenticabile giornata mi resta adesso in cuore, come una dolce, sicura speranza di rivederci presto.

Un saluto memore anche a Fior di Zagara, ringraziando del buon ricordo e pregandola a darmi più spesso notizie sue particolari e della splendida, pittoresca Sicilia.

14 - 4 - 1926.

❖ *Sensitiva.* — Rispondo molto in ritardo, contro le mie abitudini, alla sua domanda, gentile Grande Amico, grazie ad una lunga e dolorosa malattia, non ancora superata. Già, ha ragione; prima del viaggio, occorre che le nozze siano avvenute e allora... attendo la presentazione! Però l'avverto che sono un po' paurosa, così che escludo l'aereo, dei cavalli mi fido poco, e degli automobili o meglio degli chauffeurs, ho poca fiducia. Si sentirà di fare un viaggio piuttosto lunghetto con una compagna così poco coraggiosa? Come mezzo migliore di trasporto, preferisco il caval di San Francesco, ed ora che sono ammalata, mi piace molto d'essere trasportata a braccia... Tolto questo, ho un buonissimo carattere, molto remissivo e so essere una allegra compagna.

Voglio dire anch'io la mia idea sull'ostinato silenzio del sig. Lamberti: ho la ferma convinzione che sia innamorato, e che tema di tradirsi; oppure ha paura di trovare fra le frequentatrici del Salotto un paio d'occhi capaci di farlo rinunciare a tutte le sue abitudini e convinzioni di scapolo... e allora molto prudentemente e coraggiosamente rifugge da questo pericolo!

Molto in ritardo, ma pur sempre cordiale e affettuoso, a tutte il mio augurio.

16 - 4 - 1926.

\*\*\*

Rinnovo qui i fervidi voti inviati già direttamente, sig.a Constantia associando a me anche le signore tutte del Salotto che saranno ben liete di partecipare così alla gioia che le nozze della Sua figliola le hanno procurata.

Sono dolente non poterla accontentare sig.ra Clara S. Prego lei e le altre che attendono per la pubblicazione di qualche loro scritto ad aver pazienza perchè lo spazio è inferiore di molto alle richieste e la miglior volontà mia non basta.

Sig.a Abbonata volendo riordinare la raccolta del Giornale delle Donne si rivolga a quelle signore che volessero cederle dietro pagamento varie annate della parte di mode dal 1869 al 1893 e alcuni figurini degli anni 1894 al 1906. Scrivere nel Giornale alla Sig. F. C. C.

Il cordiale saluto del

DIRETTORE.

## SCIARADA

Primo e secondo se combinerai

L'orecchio certo tu diletterai.

Ma a preparar l'intero

Con occhio assai severo

Prudenza adoprerai.

Spieg. sciarada scorso numero: Braccia-letto.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



## CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **GORDICURA CANDELA** di fama mondiale migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma (romanzo di Andrea Gustarelli) — Un'inchiesta di Lamberti su Lamberti (Lamberti) — I ricevimenti (Margherita Winkler) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Il Norge al Polo (M. Ticossi) — Noterelle romane (Enrica Barsilai Gentili) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Una rivista ha aperto una curiosa inchiesta per sapere se si debbano conservare o distruggere le lettere d'amore. Problema appassionante che ognuno di noi si sarà posto (o si porrà): distruggere, distruggere con le proprie mani le care parole scritte dalla più cara mano per noi, per annullare la distanza con l'ansito della passione espressa dalle frasi e dagli spazi eloquenti come silenzi? Distruggere vuol dire non rileggere mai più, è come una volta-faccia alla persona amata mentre sussurra ardenti parole d'amore.

Ma conservare vuol dire esporsi a che possa esser letto da occhi estranei, semplicemente curiosi o anche beffardi o anche male intenzionati, quel che abbiamo di più gelosamente intimo, di più caramente nostro.

E allora? Invito le lettrici a dare il loro parere, sobriamente, nel nostro salotto.

Intanto trascrivo qui quanto dice in proposito Matilde Serao che nel campo dei problemi passionali è un'autorità.

« Anzi tutto, che è mai, una lettera di amore? Più di uno sguardo, più di un sorriso, più di un fiore, più di una stretta di mano, più di un bacio, sì, anche più di un bacio, la lettera di amore è il volto istesso dell'amore: e per chi la scrive e per chi la legge, essa vale tutti i segni e vale tutti i segni dell'amore... La mano che si posa sulla carta bianca, per tracciarvi le parole che si affollano e tutte vorrebbero uscire, insieme, dalla penna, questa mano trema di passione: la mano che apre una lettera di amore, attesa, desiderata, invocata, trema nell'aprirla: e se chi la scrive, ha visto che, alla fine, tutto ciò che sentiva, non è stato espresso e la parola non ha reso quello che doveva dire, e la frase è stata monca, tutto gli pare manchevole, l'ansietà di chi legge non è sazia, no, quando è giunta al termine della lettera di amore. Segno supremo, pegno supremo, la lettera di amore! Colui che la scrive, può esser una creatura modesta, un'anima timida: può esser un cuore chiuso; può essere un'anima ripiegata su se stessa: non importa, non importa! Solo, raffigurandosi nella fantasia l'essere amato a cui andrà questa lettera, sentendosi libero da ogni contatto umano esteriore, non avendo contatto che con se stesso e col proprio sentimento, colui che scrive si svela, in un anelito largo e crescente e rag-

giunge, nella lettera, una eloquenza che non è supponibile in lui. Coi che scrive può essere una povera giovanetta, talvolta senza cultura, talvolta di una ingenuità cristallina, talvolta incapace di esprimere, a voce, anche in una sola frase, quello che sente: ma sola, nella sua stanzetta, senza impacci esterni senza ingombro di pensiero ella raggiunge, nello scrivere, non solo la verità di quello che sente, ma la verità efficace, la verità bella!

Sì, la grande maggioranza degli innamorati, degli amanti, non ha il coraggio di lacerare, in minuti pezzi le lettere di amore e di disperderne i frammenti, al vento della notte: la grande maggioranza non ha il coraggio di accostare quei fogli ad una candela accesa e di vederli ardere e poi incenerirsi... Parrebbe un sacrilegio: parrebbe un delitto: per alcuni appassionati, per i frenetici d'amore, la lettera di amore è come una cosa viva e distruggerla è come ferire, è come uccidere qualcuno. Conservare, conservare! Eppure! Eppure! La lettera di amore, più segretamente custodita, è destinata fatalmente ad essere letta da un estraneo, che vi apprenda, colà, una verità che ignorava e di cui può farsi un'arma terribile: è destinata, questa lettera di amore, a esser letta da un padre, da una madre, da un fidanzato, da un marito, e tutti costoro vi troveranno, in questa lettera di amore, tanto da schiantare il loro cuore fidente. Quasi tutte le relazioni amorose celate accuratamente, sono rivelate dalla dispersione o dal ritrovamento di una lettera, quasi tutti i tradimenti che la legge punisce, che la società deprecia, che spesso, la mano dell'uomo fa finire nel sangue, sono svelati dalla lettera di amore smarrita, sottratta, o bliata sopra un tavolino o male nascosta in un cassetto. E' un strumento di dolore e di morte, spesso, molto spesso, la lettera di amore. Ora noi dobbiamo amare ma dobbiamo anche vivere: noi dobbiamo amare, ma non abbiamo il diritto di atossicare la vita degli altri, innocenti, noi colpevoli: noi dobbiamo amare, ma non dobbiamo mettere in pericolo la vita della persona che amiamo e la pace della persona che non amiamo più. Andare incontro a tutti questi pericoli così tragici, essere in un continuo sussulto per il terrore di uno scovimento, per conservare questo pezzo di carta, documento innegabile, innanzi al quale non vi è scusa e quasi mai vi è perdono? Perché, conservare? Se l'amore continua,



se si può scambiare lo sguardo e il sorriso e la parola pronunciata, a che vale serbare quest'arma carica che ha dato tante prove micidiali? Se l'amore è finito, a che conservare le lettere ove esso era consacrato e pareva che dovesse vivere una eternità e, invece, è morto! Per rileggere, più tardi queste lettere? Triste gesto! L'uomo il cui cuore si è fatto di gelo, come di gelo si fece il cuore della donna che vergò quelle lettere, troverà, in quella postuma lettura prima, forse, un senso di fugace rammarico: poi, dopo, un riso beffardo salirà alle sue labbra. Tutte quelle frasi roventi di passione, tutte quelle parole deliranti, tutti quei propositi folli, gli sembreranno grotteschi: ed egli domanderà a se stesso, perchè abbia egli mai creduto alla lava infuocata che sgorgava da quell'anima vulcanica: egli riderà non solo di se stesso, ma di colei che voleva morire, per il suo amore, e che vive, dopo la morte dell'amore, vive, tranquilla, obbliosa e forse felice. Conservare le lettere di amore, per convincersi che questo sentimento è breve, è labile, è caduco? Conservare le lettere di amore per pensare che si è stati ingenui, sciocchi, estremamente sciocchi, in un'epoca, forse neppure lontana, della propria vita? Conservare le lettere di amore, per togliere alla persona che le aveva scritte, anche la stima per la sua lealtà? Conservare le lettere di amore, per rinnegare, infine, il proprio passato o per rinnegare, anche peggio, l'amore in sé, fugace, ambiguo, deludente, il più deludente fra tutti i sentimenti e tutti gli istinti?

Ora, qui, io dovrei dare il mio parere, tutto personale. Esso va molto più oltre. Esso è radicale. Io penso che le lettere di amore non bisogna distruggerle e non bisogna conservarle: io penso, che non si debbano scrivere. L'amore avrebbe, è vero, meno fascino: ma, sarebbe più sincero. Scrivere, niente. Ma nessuno, nel mondo degli innamorati e degli amanti, rinunzierà a scrivere e a ricevere lettere di amore. E si porti il vento le mie parole di rinuncia».

G. VESPUCCI.

## AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

## Per la Donna

È una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.<sup>a</sup> Ida Zucca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Per l'Estero:

L. 14 (abbon.to) - L. 1,25 (Numero di saggio).

Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.

# I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

*Questo romanzo vuole esser letto solo da chi abbia la mente schiusa alle più sottili vie dell'umana dolcezza, e l'anima monda d'ogni umana volgarità.*

*Questo romanzo può essere inteso solo da chi abbia silenziosamente sofferto, o senta il proprio cuore disposto a silenziosa sofferenza.*

*Questo romanzo deve essere ripensato e meditato solo da chi abbia, per nobiltà nativa, il dono di poter sognare, religiosamente credendo nel sogno, senza imprecare né disperare al consumarsi e vanire del sogno.*

*Umana dolcezza, sofferenza, sogno: i tre soli fiori che ho colti dall'aiuola di nostra Vita e ho legati in ghirlanda in questo mio nuovo romanzo.*

CAPO I.

«Maestra giovine, bella, moralissima...»

Fermò gli occhi su quell'«annunzio», elencato e pur confuso fra i tanti altri che si pigliavano coi loro caratteruzzi identici entro la grigia e immensa ottava pagina del giornale quotidiano: uno di quei tanti annunzi che ogni mattina offrono a chiunque innumerevoli spiragli e barlumi per indagare e spiare nel buio delle affannate miserie umane...

Rilesse; e, con gli occhi, vi fermò l'anima.

«Maestra giovine, bella, moralissima, desiderosa affetto famiglia, relegata villaggio, sposerebbe distintissimo, colto, posizione, presenza, anche uno, due bimbi. Cassetta 26482».

Sorrise pietosamente di lei, dell'ignota; s'accorse che, con più vera e consapevole

pietà, sorrideva di sé medesimo; e per non mentire di fronte alla sua anima segreta, s'indugiò a colorire con fantasia quel piccolo mondo lontano, facendosi guidare dalle scialbe tracce delle umili parole d'offerta.

Maestra... un corpicino insignificante, nascosto nelle ritinte vesti dell'indigenza dissimulata; una voce monotona, con qualche strappo d'ira lacerata, nel silenzio annoiato e nel frastruono assordante di una quarantina di «mocciosi»; e la pesante stanchezza di una vita spronata dal cuore non pago, ansioso e despota, verso i sogni impossibili e contro l'impenetrabile buio.

giovine, bella... Certo più vicina alla tormentosa irrealtà dei vent'anni, che alla dubitosa realtà dei trenta; forse due chiari occhi pensosi, irradiati di malinconica luce, sotto una dolce fronte freschissima incorniciata da tutto un nero o da tutto un biondo puro di capelli: ragione di più per farsi azzeccare dal despótico cuore ansioso e non pago!

moralissima... Ahimè, l'arcimoralità di una giovine e bella! Pareva cosa quasi incomprendibile, o per lo meno anacronistica, agli odierni chiari di luna. Eppure, anche codesto poteva essere una realtà di prezioso dolore: chè la giovinezza femminile, deportata di peso sulla soglia d'una lontana scuola elementare, in un villaggio sperduto nei monti, dimentica o ignora ogni possibile immoralità della vita, e diviene presto una cosa, una delle tante piccole cose che non significano nulla, nell'uggia uniforme di tutti i giorni, o hanno un tenue significato interiore che non palesano mai ad alcuno, perchè nessuno pensa mai d'interrogarle. Comunque, quell'aggettivo «moralissima» era superfluo, e poteva esser tacito; o almeno, come espressione di sincerità, avrebbe dovuto bastare il grado positivo, per evitare quel pò di antipatia che spesso e inevitabilmente i superlativi portano con sé.

desiderosa affetto famiglia, relegata villaggio... E quale alcova più adatta di un villaggio lontano e relegato per una fanciulla desiderosa del pio e mite affetto familiare? Non aveva quel villaggio un impiegatuzzo postale o un piccolo segretario comunale, stanchi di accodarsi alla modesta tavola d'una pensione o di girovagare per le osterie fumose del paese, desiderosi di accrescere il mucchietto mensile, sposandolo al mucchietto della giovine maestra bella?... Bando agli scherzi. Le allodole vanno lontano a fare il nido; e quell'allodola ignota, sospirata di un proprio nido lontano, e inchiodata, con le alucce in croce, all'aspra rupe del suo villaggio, disamato disadorno silenzioso come un esilio, faceva pena, faceva una grandissima pena umana.

sposerebbe... Ecco: — egli si disse — qui cominciano i guai. Essa vuole andare diritta al matrimonio, e non si sofferma per la via. Troppa fretta. Il condizionale è il tremito di

un desiderio che non osa; ma il desiderio, nello stesso tempo, si spinge verso una realtà forse più forte assai e più grande delle due gracili stanche spalle della piccola maestra villeggiante.

distintissimo... Toccato! egli lo era. Ma questo secondo superlativo era più antipatico del primo, perchè conteneva un'esagerazione evidentemente superflua. Anche a trovarlo soltanto «distinto» o «quasi distinto», un marito, essa lo avrebbe forse ricusato? Oibò! E ignorava, la giovine maestra, che la «distinzione» dei singoli quasi sempre si perde nella voraginoso calca della folla, e non è vera se non la «distinzione» soggettiva che ciascun uomo crede di potersi attribuire, anche quando non l'ha? Ma guai se una maestra sapesse anche di filosofia: avrebbe una irreparabile disgrazia di più.

colto... Toccato! egli lo era. Pur troppo. Pur troppo, perchè — egli ragionava — la coltura è un'inevitabile ricchezza della vita, ma è anche una volontaria tortura del cervello, e qualche volta un inciampo alla libertà dell'anima; e certo è un pendolo da noi stessi caricato per destarci a misurare, ogni mezz'ora, l'immensità della nostra ignoranza. Senza dire che una maestra, la quale aspiri a trovarsi un marito colto, mostra per lo meno di essere ingenua, giacchè cerca un'altra probabile fonte di infelicità o di scontentezza.

posizione, presenza... Si sa che cosa, oggi, una donna da marito intenda per «posizione» del medesimo. Era una tale «posizione» la sua? Fisso allo sportello di una banca privata, a incassare o a versare denaro d'altri, per otto ore su dodici di ciascun giorno feriale, scrutato dagli avidi occhi diffidenti di ignoti, armato solo di inesausta pazienza interiore e di una piccola spugna umida... E per lui appena mille lire ogni mese, coi mesi che oggi, quando si è impiegati, sembrano lunghi, più lunghi degli anni prima... «Posizione», forse no; ma per quella piccola maestra di villaggio forse sì, certamente sì: chè qualche piccolezza, una casetta modestissima ma sua, egli l'aveva, e di questa essa era in cerca, come di cosa essenziale per alimentarvi l'affetto della famiglia così sospirato... Presenza. Buon Dio! lasciamola andare la «presenza»: è necessaria per una venditrice di negozio, che voglia attirare oziosi clienti; per gli altri, per un uomo, poi, per un marito già padre, poi... No. Non si scherza con le cose serie, non vien voglia di scherzare. Quando si hanno, vivi e gaiamente petulanti, due figliuoli, e la sventura li abbia già lacerati del suo grido crudele, rubando loro la mamma, la vera, l'unica mamma, il padre, solo con loro due, sa di essere padre, unicamente padre, non sa di vivere per altro; tanto meno sa che egli, che l'uomo abbia anche, possa anche avere l'inutile ornamento della «presenza».

anche uno, due bimbi. Avevano una na-



scosta vena di amarezza queste parole finali. Come se la giovine ignota, pur di sottrarsi al peso plumbeo della sua vita solitaria, accettasse — se inevitabile — il sacrificio di porsi sugli omeri due bimbi non suoi, liberandosi degli altri trentotto ancora meno suoi. E il sacrificio era meditato nelle parole stesse, e deprecato. Già pesava, appena affacciato, nell'anche; meglio « uno » che « due »; e proprio in caso fatale, ohimè! sia fatta, o Signore, la vostra volontà: anche due. Ma bimbi. Bimbi, di pochissimi anni. Aveva ragione. Per render loro impossibili, in ogni caso, i confronti. Perché non fossero due, nella nuova vita, le mamme: una viva, debole perché viva, e una morta, cioè due volte presente, e per questo assai più forte dell'altra... Aveva ragione, la giovine maestra ignota; e mostrava di non essere ignara della vita, o di saperla notevolmente intuire, in uno dei suoi tanti travagli.

Egli pensò ai suoi due figliuoli: e la tentazione di rispondere a quell'« annunzio » s'allontanava già dal suo proposito. Non erano « bimbi ». Uno sì, il secondo, Ramo o Rametto, che ancora balbettava e incispicava quando le parole erano più grandi di lui; ma l'altro, il primo, Gigi... A tredici anni non si è più bimbi, e Gigi col suo grande cuoricino e con la sua piccola mente alata era già più avanti, più avanti assai dei suoi poveri tredici anni. E poi, e poi... Meglio non pensarci, Meglio non far nulla che poi possa farci ridere di noi stessi, di quel riso che è tutta una crepitante amarezza che scappa, sfocia, dilaga, dalle ferite del cuore.

E volle non pensarci più.

Ma teneva sempre quel giornale spiegato tra le mani svogliate, e l'immediato riposo dopo il pasto, nell'unica giornata di riposo settimanale, si tramutava già in lene dormiveglia, su quella poltrona modestissima di impiegato bancario...

Si addormentò.

La donna di servizio, necessaria ospite prezzolata e riotto, si godeva a cuore pieno la sua libertà domenicale, chissà in quale oscuro cinematografo. I bimbi (ma erano davvero « bimbi »?) forse giocavano, forse litigavano, ma lontano, in cucina, per non disturbarlo... Si addormentò.

Che villaggio lontano, sperduto, su quella vetta di montagna deserta! che strada interminabile, e roteante, e arsa dal sole, senza mai ripari né ombria! che stanchezza per giungervi, col dubbio di non trovarla, con la pena di trovarla diversa, con lo strazio di doverla lasciare lassù, sola, inchiodata, con le alucce in croce, alla rupe riarso e scabra, o alla scuola malinconica e vociante!

Le rughe della sua fronte oscura dicevano

che nel sogno egli era ancora in cammino, verso il lontanissimo villaggio montano; e che nell'ignoto viaggio la sua anima non sentiva se non il pesante fardello di sé medesima, e l'eco di un grido infantile, ora vivido e lacerante come un allarme, ora languido e supplichevole come un richiamo nel pianto.

(Continua).

## Un'inchiesta di Lamberti su Lamberti

La sig.na Battagliera, fedele al suo eloquente pseudonimo dedica un'intera sua lettera a stuzzicarmi e rimproverarmi, vivisezionando i miei poveri scritti, lesimandomi gli elogi tributatimi dagli altri, spiatellando la mia età desunta in seguito a lunghe profonde investigazioni e congetture, analizzando i miei stati d'animo e le loro cause, rinfacciandomi i miei sonnellini, elargendomi dall'alto simpatie e perdoni.

Dirò le diverse impressioni che ho provate: mi è sembrato dapprima di essere Falstaff, poveretto, nel parco di Windsor, sotto la quercia di Hern quando le allegre comari, gli spiritelli, i folletti, i farfarelli gli sono sopra: « Pizzica, pizzica — pizzica, stuzzica — spizzica, spizzica — pungi, spilluzica — ». Oh! povero me! Poi mi son detto: Corbezzoli! se mi si dedica tutt'una epistola, se mi si studia per tutti i versi, se mi si prega e supplica perché io parli, oh! mio Dio, sì, io devo essere un uomo interessante.

Ma poi ancora mi son chiesto: Ma sono io poi tanto colpevole? sono io proprio così sgarbato, così avaro, così altezzoso, indifferente e insonnolito come mi si rappresenta? E ho fatto un'inchiesta su me stesso.

Poi che si trattava di me stesso, della mia riabilitazione, ho condotto l'inchiesta con la più scrupolosa coscienza. A noi.

Nel numero 1 la sig.na Marialuisa mi propone la questione della donna e la sigaretta, e io le rispondo nel numero 4. E' vero o no? In quello stesso numero Solitudo plaude alla mia condizione di scapolo. Nel numero 2 mi dimenticano.

Nel numero 3 la Signora di un paesello mi interpella direttamente e io non le ho risposto perché confesso che ho poca familiarità con le signorine e poi mi rincresceva dar torto alla signora come mi rincresceva anche dar torto alle signorine, pur non avendo con esse familiarità. Non fu dunque il mio silenzio scortesia, ma ignoranza e delicatezza.

Nel numero 4, silenzio. Nel numero 5 silenzio. Nel numero 6 silenzio. Nel numero 7 « Capriccio » si rallegra e mi ringrazia per aver io dato il permesso alle donne giovani e belle di fumare qualche sigaretta e mi esclude in compenso dal novero degli anziani « stupidi » e pericolosi più dei giovani. E grazie tante degli attributi attenuati.

Quel che ci sia nel numero 8... come lo potrei ridere? Ma, tirate le somme, io avrei commesso un solo peccato e, mi sembra, veniale per le ragioni che ho dette. Son certo fin d'ora che la Signora di un paesello mi assolve.

In ogni modo come può mai su una sola colpa basare la sig.na Battagliera un così colossale edificio, un vero grattacielo, di accuse contro di me?

Come spiegare la cosa? In due modi: O la sig.na Battagliera ha per me una antipatia invincibile o una simpatia che maschera sotto il frizzo e l'alterigia.

Naturalmente propendo per quest'ultima spiegazione e mi auguro sia la vera.

Certo dopo questo po' po' di predica mi converrà rigar dritto e per incominciare bene rispondo subito alla mia formidabile avversaria, non usa a pregare, oibò, ma che presenta le cose in modo... in modo femminile, ecco.

Perché gli uomini e le donne nascondono l'età? Se non avessi il preciso dovere di far brillare la mia arguzia e il mio spirito risponderei semplicemente così: Perché sono uomini e donne cioè esseri deboli, destinati a stare per un tempo limitato in questa valle che è sì, di lagrime ma dalla quale non si dipartono volontariamente che i pazzi e i disperati; esseri che non potendo appagarsi della realtà si creano un mondo d'illusioni che sono fallaci ma che aiutano a vivere, a sopportare, a tirare avanti.

Rubare quattro cinque otto anni al tempo rapace e miserabile, che vittoria! Non è vero? Che importa? Ognuno ha gli anni che si sente e che gli pare e piace di confessare. La matematica è un'opinione, e le fedeli di nascita sono sepolte nei polverosi archivii.

L'anima, il cuore, lo spirito hanno una loro giovinezza perenne che non sopporta etichette con computi statistici. Questa giovinezza è quella che conta e che ha più valore perché è opera nostra, è cosa nostra, intangibile, è un bene che dipende solo da noi conservare. L'altra, la giovinezza che collima con la fede di nascita, è così breve e sovente così poco lieta!

Vi son primavera più grige che azzurre e autunni così tepidi e sereni! Poi viene l'inverno? Venga. Ma godiamo intanto l'incanto delle nostre umane illusioni.

Sig.na Battagliera, oggi io mi sento 20 anni. I suoi conti erano sbagliati.

LAMBERTI.

## Granelli d'oro.

La comunione degli spiriti, delle anime è il vero fondamento dell'umanità, dei paesi, delle case che ora erollano perché non più fondate sul bisbiglio di due anime ma solo sulla rena mobile di due interessi, di due ambizioni, di due desideri alle volte anche impuri.

## I RICEVIMENTI

Dopo i pranzi di famiglia pensiamo a quelli che devono riunire intorno alla nostra tavola alcuni amici. Se non si tratta che di un pasto si possono preparare molte cose il giorno prima, il dolce ad esempio. La brava massaiava avrà pure pensato agli acquisti così che alzandosi presto potrà alle 10 avere la sua casa in ordine, la sua tavola preparata ed esser libera quando arriveranno gli ospiti. Prepara per tempo i fiori e l'antipasto. V'è una gran varietà di antipasti, di facile preparazione e insieme economici che danno alla tavola un aspetto gaio ed elegante: burro, salumi, ravanelli, acciughe, sardine, cetriolini, olive, pomodori (tagliati a fettine, cosparsi di prezzemolo tritato e conditi) patate e barbabietole lesse, preparate come i pomodori, filetti di aringhe, gamberetti ecc.

Ecco una lista semplice per una colazione:

*Uova farcite - Arrosto e purea di patate - Insalata - Dolce: Corazziere - Frutta - Caffè (1).*

Alle 11 e mezzo la nostra ospite va a mettersi in ordine; sul suo abito — che può essere elegante — infila il grembiulone indispensabile e prepara nei piatti appositi l'arrosto e la purea, che tiene in caldo sulle pentole d'acqua bollente che servirà a rigovernare.

Quando arrivano gli invitati ella si toglie il grembiulone e va in salotto e quando tutti son riuniti si può passare in sala da pranzo dove tutto è pronto. Se i bambini non sono troppo piccoli si potranno incaricare di cambiare i piatti. In ogni caso non c'è che da portare in tavola i piatti pronti; ciò non costa fatica e non intralcia la conversazione.

Quando gli invitati se ne sono andati, si rigovernano le stoviglie. Se i nostri ospiti dormono in casa nostra e la loro permanenza è più lunga, il problema è più arduo e bisogna risolutamente chiedere aiuto agli ospiti.

E' inutile dire che prima del loro arrivo si sarà fatta una pulizia a fondo di tutta la casa, così che non occorre che intrattenere l'ordine e si attende il giorno della partenza per rifare una gran pulizia.

Ho trovato comodo non attendere i miei invitati per prendere insieme la prima colazione; preferisco mandarla loro verso le 9 su un vassoio nella loro stanza. Così, ho un doppio vantaggio: di poter mettere in ordine l'appartamento e andar avanti nel mio lavoro, mentre i miei ospiti riposano e poi si vestono a loro agio.

Ecco le liste per tutt'una giornata di ricevimento:

*A mezzogiorno: Antipasto - Pesce con salsa tartara - Polli arrosto con piselli freschi*

(1) Le corrispondenti ricette saranno pubblicate nella prossima « Vita Femminile ».



o in scatola - Insalata - Panna montata - Frutta.

Per la sera: minestra in brodo - pollo freddo con mayonnese - cavolfiore in insalata - Insalata di frutta al kirsch - Frutta.

Dalle 8 del mattino la sala da pranzo può esser già pronta, si prepara la tavola, si fanno gli acquisti e si preparano i due pasti. Basta guardare le due liste per vedere che non esigono una lunga preparazione. I cavolfiori si fanno bollire al mattino e si prepara la verdura per la minestra.

Dopo colazione bisogna che ognuno aiuti a sbarazzare e ho avuto in casa mia un gruppo di amici allegri che si riunivano in cucina ad asciugare le stoviglie, via via che io lavavo. Sul mio grembiulone mettevo un grembiule da cucina per evitare il minimo schizzo e in meno di mezz'ora tutto era pronto e potevamo uscire per visitare la città. Bastava ritornare alle 18 e mezzo perché il pranzo, quasi pronto, fosse servito per le sette.

Ognuno faceva del suo meglio per aiutare. Un amico nostro, professore, che in casa sua non si occupava mai di cucina, aveva trovato molto divertente diventare il nostro capo-cuoco e mi hanno poi raccontato che dimentico di questo dettaglio egli mi citava come una perfetta cuoca.

La sera si procedeva come al mattino per la rigovernatura delle stoviglie; alle 21 potevamo metterci in salotto senza che gli invitati avessero trovato noioso di asciugare e riporre stoviglie pulite per una volta tanto nella loro vita.

D'inverno si può far molto brodo insieme in modo da averne per due pasti. Si può mangiare il lesso metà in salsa a mezzogiorno, metà la sera in polpettine che non son lunghe da preparare col trita-tutto.

Ecco le liste per il secondo giorno: Antipasto - Alesso con salsa e contorno di funghi - Scaloppe di vitello alla milanese - Insalata - Mele cotte al forno - (al posto del torsolo si mette un po' di burro e marmellata) Frutta.

Per la sera: minestra - polpettine preparate al mattino (si friggono arrivando) - Patate alla maître-d'hôtel - Formaggio.

L'ultima e più importante raccomandazione per un ricevimento di questo genere è di munirsi di una gran provvista di buon umore.

Da questa condizione dipenderà il successo del ricevimento perché se la provvista di allegria è abbondante tutti son pronti a considerare come un divertimento l'aiuto che dà e anche le imperfezioni del ricevimento. La direttrice di un Palace-Hotel ove non manca abitualmente nessun lusso né confort, mi raccontava come in uno sciopero di domestici tutti i viaggiatori s'erano messi all'opera facendo ciascuno la propria stanza e aiutando anche in cucina. Gli uomini in smoking servivano in tavola e mai nei lunghi anni in cui aveva diretto l'albergo quella direttrice aveva avuto ospiti così gentili e allegri come durante quello sciopero. Altrettanto può dir-

si della casa senza domestici purchè mai la padrona di casa si mostri stanca ed annoiata perchè se così si sentisse, meglio sarebbe rinunciare senz'altro al ricevimento.

Prima di finire questo capitolo diciamo una parola dei thè che si possono servire modestamente con pan tosto burrato e tartine di marmellata ma che ci guadagnano ad esser accompagnate da biscotti e sandwiches e torte (delle quali pure daremo qualche ricetta in « Vita Femminile »).

MARGHERITA WINKLER.

## L'ora di Lettura

Prendere un libro di fiabe, sfogliarne le prime pagine, così, per curiosità e poi finire per leggerlo tutto d'un fiato non è certo cosa di ogni giorno; eppure è quanto mi è capitato con « *La Vita bella* » di GUIDO SANGIULIANO (Ed. Vallardi). Libro questo che segna il ritorno, da tanto tempo atteso, dell'autrice delle indimenticabili « *Vecchie Pagine* » e di quella deliziosa cosa che è « *Il tempo del mio verde aprile* ». Certo, il riprendere la propria attività letteraria con un libro dedicato ai bimbi è cosa non priva di grazia nei giorni nostri e di questa preferenza loro accordata saranno riconoscenti alla valorosa autrice, che sa sempre trovare un tono di nobiltà ed una parola di bontà, i piccoli che, a grandi occhi aperti, avranno ascoltato le belle storie di tante fate buone e di tanti generosi animali parlanti ed ammirato il simpatico commento illustrativo del pittore Noël Quin-tavalle.

GIAN PO'.

F. DI GIUSTO ci dà con « *Rosella* » (ed. Paravia) un buon libro, ben scritto e fresco di contenuto e di forma. L'argomento e l'intreccio tenui e tranquilli hanno per sfondo gli anni della nostra grande guerra vista attraverso limpidi occhi di fanciulli e di ingenui. E' un libro che può far bene alla gioventù perchè parla solo di sentimenti nobili e buoni, di gente forte e onesta, di vicende liete, sentimentali e dolorose sopportate con fede e vissute con amore. Rosella, dolce piccola infermiera è una figurina un po' leggendaria forse, un po' fiabesca, tutta bellezza e bontà sullo sfondo incantevole del suo Abruzzo, ma è una piccola protagonista che col suo limpido cuore, con la sua semplice vicenda così profondamente e soavemente sentita, lascia in noi un dolce ricordo e un rimpianto.

I. C.

MANTICA BARZINI « *Quello che gli uomini non sanno* » (Ed. Alpes). Tre novelle ben

tratteggiate, direi anzi ben sceneggiate disinvoltate nella forma, e ricche di impreveduto nel contenuto, vogliono mostrare quei lati del carattere femminile, vario e profondo che generalmente agli uomini sfugge. L'A. riesce abbastanza nel compito che si è prefissa, sebbene l'interesse dell'intreccio copra e vinca molto spesso il pensiero di chi scrive, e la naturalezza dell'analisi psicologica. Alle prime tre novelle seguono altre due riunite sotto il titolo « ... e quello che le donne non sanno » in cui gli uomini dovrebbero essere studiati, come prima le donne, nei profili più nascosti. Le novelle sono fresche e interessanti ma le figure che emergono sono ancora... le donne!

I. C.

ESTER STAHLBERG - *Domenica* (prima versione italiana dal Finlandese di A. Ahnfelt - Ed. Battistelli - Firenze). Dolce e buon libro! Ester Stahlberg accompagna e descrive l'infanzia e la breve vita del suo adorato figliolo adottivo Jörgen. Sono piccole, soavissime scene di bimbi, profonde analisi di quei primi giochi che i fanciulli fanno, da soli, e che dicono già a chi sa comprenderli, quale sarà il loro carattere e la loro attività preferita. « Più un bambino si sente amato e più diventa buono ». Questa frase, detta ad un punto, sembra però essere il concetto informatore di tutta l'opera squisita che riesce a convincere il lettore come il figlio dell'amore ideale possa avere vincoli fortissimi e indelebili con la madre adottiva; cosicchè una maternità materiale senza la conseguente vita di protezione e di sacrificio verso la piccola creatura verrebbe a perdere gran parte del suo immenso e misterioso valore. Nulla di straordinario accade nel romanzo: ma vi sono descritte le vicende più calme e serene che si possano immaginare in una vita fatta di bontà, di purezza e di intelligenza quale noi tutti desidereremmo avere. Il piccolo Jörgen che giocava col panchettino accanto alla mamma, cresce e va a scuola, corre sugli sky con altri ragazzi, va all'estero, anzi, nella sua patria nativa; osserva, soffre, ricorda, ritorna presso i suoi. Serenamente ama, serenamente comincia il suo lavoro, e sulla soglia della vita serenamente muore sul suo letto di dolore. E' un miracolo! Una breve vita che ha tutta la limpida freschezza di una domenica di primavera; una creatura che lascia anche agli straziati congiunti il coraggio di vivere ancora... serenamente!

Nello sfondo del racconto la Finlandia, coi suoi mille laghi, con la sua candida neve al mese di maggio, con la sua paziente sofferenza di oppressa che anela al giorno della liberazione.

Come fa bene, una volta tanto, incontrare un libro che dia la sensazione che il mondo potrebbe essere buono, solo che gli uomini lo volessero!

I. C.

ARTURO STANGHELLINI - *La mamma innamorata* (ed. Treves). C'è fra quel sostantivo « mamma » e quell'aggettivo « innamorata » un dissidio che stride forte come per un'incompatibilità di convivenza. Ogni mamma ha avuto sì il suo amore ma non può parlarne che un figlio delicato e comprensivo il quale abbia anche un'arte finissima di narratore com'è di Marino Moretti. Ogni mamma ha quasi il pudore del suo amore quando esso fu benedetto e consacratore dalla maternità. Questo quando l'amore della mamma fu per il babbo. Ma quando il babbo è morto e nella casa c'è una religione della sua memoria, se un giorno per avventura la figlia di diciassett'anni scopre che la mamma è innamorata e segue con l'animo in rivolta, angosciata, le fasi di quell'amore, si crea una situazione drammatica del più alto pathos. E' questo il nocciolo dell'ultimo romanzo dello Stanghellini, e il momento è anch'esso drammatico: il penoso periodo che precedette la nostra entrata in guerra.

Lo S. è di quelli che non possono dimenticare la guerra: come essa gli è presente in ogni giorno della « vita mediocre » così è viva in ogni suo lavoro... tutt'altro che mediocre!

E' davvero un *Cervello in vedetta* quello di ANGELO DELLA MASSEA (ed. R. Brunetti). Vede penombre, fantasmi all'orizzonte e uomini sulla via, vede la vita attraverso un velo nero nero e coglie l'anima delle cose e quasi il loro simbolico significato così che il tranvai, gli sportelli di banca, la torre, il caffè, le macchine da scrivere e la pioggia di settembre mostrano il loro volto più adombrato e ci parlano un loro chiaro linguaggio.

Nella Collezione Salani di Romanzi sono stati ripubblicati due lavori che saranno ben accolti dalle lettrici nostre *Via Mala* e *Virtù d'Amore* della nostra FULVIA e nella Biblioteca delle Signorine, pure del Salani, figurano di GUY CHANTEPLEURE: *Fidanzata d'Aprile* e di JEAN DE LA BRÉTE: *La Solitaria*. Tutte eleganti edizioni.

Il romanzo di AUGUSTO GARSIA: *Il Dono* (ed. Battistelli) non interessa per le sue vicende, nè ci son famigliari e cari i personaggi che le vivono. E' la vendetta di non esser stati creati per sè, ma come strumenti per render possibili, gradevoli e convincenti ragionamenti e teorie. Come nel suo primo romanzo « *Le strade cieche* » è espresso il tormento del giovine che cerca sè stesso, qui



è la conquista dell'uomo maturo che scopre la verità. Verità suggerita dalla corrente filosofica mistica ch'è oggi in onore.

Per le vie del male ci conduce MARINA LUGO REDETTI (ed. Mondadori) con un suo romanzo nel quale di male ce n'è molto davvero. Oltre a quello che commettono i protagonisti — uomini e donne — s'aggiunge quello voluto da Dio. Castigo? Chissà! Certo le vie del male sono tortuose e sparse di triboli e il peggio si è che ne son vittime anche due creaturine innocenti. Così è la vita e il romanzo è purtroppo veritiero. L'intreccio è interessante e la narrazione procede armoniosa. Solo ci resta un senso d'amaro a lettura finita per tante cose cattive, tante persone cattive, un senso d'amaro che di tanto male e tanta cattiveria ci dà il disgusto: amarezza dunque salutare.

Il sapere che il libro è di una nostra fedele e affezionata abbonata invoglierà certo le lettrici a leggerlo.

Intrattenendoci come parlando *Tra Colleghe - sul buon governo della casa* (ed. Paravia) EDVIGE SALVI fa opera di bene. Con fervore di apostola — qual'è in questo campo che ha pressoché scoperto da noi e molto coltivato — con la sua lunga esperienza, la sua larghezza di vedute, e quel suo modo chiaro e garbato di dir le cose per cui riesce così suavia e simpatica, questa collaboratrice nostra ci vien esponendo in brevi succosi capitoletti che cosa sia l'Economia Domestica e perchè questa preziosa scienza debba riavere oggi e per sempre un posto d'onore, e come debba essere questa scuola di Economia domestica per essere « Scuola per la vita » e come si debbano formare le maestre che poi prepareranno le fanciulle alla loro vera vita di donna, « maestre di serio carattere, di soda cultura, di gioconda operosità, ma soprattutto di ferma fede ».

Confessiamo che oggi è ben rara la donna che sposando sappia governare la sua casa, qualunque sia la sua condizione sociale. E dicendo governo, intendo con l'A. non solo l'amministrare con saggia economia e amorosa previdenza, il sapersi ben destreggiare in quella ch'è il « sancta sanctorum » della casa cioè la cucina (il Michelet diceva che « la cuisine est la médecine et médecine preventive, la meilleure », il far tesoro delle norme igieniche ben comprese e bene applicate per la scrupolosa pulizia della casa e della persona, la sapiente scelta dei cibi, l'allevamento dei bambini, l'assistenza non solo amorosa ma intelligente ai propri cari malati o convalescenti, non solo questo, che è praticamente molto, ma lo sviluppare quella che la Salvi chiama felicemente « una certa abilità

volonterosa » che rende industri nei più svariati modi, un certo spirito d'iniziativa, la coscienza della propria responsabilità e della nobiltà grandissima del lavoro domestico, il dar il dovuto peso a certi valori morali come l'amorosa e rispettosa assistenza ai vecchi, il giusto senso dell'ospitalità per cui l'ospite trova nella nostra la propria casa, con spontanea gentilezza, senz'esagerazione di complimenti e senza quella fastosità che s'indovina tanto diversa dall'abituale andamento e genera un senso di penoso disagio.

Così questo volumetto della Salvi è bensì un vero programma di quella Scuola di famiglia che tanto bene potrà fare alla società nostra, ma è anche una lettura piacevole che appunto perchè piacevole, può insinuarsi nell'animo delle nostre fanciulle troppo sviolate da quella chiesa del cuore ch'è la casa.

LIA MORETTI MORPURCO.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di LIA)

(Continuazione vedi num. precedente)

Ginevra comparve pronta e leggiadra nel suo vestito di tela bianca.

Malgrado la sua voluta allegria sua madre osservò frequenti sguardi inquieti lanciati a destra e a sinistra nel tragitto dai Platani al villaggio. Altrettanto al ritorno e quando la signora Rollay dopo colazione le annunciò la sua decisione di andare con lei a trascorrere il pomeriggio a Brunay, il suo turbamento fu così evidente che persino suo padre se ne accorse.

— Insomma, dimmi che c'è, Ginevra — esclamò allarmato.

— Non vi è nulla, papà, assolutamente nulla, ho solo da scrivere delle lettere e ho cominciato un libro così interessante che preferirei non uscire oggi.

— Ma per farmi piacere la mia Ginevra finirà il libro domani e scriverà le sue lettere un'altra volta — intervenne la signora Rollay. Viviamo come orsi quando non c'è Giorgio e io comincio ad annoiarmi.

— Puoi benissimo andarci senza di me, gemette Ginevra.

La signora Rollay protestò:

— Via, tu perdi la testa, o vado con te o non ci vado.

Poi, mentre il signor Rollay usciva dalla stanza, soddisfatto del consenso di sua figlia, aggiunse teneramente:

— Non temere, cara, non vi son due probabilità su mille d'incontrarlo e poi è certo partito.

Ginevra sorrise senza rispondere. Vi erano certo molte probabilità di non incontrarlo ma era certa, lo avrebbe giurato, che egli era ancora a Gailly.

Trovarono a Brunay una compagnia allegra, molta gioventù. I Pascal avevano otto figlioli fra i dieci e i ventitre anni e ognuno di essi attirava alla domenica un numero svariato di compagni della sua età.

La maggiore delle figliuole, Maddalena, una bella brunetta di ventun'anni, che professava un'ammirazione sconfinata per Ginevra Rollay, le corse incontro con un grido di gioia.

— Finalmente, eccoti! Quanto ti ho attesa da quando sei arrivata.

Dopo una piccola sosta presso il gruppo rispettabile composto dai genitori, da alcuni vecchi amici e dal precettore dei ragazzi Pascal, l'abate Legros, Ginevra seguì Maddalena sul vasto prato ove erano organizzati vari giuochi.

— Sei come in casa tua, Ginevra, scegli quel che vuoi: tennis, croquet, altalena, le boccie, ecc. Ce n'è per tutti i gusti.

Diceva questo in un buffo tono declamatorio, come un buon commerciante che fa l'articolo.

— Allora io sceglierò una buona poltrona a sdraio — rispose Ginevra che si era divertita. Sono incredibilmente maldestra in tutti gli sport e giuochi fisici eccetto il pattinaggio che non puoi offrirmi oggi. Di più sono in vena di pigrizia.

— A tuo piacere, ecco il tuo ideale, Maddalena. Con l'aiuto di uno dei suoi fratelli, installò la poltrona a sdraio sotto un grosso sicomoro in un bel punto dove si poteva vedere tutta la prateria animata, il gruppo calmo delle persone serie presso la casa e al sud la linea ondulata dei ciuffi di gerani, il vivaio dei rosai in fiore, i nocciuoli e i meli carichi di frutti verdi, fino alla massa oscura della Garennia al fondo.

— Benissimo — disse Ginevra. Ora andate a continuare la vostra partita di tennis interrotta. I vostri amici rodono il freno e sono sul punto di odiarmi.

Maddalena riprese il giuoco col suo bel l'ardore, ma il desiderio di un po' di chiacchiere la ricondusse spesso accanto alla poltrona: la sua interlocutrice le era molto grata di quella sollecitudine per quanto avrebbe preferito di molto esser lasciata sola, libera di pensare, di cercar di metter un po' d'ordine in sé stessa.

Terminata la partita Maddalena portò una sedia e deliberatamente s'installò presso la sua visitatrice.

Dopo aver ascoltato pazientemente il racconto di una passeggiata in battello fatta il giorno prima dalla compagnia Pascal, Ginevra poté finalmente chiedere:

— Siete stati a Gailly per la messa?

— Sì, è tanto vicino. Suppongo che il signor curato di San Remy ce l'abbia un po' con noi perchè disertiamo la sua chiesa...

— E come sta la signora de Gailly? continuò Ginevra senza lasciare alla conversazione il tempo di smarrirsi.

— Meglio, molto meglio. Avremmo voluto che venisse a Brunay questo pomeriggio, ma conosci la mia cara cugina! è la Prudenza fatta persona...

— Ha sempre... ospiti? proseguì Ginevra esitando.

— Ospiti?... Ah! intendi il cugino Marteville.

— Il signor Marteville è tuo cugino?

— Vagamente.

— Non me ne avevi mai parlato! — disse Ginevra.

— Ma sì, ma sì, solo non ci hai badato e poi non lo vediamo, sai; allora può darsi che non te ne abbia parlato molto. Vi sono argomenti di un più palpitante interesse.

Dicendo così rideva allegramente.

— Perchè? — chiese Ginevra.

— Uh! un simile orso!

Il fresco riso scoppiettò più squillante.

In quel momento la signorina Rollay volse il capo verso la casa senza che nulla nelle sue intenzioni o nella sua volontà le avesse suggerito quella mossa. Ancor prima d'aver alzato gli occhi seppe che c'era il signor Marteville.

— *Lupus in fabula* — bisbigliò Maddalena all'orecchio di lei, sforzandosi di prendere un'attitudine corretta.

Con le palpebre semi-chiuse Ginevra lo vide avvicinarsi alla signora Pascal e stringerle la mano. S'inclinò a destra e a sinistra per due saluti collettivi agli altri componenti del gruppo e guardò la prateria in direzione della poltrona a sdraio. Allora il suo imbarazzo, l'esitazione dei suoi gesti scomparvero, si raddrizzò con bella sicurezza di sé, rifiutò la sedia che gli veniva offerta, e appoggiato contro un platano si unì alla conversazione.

Ginevra tese l'orecchio ansiosa di udire la sua voce ma le grida dei fanciulli, le risate dei giovani impedivano che le pervenisse il minimo suono.

— Come sei pallida! disse ad un tratto Maddalena. Son certa che non ti senti bene.

— Cara, sto benone — protestò Ginevra contrariata. Sai che il caldo mi stanca sempre un pochino.

— Il caldo! ma se hai le mani gelide — esclamò Maddalena allarmata.

— Per carità, Lenuccia mia, taci, se non metti tutti a soqquadro. Sto divinamente bene in questa buona poltrona a sdraio, in un così magnifico parco, e a fianco di una così cara amica; non darti dunque pensiero per me, te ne supplico.

— Va bene — fece Maddalena. Obbedisco. Ecco appunto qualcosa di consolante, ora non mancherà nulla alla tua felicità.

Venivano portati accanto al gruppo presieduto dalla Signora Pascal tavolinetti carichi di frutta e dolci. I giuochi furono tosto ab-



bandonati; in un istante la prateria rimase deserta.

— Vieni? — chiese Maddalena — andiamo a prendere qualcosa.

Ginevra avrebbe dato chissà che per non unirsi a quell'allegria brigata, ma la paura di dar nell'occhio, di turbare, e specie di sentirsi rivolgere delle domande la fece alzare e seguire la sua amica.

Senza guardare il signor Marteville lo vedeva perfettamente; non le sfuggì che egli aveva fatto per avanzare mentre essa s'accostava, e poi aveva indietreggiato dopo quel primo impulso.

Con atteggiamento indifferente si mise in un cantuccio appartato al riparo da uno sguardo che insisteva troppo e la rivoltava.

— Un gelato, signorina? offriva il quarto Pascal, un ragazzone di diciassett'anni.

— Volentieri, Maurizio — rispose — prendendo la coppa di cristallo.

— E' di fragola, signorina.

— Delizioso!

Con quell'afoso caldo le faceva bene sorbire lentamente qualcosa di fresco, d'una così gustosa fragranza. Maddalena aveva avuto ragione: poco prima per qualche istante si era sentita molto male; minacciava certo un temporale.

Un gruppo di giovani le era già d'attorno. I giovanetti che essa intimidiva amavano accostarsi a lei, rispondere arrossendo alle sue domande e anche parlarle con aria di uomini fatti col volto in fiamma. Quel giorno essa fu amabile con tutti, un po' nervosamente forse ma essi non se n'accorsero e raddoppiarono di premure.

— Bene, so come regolarsi — dichiarò Maddalena con una buffa smorfietta. Conosco il valore delle vostre gentilezze, signori, siete gentili con me in mancanza d'altri, ma quando c'è Ginevra... nessuno s'accorge che ho il mio bicchiere vuoto da un quarto d'ora.

Tutti si precipitarono ridendo per rendere quel piccolo servizio di cortesia alla fanciulla; ma essa, piena di dignità, rifiutò, e andò lei stessa a deporre il suo bicchiere sopra un tavolino.

— Pazienza! Fra tre settimane arriva Giorgio — sussurrò la sua amica quand'essa tornò a sedersi.

— Che gioia!

Si riprendevano i giochi sulla prateria. Maddalena, riconciliata con i suoi fratelli e i loro amici cedette al desiderio di Ginevra e sfogò in una partita a tennis tutto lo slancio gioioso della sua natura esuberante. La signora Pascal propose un bridge, là sotto gli alberi: sarebbe stato delizioso.

Mentre dava ordine ai domestici, s'accorse che Ginevra non aveva lasciato il suo cantuccio appartato.

— Che fai? — le chiese — Niente tennis nè croquet?

— No, grazie, fa troppo caldo!

— Hai ben ragione. Allora non ti annoie-

rai a giocare a bridge. Ci manca un quarto al secondo tavolino.

## IX.

Quando Maddalena era ritornata al suo tennis Ginevra aveva voluto seguirla e riprendere il suo posto nella poltrona a sdraio all'estremità della prateria. La distanza fra il sicomoro protettore e il viale di platani dove si portavano i tavolini da giuoco era abbastanza grande, pensava, per isolarla da ogni comunicazione coi giuocatori e lasciarle una pace relativa; risolvette dunque di fare così. Pure restò immobile sulla sua poltrona; un torpore l'invadeva, paralizzando le sue membra senza annichilire la sua volontà; voleva allontanarsi e non poteva.

Le parole della signora Pascal la strapparono a quel torpore. Si alzò e senza rispondere s'incamminò verso la prateria.

— Vuoi fare il quarto, non è vero, Ginevra? insisteva la padrona di casa.

Sotto i platani, i giuocatori attendevano. Ad una delle tavole la signora Rollay, un vecchio cugino dei Pascal e due signore amiche avevano già preso posto: presso l'altra tavola stavano in piedi il cognato dei Pascal e il signor Marteville.

Dunque Ginevra avrebbe dovuto sedersi a quella tavola!... Essa cercò di protestare:

— Il signor Abate non giuoca? chiese.

(Continua)

## Il Norge al Polo

*Ad un pallente sol che dalle brume  
Usciva lento nella notte chiara  
Venne nei secoli per la prima volta  
Raggiunto il polo e poi oltrepassato:  
Sorvolò il Norge il bianco mar ghiacciato.*

*Ruppe i silenzi paurosi e tristi  
Degli inviolati gelidi deserti.  
Vi penetrò la vita, e umane voci,  
Risuonaron d'italica favella,  
Di nostre glorie raggid'nuova stella*

*Grande immortale nella patria storia,  
La sublime conquista ora è segnata,  
Raggiunto è l'ideal pel qual morire  
In sfortunato ardir dovetter molti,  
a fallaci speranze i cor rivolti.*

*Ed or tra i ghiacci artici consiglio  
sta sovra il polo eretto il tricolore,  
e sventola superbo ai crudi venti,  
alle raffiche orrende di bufere,  
nei lunghi giorni che non han mai sere.*

*E per ignote inesplorate vie  
Torna ora il Norge dopo la conquista,  
e con invitto ardir d'Italia i figli,  
sfidano ogni periglio e nel cimento  
giammai piegò l'italico ardimento!...*

M. TICCOZZI.

## NOTERELLE ROMANE

Roma sempre più s'ingrandisce e nel suo cammino ascensionale cerca di portare alla luce tutto ciò che attesta il suo glorioso passato. Si abbattono vecchie case, si aprono nuovi sbocchi, si allargano antiche vie, e risorgono dinanzi agli occhi del suo popolo ammirato antiche chiese, ruderi monumentali, archi sotto i quali passarono i trionfatori dell'Impero Romano. Nella via di Bocca della Verità, grazie alle demolizioni, apparve in tutta la sua bellezza l'antica chiesa di San Giorgio, che per lunghi anni rimase chiusa ai visitatori. Era stata dedicata nel 682 a San Giorgio e a San Sebastiano, i due santi guerrieri che proteggevano i prodi. Ora ch'essa torna ad aprirsi al culto, la valletta che la circondava non sarà più muta e silenziosa, e non accoglierà soltanto quelle coppie solitarie, che là s'internavano assortite in dolci conversazioni.

Si progetta pure di far risorgere nel mezzo del Colosseo l'antichissimo tempio dei S.S. Martiri. I primi cristiani l'avevano eretto in memoria di quegli eroi della fede, che nel grande circo, sotto gli occhi di crudeli imperatori, venivano dilaniati dalle belve. Accanto alla religione l'arte. Si vuol restaurare il vecchio teatro Marcello nel Foro Olitorio, che fu eretto l'anno 363 avanti Cristo. Tito Livio e Valerio Massimo organizzavano là i primi spettacoli teatrali, consistenti soprattutto in danze mimiche eseguite a suono di tibie. Un po' più tardi, poichè mancavano i comici a Roma, si fecero venire gli istriones dell'antica Etruria che recitavano le « favole atellane ».

Alle opere che potranno compiersi in grazia alla nobile volontà di chi ci governa, e all'ingegno di coloro che hanno dedicato lunghi anni di studio alla amata città, della quale conoscono perfettamente la storia e la leggenda, si aggiungeranno pur quelle che il progresso della civiltà richiede.

In questo vasto piano di rinnovamento vi è il grandioso progetto di dare a Roma una città universitaria, che sarà il centro ideale del popolo Goliardico, sorgerà dov'è la grande caserma di Castro Pretorio, e si estenderà fra boschetti e giardini fino al Policlinico e all'Istituto di anatomia. Così Roma, al pari di Parigi, avrà il suo quartiere Latino. Vi saranno pure le abitazioni per gli studenti, che potranno accogliere circa 800 giovani. Il rincaro della vita e la crisi degli alloggi, non ancora risolti nelle grandi città obbliga tanti giovani inclinati agli studi, a rinunciare alla laurea universitaria. La casa degli studenti, colle annesso facilitazioni aprirà loro di nuovo la via che con rammarico si vedono preclusa.

Se l'aprile ha avuto delle giornate da ricordare il grigio novembre, se il caldo sole di Roma non venisse a diradare quella fitta nuvolaglia che soltanto un vento impetuoso, qualche volta giungeva a disperdere, il mese del Natale di Roma fu quanto mai brillante e festoso. Mai il 21 aprile fu celebrato con tanta solennità, con tanto fervore di cortei, di luminarie e di feste, e poichè tutti i cittadini erano uniti in un solo pensiero, nulla venne a turbare la serena armonia di quella festa.

La stagione mondana è pure in piena fioritura. La primavera ha sostituito quest'anno il Carnevale che causa il grave lutto di Corte, era trascorso quasi in silenzio. I palazzi principeschi hanno aperto le loro sale per feste, ricevimenti, banchetti e i grandi alberghi organizzarono pomeriggi e serate ricche, nelle quali predominavano gli stranieri, in questa stagione sempre più numerosissimi.

Gli sports poi sono in piena efficienza, dalle corse alle Capannelle, con premi vistosi ai cavalli di razza, alle gare internazionali di tennis nelle quali Susanna Lenglen, la regina della racchetta, si è misurata coi nostri più validi giuocatori, riuscendo vincitrice. Le due celebrità della scherma: Mary Pickford e Douglas Fairbanks, ospiti di Roma furono festeggiatissimi. Oramai l'arte muta, se espressa con la plasticità del gesto e con quell'espressione del volto, che rivela gli intimi moti dell'anima, si è conquistata nella Società moderna un posto emergente.

Una bella manifestazione di amicizia franco italiana e di omaggio ad un illustre scomparso, la si ebbe con l'elevato discorso, che l'ex presidente del Consiglio francese Luigi Bartonx tenne al Circolo Roma. Egli fece risaltare, fra altro, il patriottismo di Anatole France e la sua amicizia per il nostro paese. Con quanta soddisfazione il grande scrittore aveva appresa la notizia che l'Italia univa le sue armi a quelle francesi l'oratore lo disse, con le sue stesse parole: « C'era motivo non solo di felicitarsi ma di ammirare l'Italia, perchè all'Italia la guerra non era stata imposta come fu imposta a noi, ma piuttosto « le era stata imposta dallo spirito di giustizia e dalla coscienza dei suoi destini » e « zia e dalla coscienza dei suoi destini » e « sogna anche dire, che essa la condusse con « animo risoluto e sereno, con saldo cuore e « in perfetta solidarietà con noi ».

Una pura gloria letteraria romana fu nei primi giorni di maggio ricordata e rivendicata da Alfredo Baccelli alle « Stanze del libro ». Egli tracciò il ritratto morale e fisico di Pietro Cossa, affermando che la sua opera ispirata alla più pura romanità non deve essere dimenticata.

Nell'aprile Roma ebbe al pari di Milano l'onore di potere ammirare ed applaudire Ida



Rubinstein; ma se alla Scala essa incarnò la jeratica figura dannunziana del Santo martirizzato, qui, per opportunità d'ambiente, la singolare artista si presentò invece nelle vesti di Fedra del Poeta, rendendo la leggendaria figura, in tutta la sua perversità e sensualità.

Dopo la crudele principessa greca apparve sulle stesse scene, Turandot, la gelida regina cinese, che fu l'ultimo canto di Giacomo Puccini, tentato dal contrasto del gelo di quell'anima perversa, che doveva fondersi alla fiamma sublime dell'amore. Dopo Milano e Roma le ultime note del musicista poeta, echeggeranno nei teatri dei paesi più lontani, dove il suo nome è amato e glorificato.

\*\*\*

Questa Roma che offre ai suoi cittadini e agli stranieri tante e così svariate attrattive, ora ha pur quello della fioritura e dei profumi, che maggio spande nelle sue vie. Da per tutto viali verdeggianti, freschi giardinetti, finestre e terrazze fiorite e quei fiori che parlano di rinnovamento e di vita, germogliano pure fra i gloriosi ruderi che evocano i secoli passati.

Nel maggio 1926.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.na Umbra.* — Mi rivolgo, Sig. Direttore, alla sua ben nota cortesia per pregarla di accogliere benevolmente queste poche note che potranno forse interessare le assidue lettrici, le gentili Signore e Signorine del Salotto alle quali mi presento timidamente non osando chiedere un posto vicino ad esse. Da molti anni segno con interesse grandissimo le intellettuali e simpatiche conversazioni, ma solo oggi, col consenso del sig. Direttore e nella fiducia d'essere accolta con la amabilità che tanto distingue le Signore del Salotto, mi presento per un momento. Dirò poche parole, ben sapendo quanto valga la mia penna e per non abusare della cortese ospitalità.

Ho letto sull'ultimo numero dell'apprezzato e caro «Giornale» il bell'articolo del sig. Direttore sull'opera di bene svolta dalla Signora Alice Franchetti a favore delle Scuole Rurali ed a questo proposito mi permetto ricordare a quanti lo conobbero e far conoscere a quanti lo ignorarono, un altro grande e fervente Apostolo dell'educazione popolare rurale: il Venerando Senatore Eugenio Faina spentosi, quasi ottantenne, nella sua Villa di San Venanzo il 2 febbraio c. a.

Egli tutta la sua laboriosa esistenza dedicò con alacre attività, prodigandosi indefessamente, in svariate opere di bene; non vi fu, si può dire, problema agricolo che non lo avesse cultore appassionato e profondo, ma sopra ogni altra cosa egli si preoccupò dell'educazione della massa rurale e per i bambini delle sue campagne volle creare un apposito corso di cultura post elementare.

Amore e scienza lo fecero animatore dell'inse-

gnamento agrario ai Maestri associando la scuola e l'animo dei fanciulli alla nobiltà della terra. Fin dal 1906 vivendo egli molto in campagna ed avendo sempre sotto gli occhi lo spettacolo doloroso dell'infirmità in cui, per la loro ignoranza, vegetavano i contadini, si pose il problema di elevare la cultura del contadino stando in lui lo spirito di osservazione e di riflessione. E fu ispirandosi a questo criterio che il compianto Senatore Faina tentò nella sua Umbria l'esperimento di una Scuola pratica rurale. Fare un'esposizione dettagliata e minuziosa del corso post elementare non posso per brevità di spazio, ma la parte essenziale di questo insegnamento può compendiarsi così: la Scuola è divisa in due corsi: il primo a complemento della Scuola Elementare, il secondo è professionale. Le materie d'insegnamento del primo corso sono quelle che meglio preparano al secondo e cioè nozioni di Storia Naturale, di Fisica e Chimica, Nozioni sulle condizioni amministrative, fisiche, politiche ed economiche dell'Italia. Le Materie del corso professionale sono le seguenti: Agricoltura e Zootecnia. Il metodo d'insegnamento: rigidamente dimostrativo e sperimentale.

L'esperimento riuscì ed in breve tempo il numero delle Scuole salì a 20 nell'Umbria e sei se ne aprirono nel Veneto. Nel 1915, allo scoppio della grande guerra, molte scuole furono chiuse, per mancanza di personale nell'Umbria, per utilizzazione di locali nel Veneto. Il Senatore Faina non si sgomentò per questo, che sapeva quale fosse il suo nuovo dovere: sospendere momentaneamente la cura delle Scuole per indossare la divisa grigio-verde che gli era particolarmente cara, (tanto da desiderare d'essere così vestito nell'ultimo viaggio) e fu soldato, per la seconda volta volontario. La guerra lo trovò saldo al suo posto di combattente: e aveva allora 70 anni.

Nel 1919 l'esperimento fu ripreso con zelo e con entusiasmo e le Scuole si estesero in varie regioni. L'opera grande del Conte Faina, tenacemente proseguita con spirito giovanile trovò largo consenso nel Governo Nazionale, che volle dare il suo appoggio economico consentendo l'istituzione di un Ente Nazionale per la Scuola Rurale: uno speciale Consiglio nominò Presidente effettivo S. E. Gentile desiderando il Senatore Faina cedere, per ripetere ancora una sua parola a più giovane mente la direzione delle Scuole; Egli ne fu il Presidente Onorario e rimase sempre l'animatore fervente.

In quest'ultimo periodo, e precisamente pochi giorni prima che avvenisse la sua morte, le Scuole sono state fuse con quella grande benefica organizzazione che è l'Opera contro l'Analfabetismo. E il Senatore Gentile, Presidente dell'Ente che venne a cessare, non per mancanza di vita, ma per godere di integrazione maggiore e di aiuto sempre più efficace dello Stato, interpretando e riassumendo questo concetto volle inviare un telegramma di saluto e di augurio al Venerando Senatore Faina riaffermando la fiducia nell'opera di bene e di elevazione da lui suscitata e promossa con lunghi anni di lavoro indefesso, dichiarando che nulla si perderà del suo lavoro e che i programmi di cultura e la fisionomia intera della Scuola da lui pensata e voluta sono e saranno integralmente assicurati e conservati.

E come i suoi ultimi giorni furono allietati dal sorriso dei bimbi, le sue ultime ore lo furono dalla grande gioia di vedere finalmente assicurato l'avvenire delle Sue Scuole che tanto aveva amate: così quella luce non si spense, ma andò a ricongiungersi a Dio!

Di nuovo grazie, signor Direttore, e mille cordialità alle Signore e Signorine del grazioso Salotto.

17 Aprile 1926.

❖ *Sig.na Battagliera.* — Dicono che la fortuna sorrida agli audaci... Me ne dispiace per il signor «Grande Amico» (amico di chi? Del Giornale, o... delle donne?), ma credo che il proverbio non sia per lui... almeno finora!

Non so che risponderà «Sensitiva»... io risponderci... lasciamo! Oggi voglio esser buona... pensando all'anno francescano nel quale siamo, e nel quale è nostro dovere, cercando di imitare il gran Santo, spiegare una serafica carità...

Nondimeno voglio dire almeno una parolina al signor... «Intruso» (infatti, si stava così bene tra noi donne, ed eccoti il guastafeste con le sue proposte da quarta pagina... a turbare la nostra bella confidenziale libertà): quanti anni le mancano ancora per vedersi spuntare i denti del giudizio?... A... denti fatti, ripareremo del suo molto problematico trionfale ingresso nel Salotto... Per ora ci lasci in pace e s'accontenti, in attesa dei denti, di roscigliar pazientemente... la radice, per inossarli...

Alla signorina «Fiamma nera» rispondo che non è affatto necessario far conoscere ad un uomo la propria simpatia, specie quella sincera, perchè essa si legge chiaramente (e un uomo intelligente deve saperla leggere subito) in viso negli atti, in nei più piccoli gesti della persona che ama, in tutto insomma. Bisogna avere i nervi terribilmente forti per non tradirsi, e una donna che ama li ha invece — in generale — immensamente deboli, e, inconsciamente, si comporta così che è impossibile ingannarsi sui suoi sentimenti. Se l'uomo non mostra di accorgersene, o lo fa apposta — e allora deve avere un motivo, bello o brutto — o per davvero, e allora è uno sciocco o un coniglio. In questo caso, non credo meriti occuparsene oltre, tanto meno perdere la dignità abbassandosi ad una umiliante confessione. E se l'uomo ha un motivo — bello o brutto — per non farsi avanti, guai a forzarlo a dichiararsi! Si corre il rischio di ricevere anche un rifiuto, inzaccherato e inforato fin che si vuole, ma sempre terribilmente umiliante per una donna! Perchè dargli allora il gusto di vantarsi d'una nuova conquista? Comprendo l'amore, ma non comprendo in nessun caso la mancanza di dignità, la quale deve sempre, ove occorra, sovrapporsi all'amore, anche a rischio di spezzare il cuore, la felicità, tutta intera la vita! — Tutto è sopportabile in confronto dell'orribile fatto che un uomo possa sorridere della nostra simpatia e vantarsene con gli amici! Nulla è più terribilmente bello di sorridere invece di lui — se si può, e se lo merita — o, passandogli accanto a testa alta, farglielo credere almeno, il che fa lo stesso... non importa se il cuore sanguina, non importa se l'anima spasima nel rimpianto d'una speranza distrutta, nella sete d'una felicità mai raggiunta... Tutto! purchè lui non sappia, non sappia mai, signorina «Fiamma nera» se non ne fu degno quello che ha riempito, e forse riempie ancora, il nostro cuore... perchè non lo profani, non lo calpesti, col suo disprezzo, col suo orribile sorriso, profanando e calpestando in noi, insieme ad esso, quello che abbiamo di più bello, di più puro, di più nobile, di più gentile: il candore dell'anima fi-dente...

Alla signorina «Sicut Liliis» contraccambio con effusione la stretta di mano, con tante felicitazioni per la sua magnifica... controffensiva. Superbe le sue argomentazioni, egregiamente condotta la dimostrazione, riuscitissima la chiusa. Brava signorina, le faccio i miei complimenti e mi compiaccio che il nostro salotto abbia acquistata una collaboratrice di tanto valore. La sua simpatia per me mi è tanto cara in quanto che, appena giunta, ho visto in lei una ottima compagna di... combattimento, e mi son subito sentita attratta verso di lei; ora, constatato il suo valore, mi congratulo con me stes-

sa del mio felice intuito, e mi permetto di esprimerle ancora una volta tutto il mio plauso.

La signorina Capriccio con quell'altezza rispettabile... mi dà addirittura soggezione, non perchè io sia nana (170... coi tacchi bassi), ma perchè in genere le persone alte son piuttosto... *alte-re*, e per conseguenza poco accessibili, naturalmente. Nondimeno questa simpatica Capriccio, mi sembra accessibilissima... almeno a distanza. Anzi mi sono veramente stupita che la signora Maggolino le abbia fatto quella volta quella specie di paternoale. Io invece avevo capito subito che la signorina era un'ottima figliuola.

Quando una donna dice: son cattiva, novantave volte su cento vuol dire che è buona. Se invece si lagna di esser incompresa e perseguitata, cento e una volta su... cento è lei che non comprende gli altri... perchè ha la testa dura. Non so chi una volta ha detto: se invece di preoccuparsi tanto di esser compresi, ci si degnasse un po' a comprender gli altri? Non è una grande pretesa questa di voler a tutti i costi esser compresi? Perchè non sforzarsi invece a comprendere gli altri?

Infatti! E' evidente che così si eviterebbero tanti malintesi e il mondo sarebbe una buona volta liberato da queste famose «anime incomprese» che con questa scusa si credono in diritto di aspirare alla palma del martirio... rompendo le scatole al prossimo, con quel continuo snocciolarli sotto il naso l'interminabile litania delle loro pene! Ma torniamo alla signorina Capriccio, per dirle che è molto interessante il suo quesito. Io vorrei rispondere diffusamente, ma siccome ho ancora qualcosa da dire, rinando la risposta ad un'altra volta.

Questo «qualcosa» riguarda «Lo specchio intorbidato».

La forma mi sembra più di novella che di romanzo. Il contenuto invece è romanzesco nel senso comune della parola. Infatti è un po' difficile comprendere l'amore improvviso di Orietta, per l'uomo che una volta aveva deriso e disprezzato. Ad ogni modo questo amore non è punto nobile, perchè si basa unicamente sulla forza e la bellezza di lui. Se egli tornava brutto com'era partito, è certo che Orietta non l'avrebbe amato.

Poi, per l'impostazione del romanzo, più che per la sua brevità, non si ha modo nè tempo di affezionarsi ai personaggi che riescono come estranei al lettore. Così l'amore stesso di Stamura, pur essendo tutt'altro che inverosimile, si comprende poco, perchè troppo poco ne fu detto al principio del romanzo, e anche questo indirettamente, così che al ritrovarlo poi così ardente, non lo si riconosce ed è difficile assaporarne bene la forza, perchè il personaggio, presentandosi per la prima volta al lettore, gli riesce nuovo e ancora sconosciuto, perciò non lo comprende, appunto perchè egli non è «passato» per lui. — Ed è strano anzi sentir parlare di Passato — con tanto di lettera maiuscola — «con le sue mille voci, con le sue visioni di dolore (?) e di felicità» (?) — quando quasi nulla ne fu detto prima, e per Orietta anzi questo passato non esisteva affatto, perchè ella non aveva amato, non aveva quasi nemmeno badato, altro che per riderne, all'amore di Stamura e senza neanche pensarci due volte era andata sposa ad un altro. Che voci dunque potevano parlare in lei, che dolore, che felicità passata? Nulla! Il suo amore per Stamura riesce dunque inaspettato e poco simpatico, perchè appunto non attaccato ad un passato che potesse in qualche modo giustificare. E nemmeno la rinuncia riesce simpatica in Orietta, perchè non basata sulla virtù, ma sull'orgoglio. Ella non voleva che il marito — l'intervento del quale unicamente la salvò dalla caduta — la credesse e la vedesse capace di capitolare, lei, l'intaugibile e l'ir-



reprende! — Più di tutto mi piacque quella scena finale fra marito e moglie. Lui ha detto delle cose giuste: tante volte l'eccessiva freddezza e quel ritenersi impeccabili, irritano il marito e gli arrestano gli slanci generosi del cuore e son spesso causa della sua infedeltà. La donna deve sempre comprendere, compatire e molto perdonare. La bontà d'animo commuove, sprona ad esserne degni e fa del bene assai più che l'arida e altera virtù inaccessibile.

Riguardo allo stile il romanzo è bellissimo di valore linguistico: originalità di espressioni del tutto nuove e felicissime (impagabile quel « sospetto » di carne sul collo della governante cinese); non un solo luogo comune; osservazioni e modi di dire personalissimi e simpatici. Paragoni nuovissimi ed efficaci. In complesso il romanzo mi piace assai come lingua: purissima e originale. 24 - 4 - 26.

❖ *Nonnina*. — La signorina Liana chiede per qual ragione gli uomini preferiscono le donne frivole e civette a quelle serie assennate. A me sembra che la ragione di questa loro preferenza si debba ricercare nell'arte maggiore che le donne civette hanno per rendersi simpatiche ed interessanti. Esse si mostrano sempre di buon umore, sorridono volentieri, lusingano la vanità maschile con piacevoli complimenti, mostrano di interessarsi alle loro conversazioni, approvano quanto vien loro raccontato, vestono all'ultima moda con molta ricercatezza, sanno tutte le novità che si raccontano nei salotti, ballano anche le più difficili e nuove danze, odorano come esotici fiori. Insomma conoscono interamente l'arte di piacere e riescono a farsi amare.

La donna semplice invece è buona, ignora quest'arte, e l'uomo solito alle conversazioni brillanti e salaci trova insipide e noiose queste donne assennate colle quali non si diverte affatto, e quindi non le ricerca e tanto meno pensa a sposarle. Col frequentare poi queste donne civette gli uomini finiscono col lasciarsi ammaliare e col cadere nelle loro reti, e sposarle. Certamente più tardi, dopo averle conosciute meglio nell'intimità, non tardano a pentirsi del loro matrimonio, ma troppo tardi.

26 - 4 - 26.

❖ *Signorina Mariatuisa*. — Papà ha comperato parecchi libri di Jak London e mi ha permesso di leggerli. Non conoscevo lo scrittore e con interesse e curiosità ho aperto il primo libro « *Martin Eden* ». Non sarà la mia penna che saprà elogiare come si merita il London! Ho vissuto le ore d'ansia, di gioia, di tragico scoraggiamento del forte marinaio, dal giovane corpo vibrante di vita e di forza che racchiude una dolce anima assetata d'amore.

E dopo « *Martin Eden* » gli altri libri sono passati velocemente sotto ai miei occhi e tutti hanno saputo trovare la via per giungere al mio cuore.

Poi « *La Figlia delle Nevi* » tanto bello e gentile.

Poi « *Zanna Bianca* » il piccolo lupo preso dagli uomini.

Egli incontra prima un padrone barbaro, un indiano e da lui, la sua piccola personalità di cucciolo viene oppressa e diventa feroce. Poi trova un mostro di corpo e d'anima e il piccolo lupo diventa cattivo. Finalmente trova il Dio dell'amore (perché per il luppello ogni uomo è un Dio. Gli Dei bianchi sono i più potenti) e vive per lui e con lui una dolce vita di bontà e d'amore.

Io non so commentare come sarebbe necessario! Bisognerebbe che qualcuno, o collaboratore, o collaboratrice, o signora, o signorina del salotto che conoscesse Jak London lo facesse come si deve. Il mio saluto a tutte.

Signorina Capricciosa, ella è davvero troppo buona con me!

30 - 4 - 26.

❖ *Io con me*. — In fretta, per molte occupazioni e preoccupazioni che mi assillano, vengo a ringraziare la Sig.ra Sicut Lilia per il consiglio datomi di leggere in « *Vita e Pensiero* » la critica dei lavori del Pirandello e grazie anche a Maria Teresa del suo esauriente giudizio sulla filosofia dello stesso autore, che mi ha del tutto soddisfatta.

Ed ora mi rivolgo a lei, Sig.ra Igea, per farmi conoscere.

Le sarà facilissimo sapere il mio nome e, se vuole, palesarmi il suo. Ho gli occhi azzurri o meglio verdi; sono presidente del mio « Gruppo » e lei sa da una mia precedente corrispondenza che abito sul lungo Corso C... che attraversa la Conca d'oro e va verso i monti. Sono inoltre Vice Pres. Diocesana, ramo donne. E così spero incontrarla e conoscerla da vicino, anzi ieri mi sono figurata d'intravederla al palazzo Arcivescovile alla bella conferenza su Santa Caterina da Siena. Sarà stato vero?

Alla Sig.ra Clara S. Messina un saluto e spero conoscere anche lei; intanto credo di saperne il nome.

A lei Sig.ra Battaglia dirò che se le donne (e gli uomini) nascondono l'età, danno prova della piccolezza del loro cervello ed è certo purtroppo che i cervelli... incompleti o poco coltivati abbondano. Dovrebbero, tali donne (e uomini), capire che non è vergogna invecchiare; i giovani di oggi saranno anch'essi vecchi domani e nascondendo l'età non si diventa più fresche anche se imbellettate o raffazzonate; facilmente queste donne udranno di queste esclamazioni: Poveretta! ancora giovane e già tanto invecchiata! Le dirò a questo proposito che le giovani di oggi con tanto uso d'intonaco a me sembrano affette da una epidemia proveniente dal tanto famigerato Tutankamen il quale ha fatto giungere il suo influsso malefico fino alla già poco benefica Moda e abbiamo così la rievocazione, la visione di mummie resuscitate, di spettri risorti dai millenari sarcofagi, dalle fisionomie stereotipate, impassibili, uniformi impersonali come le figure di Tebe e gli affreschi di Abido. Invano si cerca, nel loro sguardo ombrato dal crayon nero o bleu, la luce dell'intelletto o il riflesso di un'anima bella che forse esiste anche sotto quella stupida finzione, sotto quella... Sfinge. Stia pur sicura che queste mummie viventi, queste fresche epidermidi soffocate da strati di composizione chimiche, invecchieranno molto più presto delle giovani di ieri e mi domando cosa sarà delle loro anime e delle loro menti atrofizzate sotto i cosmetici? Chi vivrà vedrà!

Ci sarebbe da rimpiangere i tempi delle nostre nonne e le ochette bianche di antica memoria: allora una donna dipinta (e non esistevano le forti tinte) era ritenuta un fenomeno o qualcosa di equivoco. Adesso ci chiediamo spesso: Fanciulla? Donna? O... Equivoco? Chi lo sa! e si tira avanti...

Quelle labbra poi! Quelle labbra che sembrano modellate sulla viva carne da una dura lama, rigide e sanguinanti, come non invitano al bacio! E se una nostra amica in quello stato, per un momento di distrazione ce ne desse uno, sarebbe proprio il caso di definirlo (con meno poesia è vero) l'apostrofo roseo del romantico Cirano de Bergerac o meglio di E. Rostand.

Vi siete mai trovate, Signore del Salotto ad un gran pranzo o sontuosa cena al momento in cui le commensali abbandonano i tovaglioli fra i fiori, le argenterie, i vetri scintillanti? Non avete avuto l'illusione che quella mensa elegante si fosse ad un tratto mutata in un banco da retrobottega di macellaio (non ne ho mai visti) coperto di stracci sudici dove sono stati asciugati in fretta gli arnesi del mestiere?

Volevo essere breve e vedo che i miei sarcasmi si

sono troppo prolungati. Un saluto dunque a tutte e fuggo. 1 - 5 - 1926.

❖ *Ariadne*. — Dopo una lunga assenza, non per mia volontà ma per vicende superiori a questa, mi ripresento nel simpatico salotto, ove ritrovo alcune delle gentili corrispondenti che pur mi hanno ricordato e ringrazio. Ho letto le Conversazioni comprendo che più e meno tutte hanno attraversato dolori e gioie, sostenute con quella Fede che bella deve ognor adornare l'animo di una donna. Come d'anno in anno tutto si muta attorno a noi!

Beate quelle, che non rimangono sole a combattere la vita, che hanno saputo trovare e coltivare oltre i famigliari, una cerchia di buone conoscenze che in ogni evento, sanno confortare sorreggere, amiche care! animi delicati che assieme a noi fanno il viaggio della vita, quanta riconoscenza dobbiamo loro! — Quando si è varcato la quarantina, il tempo vola, tutto passa troppo rapido perché non la capisco questa legge alla quale tutte sottostanno inermi, e non c'è mezzo di mutare; forse nella giovinezza ci formiamo troppe illusioni sull'avvenire, e la delusione ci si avvinghia stretta e toglie ad una ad una le speranze; però con compiacimento osservo come l'attuale gioventù sia più preparata alla vita, più pronta a rendersi indipendente, quindi deduco abbia maggior forza morale, e questo è un reale vero beneficio che nella tarda età salverà dall'abbattimento. Il progresso si estende grandioso, città, paesi, provincie seguono il fascino della novità; si sale si sale, ma teniamoci forti, ai nostri atavici principi, altrimenti guai, guai. Le fanciulle vestono corto, succinte, le belle chiome vengono tagliate, le fanciulle vogliono seguire i fratelli negli studi... lasciamo, accordiamo; non bisogna essere sofistiche, critiche, la moda impone così, è bella, accettiamola noi... donne mature, sorridente ai bei visetti contornati da corti riccioli, ammiriamo le eleganti movenze ma raccomandiamo freno alla troppa facilità di amicizie maschiline, quest'è il punto più scabro, più difficile da inculcare: è l'evoluzione che, anche in questo, tenta affascinare gli animi inesperti; ma le giovanette studiose, educate, sapranno dar freno ai sentimenti troppo impulsivi, e rendersi superiori agli uomini per venire rispettate.

Mi sarebbe grato, sentire il parere delle gentili associate, su quanto espongo: La figlia di una mia amica è fidanzata da un mese ad un legale, quando lui chiese la mano della signorina, i genitori esposero le finanze, lui tutto accettò soddisfatto; ora il giovane con giornalieri sermoni (come direi altrimenti?) si fa capire, di maggiori pretese finanziarie; con modi bruschi, rozzi, tormenta la madre onde aderire a maggior dote; non è questa una vigliaccheria, da interessato cercatore di denari? non poteva subito esporre che non può accontentarsi? dopo aver illuso la signorina, illuso i genitori, non è una malvagità agire così? non farebbe bene la madre, aprir l'uscio e additargli la porta, certo non si pentirebbero poi né la figlia, né la madre, perché un uomo così malizioso formerà la distruzione di ogni felicità coniugale. Che ne dice, gentile Milos? Grazia? 5 maggio 1926.

❖ *Maggiolino*. — Francamente, signorina Battaglia, da un po' di tempo, lei ci va regalando dei gran paradossi! Come si può leggere un libro che piace, soprattutto perché piace, così sapientemente rilevando la mancanza di una virgola, rileggendo fin cinque volte una frase? Io proprio differisco da lei in modo assoluto: sono ghiotta dei libri belli e come tutti i ghiottoni, ingerisco in fretta a rischio di farne un'indigestione! Certi romanzi suggestivi, che ci assorbono completamente si possono rileggere con calma e si gustano di più, questo è vero, ed allo-

ra i punti più significativi si possono anche mandare a memoria; ma come regola! via... non avrebbe per caso un pochino esagerato?... In quanto al sacco grottesco, tutto gobbe e gnocchi, per la purezza di certe cianfrusaglie (Dio! come tratta male i più nobili sentimenti umani!) io invece, paragono il cuore che ha posto per molti affetti, ad un bel giardino dove brillano i più smaglianti fiori. Vede che bella differenza!! Il mio cuore dunque, secondo il suo giudizio, sarà quella cosa stracarica, goffa, sformata, che non si sa più cosa sia, perché appunto nel mio cuore c'è tanto posto! perfino per il mio gatto che invecchia e si fa più brutto che mai. Ho adorato la mia mamma ed anche ora dopo parecchi anni dalla sua morte, me la sogno e mi rivolgo a lei ancora nelle mie orazioni. Amo ardentemente le mie sorelle che dividono il mio affetto; passa l'autunno, l'inverno, la primavera e il nostro pensiero, traverso le lettere che ci scambiamo, si riassume in questo: verrà se Dio vuole l'Estate che ci riunirà per qualche giorno tutte e vuoteremo questo benedetto sacco, che è così pieno d'affetto, di desiderio! Nel compagno della mia vita, l'amore ha trovato tutte le più soavi sfumature, dal timido affetto di adolescente, raggiunse il colmo della passione, poi adagio, adagio, la febbre che si chiama amore, diventò quella bella e salda amicizia che unisce di più e fortemente i cuori nella maturità della vita. Poi verrà la vecchiaia e ci troverà stretti stretti, in questo caldo affetto, di cui non potremmo fare a meno. Che dirle dell'amore materno? quello è così sublime, naturale, prepotente, che non ha bisogno di essere illustrato! e quello per i nipotini? oh! che poema! quello è il premio, glielo assicuro, signorina: il premio, una specie di medaglia d'oro con questa motivazione: « per aver molto amato, sempre amato ».

E l'amore della nostra Patria, dove lo mette? e l'adorazione, l'ammirazione per il nostro magnifico Duce, non sono neppure per lei delle inutili cianfrusaglie! No, signorina cara, non cerchi di inaridire il suo cuore col tagliarne le migliori radici. L'affetto unico, assoluto, cui devono star sottomesi gli altri, quale sarebbe secondo lei? Non si offenda, se per una volta tanto, l'ho contrariata un poco, rimarremo buone amiche lo stesso, vero? per quanto (mi perdoni la mia franchezza) la ritenevo... meno originale! In fatto di letture, intendiamoci! una signorina che tiene sul comodino « le mille ed una notte », che preferisce, libri di viaggi e si entusiasma al punto di tutto dimenticare di fronte al romanzo di Milly Dandolo, è un cassetto speciale...

Che quel romanzo sia bellissimo è troppo evidente, ma lei ne ha ricevuto delle impressioni eccezionali, che non arrivo a spiegarvi. Un libro per quanto piaccia, più di due volte di seguito mi parrebbe impossibile rileggerlo, lei è giunta alla ventesima! è un bel record! 8 maggio 1926.

❖ *Speranza Vani*. — Fulvia non poteva essere più gentile ed accondiscendente nel darmi il responso da me richiesto e lo ha dato con tanta sicurezza che ha fatto svanire le ultime titubanze dell'amica mia, ormai avviata sulla fiorita via dell'amore.

Essa ringrazia vivamente Fulvia, si ripromette di farsi Socia del Giornale nostro, e informa la gentilissima che ritiene le sue parole d'incoraggiamento come augurio e che andrà a stabilirsi a Roma. Ringrazio anche Vera e Nicola, pure le loro risposte ritagliate e invia all'amica mia.

Non so comprendere come vi siano Socie che desiderano ancora romanzi francesi.

Io — già lo dissi e ancora lo ripeto — vidi con molto piacere il Giornale delle Donne popolarsi di firme italiane e ne dò lode alla Redazione, non per partito preso, ma per pura e vera convinzione.



«Lo specchio inforbidato» mi piacque assai. L'ultima scena tra Orietta e il marito è di una finezza incomparabile, il riepilogo dei due caratteri non potrebbe essere più nitidamente espresso. E veritiere sono le descrizioni dei menages di Piera e Paola. Quelle due sorelle sono descritte con molta veridicità ed essendo esse figure molto comuni ci viene fatto chiederci: «Dove le incontrammo?»

La psicologia dell'animo di Orietta è assai profonda: ci si sente un po' unite a quell'anima, rammentando alcuni profondi urti avuti purtroppo con persone care; urti sorti in noi contro il nostro volere, soffocati in noi per il nostro volere. Non è così? Con un cordiale saluto a tutte le corrispondenti di vecchia data e affatto nuove, mi ritiro.

10 - 5 - 1926.

❖ *Edvige Salvi.* — Alla sig.ra Lettrice Appassionata di Trobaso.

Le Scuole Professionali Operaie Diurne dell'Umanitaria nelle loro Sezioni di Sartoria - Biancheria - Modisteria - Ricami.

Stiratura - smacchiatura - maglieria preparano gradatamente le giovanette a diventare vere e proprie operaie, le conducono cioè ad acquistare l'abilità richiesta per trarre profitto dalla loro mano pronta e sicura, dal loro gusto educato a schietta eleganza, dal loro occhio guidato ad afferrare la linea precisa e ad adattare la moda alle esigenze delle diverse figure.

Perciò le insegnanti adibite ai vari laboratori vengono prescelte fra concorrenti che oltre agli indispensabili requisiti morali e didattici diano la prova di aver prestato servizio in rinomati Laboratori, dove abbiano acquistato le particolari qualità che distinguono la lavoratrice di professione dalla dilettante.

Le allieve nei loro esami finali di Lavoro vengono vigilate e giudicate da Commissione formata di Industriali i quali spesso, dall'abilità della giovanetta sono indotti ad assumerla anche prima di aver compiuto l'intero corso che, secondo i programmi particolareggiati, dovrebbe aver la durata di tre anni.

Tutte le allieve delle Scuole Professionali Diurne frequentano il Corso di Coltura, il quale pure ha la durata di tre anni e comprende le seguenti materie:

Italiano - Storia - Geografia - Istituzione Civile - Matematica - Disegno.

Le allieve del 1° corso hanno pure lezioni teoriche di Educazione familiare. Quelle di secondo corso lezioni teoriche di Educazione familiare per iniziare le giovanette al buon governo della casa per quanto riguarda l'igiene, l'economia ed il benessere morale e materiale del quale la donna è responsabile.

Quelle di secondo e terzo seguono pure un corso di lezioni d'igiene.

A quelle di terzo sono impartite lezioni sulla Storia del costume.

Il Disegno corrisponde alle esigenze delle diverse professioni e svolge eminentemente nelle alunne il senso decorativo.

La Scuola festiva istituita pure presso l'Umanitaria è condotta dalle stesse insegnanti, coadiuvate da assistenti scelte fra ex allieve della Scuola Diurna, raccoglie giovani impiegate ed operaie, che vogliono rendersi capaci di lavorare per sé e per la famiglia, realizzando non trascurabili economie, conservando la buona abitudine ed acquistando l'abilità a quei lavori di adattamento che nella casa contribuiscono a mantenere quel decoro necessario anche in persone di modesta condizione.

Spero averla accontentata, gentile Signora. In

ogni modo può chiedere informazioni e programmi alla Società Umanitaria. Via S. Barnaba 38. Milano.

\*\*\*

Iniziamo in questo numero il nuovo romanzo di Andrea Gustarelli. Egli è — si può dire — il poeta della paternità. Mentre l'amor materno ha ispirato innumeri cuori, la passione del padre, così diversa e così alta è una nota che raramente echeggia, una corda che quasi mai vibra. Anche in questo suo nuovissimo romanzo c'è un padre anzi il Padre.

Le lettrici dovrebbero compensarci del bel dono che facciamo loro annunciando e divulgando la notizia preziosa e invogliando amiche e conoscenti ad associarsi al Giornale per poter seguire *I Figli dell'altra mamma*.

Perdoni la Sig.ra Maria-Luisa il taglio alla sua interessante relazione nella parte in cui più si addentrava negli intrecci dei libri letti.

Taglio... dove posso per far posto. Crisi d'alloggio anche nel nostro Salotto!

Sig.ra Angiola C. di Santiago: Sua cugina alla quale sono legato di cara amicizia mi ha detto il suo favorevole giudizio sul nostro Giornale. Ne sono lusingato e La ringrazio. Porti dunque fra noi una nota santiaghese ci dica della vita di laggiù, specie delle Italiane e ci faccia ad esse conoscere perchè ci diventino amiche come Lei.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Nel primiero non fidar.  
E' assai utile il secondo  
E l'intero tutto il mondo  
Deve ognora consultar

Spieg. sciarada scorso numero: **Do-si.**

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **CORDICURA CANDELA** di fama mondiale migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Le Donne che lavorano (Lia Moretti Morpurgo) — Vita Femminile (a. c. m.) — L'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle donne Italiane (Bice Camis Cagli) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

rendi l'oprare umano  
facile e grande come quel del sole!

PASCOLI.

Alla metà del seicento si opera nella vita morale e intellettuale italiana una profonda trasformazione per cui la letteratura, lasciato il convenzionale il rettorico, l'accademico tornò al vero, alla natura. Agli studiosi d'Italia, agli studiosi di tutto il mondo il Galilei aveva dato quel mirabile strumento che fu il metodo sperimentale. Vivo ancora il Maestro si formò una tradizione galileiana per l'amore operoso dei discepoli che mantennero la severità scientifica nell'osservazione e la chiarezza nell'esposizione che erano state doti precipue dell'opera galileiana.

Così lo spirito del banditore dei nuovi principi varcò i confini della fisica propriamente detta e portò quasi una nuova linfa in ogni ramo dell'attività intellettuale. L'Accademia del Cimento sorta in Firenze auspicò il granduca Ferdinando II e suo fratello Leopoldo per far tesoro del metodo galileiano continuava ad accogliere i migliori ingegni che «provando e riprovando» secondo la nobile divisa cercavano di penetrare sempre più i segreti della natura. Così il Redi — del quale ho avuto occasione di parlare proprio quest'anno — compiva preziose indagini sul veleno delle vipere, sulla generazione degli insetti, sugli animali parassiti ecc.; così Lorenzo Magalotti trattava i più svariati argomenti nei suoi *Saggi di naturale esperienza* annunziando quel tipo di gentiluomo enciclopedico scienziato, filosofo, poeta che prevarrà nel secolo seguente.

La luce del metodo galileiano illuminò le ricerche anatomiche e filosofiche di Marcello Malpighi e del suo discepolo Antonio Vallisneri e si fondò una scuola che si fregiò poi del gran nome di Giambattista Morgagni da Forlì, rinnovatore della medicina e principe degli anatomici del suo tempo. Negli ultimi decenni del seicento e per tutto il secolo successivo la matematica, l'astronomia, la fisica, l'idraulica, la chimica, la botanica, la zoologia ebbero in Italia numerosi cultori che cooperarono al progresso e alla divulgazione della scienza.

Fisiologo e naturalista insigne fu Lazzaro Spallanzani di Scandiano. Con le sue ri-

Giornale delle Donne

cerche sperimentali intorno alla circolazione del sangue alla digestione e alla riproduzione egli inaugurò una nuova era nello studio della vita animale. Nelle relazioni dei suoi viaggi scientifici in Oriente e sulle coste del Mediterraneo lo Spallanzani raccolse ed espone in forma chiara e vivace larga messe d'osservazioni sulla costituzione dei terreni, sulla flora, sulla fauna, sui fenomeni atmosferici e tellurici.

Professore nello studio pavese, lo Spallanzani ebbe collega Alessandro Volta: la genialità delle esperienze, la logica delle induzioni e la sagace interpretazione dei fenomeni naturali rendono il grande comasco degno d'essere accostato al Galilei.

Le mirabili qualità del suo genio si manifestano in tutti i suoi lavori e più specialmente in quelli sull'elettricità di contatto che ebbero origine dalle esperienze del Galvani sulle rane e che il Volta coronò gloriosamente con l'invenzione della pila.

Nel 1899 Como aveva degnamente celebrato il centenario dell'invenzione appunto della Pila con una grande Esposizione che comprendeva oltre alle mostre di Elettricità, dell'industria serica e di altre industrie locali quella dei cimeli voltiani. Era stata inaugurata il 20 maggio alla presenza di S. M. il Re Umberto.

Dopo cinquanta giorni dalla sua inaugurazione il bell'edificio candido in meno di mezz'ora diveniva preda delle fiamme. Ma i Comaschi diedero prova di magnifico ardimento: l'Esposizione è bruciata, viva l'Esposizione! E in poche settimane l'architetto Linati fece risorgere l'Esposizione e vi tornò il Re con la Regina Margherita, il Principe di Napoli e la Principessa Elena.

Ed ora Como si appresta ad onorare concorde e conscia nel primo centenario della morte (5 marzo 1827) la gloria di Alessandro Volta *in re electrica princeps* e la preparazione alla prossima solennità è così mirabile che dà affidamento d'essere degna di questo «cittadino del mondo».

Volta avrà il suo Mausoleo a Camnago — Volta, finalmente degno della venerazione mondiale e in Como avrà il suo Museo: cimeli, manoscritti, disegni, documenti, monografie saranno raccolti per la cultura scientifica, per le cure sapienti, per la rara munificenza di un benemerito: Francesco Somaini. Quel Museo, anzi quel Tempio Voltiano è nell'animo dei Comaschi diventi un gran Museo dell'Elettricità. L'Università di



Pavia ove l'immortale Comasco insegnò per ben quarant'anni promuoverà un convegno delle rappresentanze ufficiali di tutte le Università del mondo. E poi che nel 1927 ricorre anche il centocinquantenario anniversario dell'anno in cui il Volta reggeva le scuole comasche così si promuoverà anche l'adunata dei benemeriti della scuola (medaglie di bronzo, d'argento e d'oro) e un congresso pedagogico, ricorrendo anche il centenario della morte di Pestalozzi il quale benchè nato a Zurigo ebbe origini chiavennasche e soprattutto ebbe un'anima italiana.

A completare quel monumento nazionale che è la raccolta completa degli scritti del Volta, il Comitato Esecutivo delle Onoranze del 1927, del quale è prezioso segretario il comm. Musa, curerà la compilazione e diffusione di monografie voltiane di carattere popolare e fin da quest'anno ha iniziato la pubblicazione della rivista « Voltiana » (1) che illustrerà la vita e le opere del sommo Fisico considerato come scienziato e come uomo in relazione ai suoi tempi.

« Voltiana » metterà opportunamente in luce i grandi meriti del Nostro nel campo dell'elettricità seguendolo negli studi, nelle scoperte e nelle esperienze che lo condussero alla meravigliosa invenzione della Pila (1799) con le applicazioni relative dalle prime alle recentissime.

L'Associazione Elettrotecnica Italiana che nel 1899 aveva tenuto a Como il primo Congresso Nazionale di elettricità terrà nel prossimo anno un'Esposizione Internazionale delle Comunicazioni Elettriche; vi si esalteranno il glorioso binomio italiano: Volta-Marconi e il trionfo della radio-telegrafia per opera di due italiani: Ferdinando Cazzamalli e Mario Rosasco.

Sede di queste e delle altre mostre, fra cui importantissima la serica, sarà quella magnifica Villa Olmo che alle bellezze naturali unisce tanti ricordi storici e pregi artistici.

Le sontuose sale a specchio del lago fra la ridente corona dei verdi monti son ben degne che vi si onori Colui che fu detto *Naturae interpres et aemulus*.

G. VESPUCCI.

(1) Ringrazio la gentile Abbonata che dalla Fiera Campionaria me ne fece avere il primo fascicolo.

### Granelli d'oro.

Il far progetti è salutare perchè rianima il sangue e riempie le ore monotone. Il far dei progetti, con buona coscienza è come realizzarli a mano a mano che si fanno senza provare la delusione della realtà. Ma bisogna credere ai progetti che si formano: bisogna nutrirli di sé come proprie creature.

A. VARALDO.

## I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPO II.

Le bretelle di Rametto.

Lo svegliarono i bimbi.

Irruppe nella stanza, fermando a stento la corsa contro la poltrona paterna, Gigi con in mano un paio di minuscole bretelle, seguito da Ramo che, senza giubba, arrossato e piangente, si reggeva ai fianchi, con le manine tremanti d'ira e bagnate di lagrime, i calzoncini che a tutti i costi volevano scendergli giù pei ginocchi.

— Papà!...

— Ah! ah!...

— Che diavolo succede? — chiese il padre, destato rumorosamente dalla improvvisa sveglia filiale — che cosa gli hai fatto, Gigi? perchè me lo tormenti, povero Rametto?!

Rametto s'era già accoccolato sulle ginocchia paterne, e continuava a singhiozzare:

— Ah!... ah!...

Come se lo picchiassero; sincronamente. Ma non lo picchiava nessuno.

— Nulla gli ho fatto! — si giustificò Gigi — con Ramo non ho fortuna, mi perseguita la iettatura...

— Non è vero! — interruppe il piccino — me le ha rotte lui, me le ha tagliate apposta...

— Ma senti, babbo, se non è maligno...

— Ah!... ah!...

— Ah!... ah!... come se lo avessi picchiato!...

— Non ci mancherebbe altro! — esclamò severo il babbo. — Insomma, mi vuoi dire, tu che non sei più un bambino, che cosa è successo?...

— Un niente, ti assicuro. Mi ha perseguitato, dicendomi che le bretelle erano troppo lunghe, e i calzoncini gli scendevano giù e gli davano fastidio. Ho tentato di rimediare, prima, facendo una piega e cucendola: non andavano bene, e lui subito a piangere. Che dovevo fare, mi dici?... Ho pensato di tagliarne via un pezzetto: è stato il finimondo!

— Ma guarda: — fece vedere Ramo, saltando in piedi, e strappando le bretelle dalle mani di Gigi — guarda che pezzone ne ha tagliato: non mi arrivano più, non mi arrivano più; e oggi resterò in casa!... ah!... — E risalò su le ginocchia paterne, a riprendere i suoi singhiozzi.

— Un bambino viziato come questo — concluse con accento d'uomo Gigi — è ancora da nascere.

— Ecco, — tagliò corto il babbo — il « vi-

ziato » stavolta è davvero fuori posto, perchè, comunque, tu le bretelle gliele hai rovinate, e potevi farne a meno. E tu, coccolo mio, adesso esageri: smettiti di singhiozzare! Cerca nella stanza della Luisa, tu che sei così bravo nel rovistare, una cinghia, delle cordelle, qualche laccio, e per oggi aggiustati alla meglio. Domani papino tuo ti comprerà un altro paio di bretelle, nuove, nè corte nè lunghe, che ti vadano bene. Capito?... e basta così. Asciugati gli occhietti... domando io se per così poco tu ti debba inzuppare tanto di lagrime, come un pulcino, piagnucoloso ma bello bello...

Gli asciugò lui gli occhietti chiari d'azzurro, le guancette ancora arrossate; gli accomodò con una carezza i folli capelli neri un po' ondulati e un po' ricci; se lo strinse al petto, lo baciò una volta, due, ancora una volta.

Il piccolo riprese a reggersi i calzoncini contro i fianchi; e marciò silenzioso e quasi sereno a rovistare nella camera della Luisa, per rintracciare una cinghia o qualche laccio...

Rimasero soli, padre e figlio, il figlio primo, il figlio che a tredici anni appena compiuti, già si ergeva con la testa bella su la inquieta soglia dell'adolescenza.

Anch'egli prese il posto di Ramo, e sedette su le ginocchia del babbo, come chiedendo anch'egli protezione e carezze. E il babbo lo cinse delle sue braccia, gli sfiorò una tempia con la sua guancia, se lo tenne vicino vicino.

Era di bimbo, ancora, quel viso ovale, tutto fatto di gracilità e di dolcezza; ma quei suoi occhi neri avevano spesso una fissità silenziosa e scrutatrice affatto ignota alla fanciullezza; quando qualche piccola contrarietà segreta gli affiorava alla fronte, la fronte, pur senza rughe, gli si abbuviava densamente fino alle tempie; e se rideva o sorrideva, il viso non gli investiva mai, come nei fanciulli, tutta la faccia: gli si soffermava agli angoli della sottile bocca freschissima e non andava più oltre, e presto si dileguava. Non amava i giochi infantili, che da anni aveva abbandonato per sempre; si annoiava della compagnia rumorosa dei suoi coetanei, dai quali si teneva lontano. Parlava volentieri, ma con una lentezza che dava l'impressione di una precoce riflessione. E quando, frequentemente, rimaneva assorto, pareva intento a incidere coi suoi occhi neri, attentissimi e fermi, gli enormi viluppi di un pensiero, sotto il cui peso la piccola anima si travagliava nello sconforto.

Suo padre, nel silenzio, stringendolo a sé, non si stancava di guardarlo. Quel fanciullo, esile e già alto, un po' pallido e tanto pensoso, era la riproduzione così perfetta di sua madre, che il padre non lo amava solo come figlio: lo adorava come una presenza della scomparsa che, con la sua passione materna e per consenso divino, avesse voluto fermarsi per sempre, dopo morta, nella sua

casa che aveva dovuto abbandonare così presto e così a malincuore.

Appunto per ciò, nei loro colloqui non era facile avvertire quel distacco, quella distanza, che suol separare doverosamente il figlio dal padre; qualche cosa di segreto e di indefinibile tendeva sempre ad eguagliare, nel loro affetto, i tredici anni ai quaranta; e in ogni loro abbraccio era sempre come un alone impalpabile che entrambi li congiungeva in: una zona arcana di mestizia e di sogno...

— Beh! — l'interrogò il padre, rompendo per primo il lungo silenzio — oltre all'incidente delle bretelle di Ramo, non hai niente altro da raccontare, da dirmi?

— Io? Nulla. E la colpa delle bretelle è mia fino a un certo punto...

— Ci insisti ancora?

— Volevo dirti che se la Luisa pensasse un po' meno ai suoi fidanzati e un po' più a noi, le bretelle di Ramo io non le avrei rovinato, e tante altre cose in casa nostra andrebbero meglio. Non è vero, papà? Lo sai anche tu che per noi quella serva non si bagna un dito...

— Anzitutto — rispose il padre — tu non devi farmi più sentire quella parolaccia: siamo tutti, al mondo, figliolo mio, così servili della vita stessa che nessuno di noi ha tempo e voglia di servire il suo simile. La Luisa, caro, stammi a sentire, è un'estranea: fa la cameriera in casa nostra, come io faccio il cassiere nella banca, per sbarcare alla meglio il lunario, più per necessità che per amore...

— Per dovere, anche — azzardò Gigi.

— Bravo! Hai ragione. Ma il dovere, forse tu non puoi intendermi, è la voce della nostra coscienza; e la coscienza non è la stessa in tutti: c'è chi ne ha fin troppa, e c'è chi ne ha così poca, così pochina, che non ne avverte nè la voce nè l'eco...

— Come Luisa.

— Precisamente. Vedi che m'hai inteso? Sei proprio un omino; e io ti parlo come a un omino. Sai che cosa sarebbe necessaria per noi, per voi due specialmente?... Una donna buona e affettuosa, che non fosse una cameriera, che avesse cura di noi per amore e non per egoismo, che sapesse i vostri bisogni e intuisse i vostri desideri prima di ascoltarvi, che facesse da guida a te che sei già avanti negli studi, che facesse da paziente maestra a Rametto, che non vi lesinasse attenzioni e carezze, che insomma prendesse nella sua vita questa nostra povera casa come cosa sua, come casa sua, e l'amasse anche lei, per farcela amare di più o più serenamente...

Si fermò.

Quasi si pentì di aver detto, involontariamente, assai più di quanto avrebbe voluto dire.

Passò un silenzio.

Ora era Gigi che carezzava con la sua mano di adolescente la fronte paterna.

E fu Gigi che concluse, guardando inten-



samente negli occhi suo padre che non osava guardarlo:

— Insomma, è sempre quello che m'hai detto altre volte, e tante altre volte mi hai fatto capire senza dirmelo. Noi avremmo bisogno di nostra madre...

Una pausa. Forse per raccogliere tutte le sue forze interiori e trascinare fuori dalle labbra un pensiero troppo amaro; forse per volere intendere egli stesso, nell'attimo di palesarlo, il pensiero troppo difficile che l'anima alata gli sospingeva alle labbra infantili. Ma non seppe tenerlo segreto.

— Ma mi dici — disse — perchè il Signore dà a ciascuno una mamma sola, quella che ci dà, e basta?... A raccattarne un'altra per la strada, non potrà essere più la nostra mamma. Noi saremo sempre i figli dell'altra mamma, della mamma vera, della mamma nostra. Non è così, forse?...

— Sai, amore mio, che cosa è così, invece? — gli rispose suo padre, sforzandosi perchè la sua voce non tremasse e la profonda commozione non trapelasse. — Che tu sei già un bel filosofetto in erba, ed io, che a quarant'anni di tutto m'intendo meno che di filosofia, non so che cosa risponderti...

Avrebbe voluto adornare di un sorriso quel nulla che aveva detto in tono scherzoso; ma l'amarrezza del cuore non glielo consentì.

— Intanto — obiettò il fanciullo, che seppe sorridere serenamente — non mi hai saputo rispondere davvero!

— Lasciamo gli scherzi, Gigi mio! che cosa vuoi che ti risponda, se io penso e dico una cosa, e tu la fraintendi, perchè ne pensi un'altra?... Ti ho detto forse di volerti regalare un'altra mamma, Gigi? No. Ti ho detto che sarebbe opportuno e necessario per il bene della nostra casa, che al posto della Luisa ci fosse una donna, non una cameriera, che un po' avesse cuore materno, e facesse da maestra e da guida ai miei piccoli, e curasse con amore la nostra vita; una governante, insomma, che sapesse affezionarsi a noi, e guadagnarsi non il pane, no, ma il tuo affetto, Gigi, il nostro affetto...

Tentava di ricucire anche lui, il padre, un paio di bretelle famigliari che non andavano bene!... tagliava, anche lui, per accorciare... eliminava dal suo segreto progetto quel tanto di amarrezza che col suo peso lo avrebbe fatto affondare e naufragare nelle acque agitatissime della impossibilità sentimentale: l'impossibilità sentimentale di Gigi, di quel figliuolo che era la voce la presenza l'anima della sua mamma perduta e sempre viva...

E Gigi sorrise ancora, tra beato per finta e incredulo sinceramente, e concluse:

— Adesso ho capito bene. Un'altra Luisa, insomma, meno Luisa di questa. Contentone, papà! Dai gli otto giorni a questa, e tu ne prendi un'altra, governante e maestra invece che cameriera, che sappia accorciare le bretelle di Rametto, senza farselo dire, che non scriva ogni giorno a tre fidanzati, che non rompa una tazza o un piatto ogni sera.

Che felicità, papino!... E se lo baciava e ribaciava, ridendo.

Rideva davvero, ma non di felicità. Certamente rideva di quella resa a discrezione di papà suo, voluta ed ottenuta da lui, con la sola forza del suo amore segreto per la dolce mamma, per la vera mamma, per l'unica mamma, lontana lontana e onnipresente.

E il padre si lasciava baciare: tacendo. Non aveva altro modo come esprimere a sé stesso la verità del suo spirito, sorpresa e ghermita dall'anima fanciulla del suo figliuolo. Col silenzio, in presenza del suo figliuolo. Se fosse stato solo, col pianto.

Uno scortese sbatacchiare d'uscì annunciò che Luisa ripiombava in casa dal cinema.

S'udì, infatti, subito dopo, la sua voce chioccia gridare convulsamente:

— Ma guardate, gente! la mia povera camera sossopra!... un bambino che è peggio di un terremoto!...

E gli squilli di Ramo:

— Ahi! ahil!...

Come se lo picchiassero. Ma non lo picchiava nessuno.

— Ecco la Luisa! — osservò Gigi.

Eccola, infatti, di lì a poco, dinanzi a loro, bassa, brizzolata e grinzosa, ancora vestita dell'abito della festa, ancora con la «velletta» dei bei tempi antichi, inchiodata sui capelli lisci, al centro della testa, con una grossa spilla di finto oro. Era congestionata dall'ira, e si trascinava per mano Rametto, di nuovo piagnucoloso, per paura che gli si togliesse la bella cintura con cui s'era legato, da sé, i calzoncini privi di bretelle.

— Vorrei sapere — gridò a Gigi, che le voltò subito le spalle — perchè hai tagliato le bretelle del piccolo... chi ti ha dato il permesso?...

— Basta, Luisa! — fece il signore, annoiato. — E' da un paio d'ore che non c'è più pace per un misero paio di bretelle...

— E per questo — disse l'altra, senza calmarsi — devo rimetterci io la mia cintura nuova?... E lei venga a vedere la mia stanza: dentro ai cassettoni ci passò l'uragano, ci passò!...

Pazientemente il padre la seguì, e l'aiutò a rassettare. Persuase Ramo a sostituire la cintura di Luisa con un bel laccio azzurro, trovato nella borsa della spesa, in cucina. E mentre ancora Luisa borbottava, egli disse ai piccoli di vestirsi: li avrebbe condotti a spasso.

Appena fuori dell'uscio, Gigi s'accostò al babbo, e gli chiese all'orecchio, ammiccando un piccolo sorriso ironico:

— Gli otto giorni glieli hai dati?...

Suo padre non rispose.

Fatti pochi gradini, Rametto si fermò.

— Ahi! Ahi!...

— Che altro ti succede, adesso?

— Il laccio mi stringe troppo, e i calzoncini mi vanno giù lo stesso...

E suo padre gli si chinò quasi a ginocchi

e cercò di mettere a posto, per l'ennesima volta, laccio e calzoncini.

— Quegli otto giorni ci vogliono!... — ribatté scherzosamente Gigi.

— Hai ragione! — annuì suo padre.

E sorrisero entrambi, uscendo dal portone, col piccolo per mano, nella lucida chiara del sole autunnale, già chino verso il tramonto.

(Continua).

## Le Donne che lavorano

### La Pensione Benefica per Giovani Lavoratrici

In una delle molte piovose giornate che la primavera milanese ci largisce (dopo un così aspro lungo inverno ci sembrava quasi aver diritto ad una dolce primavera) la buona amica Fulvia che molte volte mi ha guidata con la sua esperienza e il suo vigile affetto per i perigliosi sentieri della vita, mi guida alla Pensione Benefica, istituzione che sapevo provvida ma che mi era nota solo vagamente: due ottime ragioni per desiderare una più ampia conoscenza. La guida è ideale non solo perchè la sua compagnia è per me delle più care sempre, ma anche perchè Fulvia è nelle migliori condizioni per rendermi la visita-intervista piacevole e proficua poi che ha profuso e profonde molta della sua intelligente attività a favore dell'Istituzione ed è stata legata da saldi vincoli d'amicizia con la donna eletta che ideò questa Pensione Benefica per Giovani Lavoratrici in Milano: Felicita Morandi.

Una lapide la ricorda nel cortile. Le parole — mi informa la Direttrice, la signora Dirc Tenchini, che mi fa gli onori di casa con signorile cortesia e insieme con quell'accorta previdenza di chi è avvezzo a dirigere — le parole le ha dettate questa nostra Consigliera.

Nel cortile son ricordati anche altri benefattori. Sorta nel 1885 per iniziativa della Morandi, eretta in Corpo Morale nel '93 la Pensione, che è in casa sua in un tranquillo angolo della vecchia Milano, la Piazzetta Formentini, accanto alla vecchia Chiesa di San Carpofo, ora Archivio, si regge con le offerte di Enti Pubblici e di privati benefattori, con le quote dei soci azionisti, col ricavo della Strenna Annuale. L'ultima è stata tutta dedicata a Felicita Morandi. « Ancora una volta — scrive Fulvia nella prima pagina di questa Strenna, come sempre da lei curata — il Suo puro volto che l'ampia fronte illumina come una fiaccola, ci guarda con pensosa serenità. Quest'anno si compie la cerimonia così tristemente tragicamente umana della traslazione delle di Lei ceneri dal Cimitero di Musocco dove riposavano da vent'anni, all'Ossario del Monumentale e un'altra volta Felicita Morandi è onorata come si merita.

Non bronzi, non glorie da Famedio: il bene che Essa fece nell'operosa nobilissima giornata, la fede illuminata che professò in sincerità, i libri, i versi che ci ha lasciati, l'onda calda e veemente di un amore di Patria che antiveggeva la libertà e finalmente la creazione della Pensione Benefica, di questa sua figliuola prediletta alla quale dedicò il meglio del fervido cuore, del sagace pensiero, siano monito esempio ai presenti ai venturi, a quanti professano e professeranno il culto dei Morti sempre vivi nelle opere e nel tempo ».

Le mie due buone guide mi conducono nel Refettorio vuoto e silente in quell'ora pomeridiana, ma immagino il gaio brusio quando fra qualche ora si saranno date qui convegno quelle giovinezze avidi di cibo non meno che di libertà, di chiacchiere amichevoli, di fresche risate. Dal primitivo numero di 5 o 6 pensionanti che pagavano nientemeno che 25 lire mensili, si supera oggi l'ottantina e nessuno si meraviglierà di sapere che le domande d'ammissione eccedono di gran lunga i posti disponibili quando avrò detto l'ammontare della retta attuale: 140 lire mensili. Per questa somma, oggi di una modestia irrisoria, le pensionanti hanno alloggio, vitto, riscaldamento, illuminazione, lavatura e questo per tre anni. Possono essere accolte di età non inferiore ai 14 e non superiore ai 17 anni, così che vengono materialmente aiutate e moralmente assistite nel periodo più difficile dell'esistenza, quando meno guadagnano e più sono inesperte e deboli di fronte alla vita.

Se il refettorio è deserto, nella vicina cucina si lavora: vi è una brava donna, la Paola, che da molti anni s'adopera a saziare tanto giovanile appetito. Sta pelando un gran mucchio di patate. Lavorano, povere figlie — mi dice con un sorriso che brilla più dolce fra le rughe profonde — hanno ben diritto di mangiare. E se tardano per le loro occupazioni — aggiunge con orgoglio e tenerezza di nonna — teniamo loro tutto in caldo e quando ci son di questi tempacci facciamo asciugare i loro panni.

Brava Paola! bisogna dare col pane il companatico di una gentile bontà, bisogna accompagnare il gesto dell'offerta con quello slancio del cuore che toglie al beneficio ogni senso di freddezza.

Completo il mio giro al piano terreno con una capatina alla bella Cappella (l'intonazione dell'Istituto è cristiana — cattolica, ma con bella larghezza di vedute si ospitano anche giovinette appartenenti ad altra religione) e alla vasta sala che accoglie le fanciulle la sera in operosa letizia, in raccolta intimità. Una saletta più piccola è riservata a quelle che devono concentrarsi in più serie occupazioni. Tutto è matematicamente previsto e predisposto.

Ordine, pulizia, una linda semplicità anche nei dormitori, ai piani superiori; prov-



vedono a mantenerla le stesse pensionanti e la Direttrice mi assicura che ognuna fa con zelo spontaneo la sua parte nè vi è mai bisogno di ammonire come non accade mai di dover applicare le norme giustamente severe del regolamento interno. Basta una sorveglianza illuminata e coscienziosa com'è quella della brava Direttrice, una parola a tempo, il contagio del buon esempio.

Se vi è uniformità nei letti ogni tavolino accanto rivela la personalità dell'ospite. Ve ne sono, pochi, di completamente vuoti. I più hanno un lusso gentile di tovaglie candide con trine e ricami, qualche immagine sacra, qualche fiore in un vasetto, fotografie dei cari lontani, e moltissime effigie di Benito Mussolini, riprodotto persino in statuette... di sapone!

Accanto all'Infermeria, modernamente pronta ai primi soccorsi e al quotidiano soccorso... delle iniezioni per le giovani bisognose di rinforzarsi. Sanità del corpo e sanità dello spirito, pace e sicurezza, letizia nel lavoro e nel riposo, un senso di intimità familiare, una vigilanza amorosa, in una grande città piena d'insidie e di tristi mali, a creature deboli, all'alba della vita: ecco i doni inestimabili che la Pensione Benefica largisce alle sue beneficate.

Accomiatandomi guardo con animo grato e ammirato il medaglione col ritratto di Felicità Morandi e rileggo le parole dettate da Fulvia:

Scrittrice distinta in versi e in prosa  
esimia educatrice

nota e cara in tutta Italia

Felicità Morandi

morta li XI gennaio MCMV

qui vive nella Pensione Benefica

per Giovani Lavoratrici

istituzione che riassume

la sua mente il suo cuore i tempi.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Vita Femminile

### In ogni campo d'attività

☉ A 76 anni nella sua villa solitaria sulle rive del lago Vetter in Isvezia è morta Ellen Key che prodigò tutta se stessa nell'educazione delle masse soprattutto femminili. Amava il popolo con l'ardore della sua anima buona ed era una delle più fervide assertrici della Santità della famiglia e della maternità, pur essendo convinta pioniera dell'emancipazione della donna.

☉ S'è più volte discusso dell'abolizione dell'appellativo di signorina. Il Governo danese ha nominato una commissione per studiare le modalità di questa riforma.

☉ L'anno prossimo si terrà a Dusseldorf una Mostra di Igiene e Previdenza sociale. Un reparto speciale verrà dedicato alle donne che si saranno distinte in questo campo. Sarà inoltre reso evidente il valore della donna fra le domestiche pareti non secondo a nessuna professione maschile o mascolinizzante.

☉ Nella sua ultima riunione il Comitato della Società delle Nazioni ha chiamato tre personalità femminili competenti a far parte del Comitato consultivo contro la tratta delle donne e per la protezione dell'infanzia:

Julia Lathrop, fondatrice dell'Ufficio per fanciulli a Washington che portò alla istituzione del primo Tribunale per fanciulli negli Stati Uniti;

Charlotte Whitton, la cui instancabile attività sociale si è particolarmente svolta verso i fanciulli e gli emigranti.

Hélène Burniaux, che dopo aver lavorato per lunghi anni nelle varie opere di protezione della infanzia si trovava ora alla testa dell'opera di protezione della infanzia del partito socialista belga.

☉ Emmy Freudlich è stata invitata a far parte del Comitato organizzatore della Conferenza Internazionale Economica, promossa dalla Società delle Nazioni.

E' una ottima scelta. La signora Freudlich è stata in Austria una delle donne più competenti in materia. Durante la guerra fu direttrice nel Ministero di Approvvigionamento, e da vari anni dirige quella Società austriaca cooperativa di Gros, che ha saputo risolvere molte difficoltà finanziarie del dopo guerra.

☉ Con le recenti elezioni nella Cecoslovacchia dieci donne sono entrate nella Camera dei Deputati e cinque al Senato.

☉ La dott. Noel di Parigi ha detto a Milano un'interessante conferenza sulla chirurgia estetica. Essa si propone di eliminare le rughe mediante piccole operazioni praticate in punti opportuni del viso. E' una tecnica delicatissima. La dott. Noel che si è specializzata in materia assicura che si possono avere buoni risultati anche con signore che hanno passato la sessantina. Novello Voronof!

☉ La prima seduta della riunione plenaria della Soc. di Biologia francese è stata interamente dedicata alla relazione della dott. Locatelli dell'Un. di Pavia sull'influenza del sistema nervoso sulla rigenerazione. L'esposizione di questo importante studio che apre nuovi campi di ricerche ha avuto grande successo e ha dato luogo ad animata discussione.

☉ Due giovani allieve del Venturi Clara Ci-raolo e Bianca Maria Arbib hanno dedicato uno studio a Giovanni da Fiesole. Il Beato

Angelico gode oggi meritatissima fortuna tanto che in meno d'un anno gli sono stati dedicati tre ponderosi volumi.

☉ *Henriette Celarié* della quale le lettrici ricorderanno il bel romanzo tradotto da Ila: *Mia sorella Gilberta* pubblica nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* le pagine di gloria che i soldati francesi hanno scritto nel Marocco. La fine romanziera si dimostra giornalista dotata delle migliori qualità.

### Fra le domestiche pareti

Mentre nelle vesti impera una certa, pur costosa, semplicità, la fantasia si sbizzarisce negli ombrellini sia per la varietà dei tessuti e dei colori, sia e più per la varietà delle decorazioni: si vedono pappagalli giallo-verdi con la lunga coda che gira attorno al parasole, una rondine di velluto nero che spiega le ali seguita dai suoi rondinini, scarabei, teste di cani; anche il campo vegetale ispira gaie decorazioni di rami fioriti di roselline di macchia, di grossi crisantemi. Oltre a questi motivi ricamati, dipinti o applicati altri effetti nuovi si hanno, combinando sete a diversi colori, o sovrapponendo nastri arricciati in forma concentrica con larghi nodi svolazzanti. Mentre il parasole che ha una funzione pratica si modifica ma è sempre di moda, il ventaglio, questo gentile strumento di femminilità, non ha più ragion d'essere con le « maschiette » odierne. Ma poi che donne ve ne sono ancora (e speriamo crescano non numericamente ma d'essenza) ancora vi sono fedeli al ventaglio. Oggi usano ventagli di trina leggeri, fini, preziosi. Quelli in struzzo devono essere riservati alla sera e intonati all'abito. Col *tailleur* si porta pure il ventaglio in legno di sandalo. Quelli in carta non sono ammessi che se dipinti a mano.

☉ La biancheria da cucina esige speciali cure da una brava massaia; pur ottemperando all'imperiosa necessità dell'economia bisogna largheggiare nel cambiarla sovente e averne quindi buona scorta. Non si devono avere strofinacci omnibus ma uno per i singoli scopi: asciugare i bicchieri, i piatti, le casseruole, ecc. Si possono distinguere tenendone di vari tipi, per es. tutti bianchi per i bicchieri, bianchi e bleu per le posate, bianchi e rossi per le casseruole ecc. Oppure si ricama col rapido punt'erba un b su quelli destinati ai bicchieri, un p. per le posate, un c per la cucina ecc. Qualcuno per rendere la cosa ancor più evidente ricama, sempre con lo stesso punt'erba, rispettivamente un bicchiere, un coltello (o forchetta o cucchiaio) un pentolino ecc. Gli strofinacci non devono mai servire per prendere per il manico pentole e caffettiere: a ciò devono servire le apposite prese: oltre che con vecchi feltri o avanzi di panno queste prese si possono preparare con vari strati di grossa carta piegata

e trattenuta da punti. Così si possono sempre avere pulite. La carta è assai utile in cucina per togliere macchie d'unto dalla cucina a gaz o economica, per pulire il nero-fumo dall'esterno delle caffettiere ecc. Un tappone di carta bagnata serve per lavare i vetri.

☉ Queste sono le ricette relative all'articolo di M. Winkler nel N. 11:

Le uova farcite sono uova sode i cui tuorli si amalgamano con una mayonnaise. Con questo composto si riempiono i cavi delle uova sode dimezzate e si ricoprono poi di mayonnaise. Si guarnisce il piatto con prezzemolo e cesti d'insalata rossa e verde.

Il dolce corazziere si prepara il giorno prima: in uno stampo unto di burro e di briciole di biscotto si alternano uno strato di biscotti savoiardi bagnati di kirst o maraschino e uno di marmellata fino a che lo stampo sia ben pieno. Meglio usare varie qualità di marmellate. Lo stampo si copre con un piatto ben aderente sul quale si mettono dei pesi. L'indomani si toglie dallo stampo e si copre il Corazziere con crema o marmellata.

Per utilizzare gli albumi ecco la torta Duchino: si battono a neve 5 albumi vi si uniscono gr. 100 di farina gr. 100 di zucchero in polvere e gr. 80 di burro, un po' di scorza di limone. Si mette il composto in uno stampo imburato e si cuoce al forno caldo.

Per le merende dei bambini: sull'asse della pasta si mettono due mestoli di farina e uno di zucchero in polvere con un cucchiaino fra bicarbonato e cremore. Si dispone la farina a corona, si versa nel centro un mestolo e mezzo di latte, un po' di zucchero vanigliato e un po' d'uva sultana messa a bagno nel rum. Si lavora il composto; lo si mette in uno stampo burrato. Si cuoce per tre quarti d'ora.

a. c. m.

## L'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane

A Firenze, senza chiasso di réclame giornalistica e anche senza sarcasmi maschili, ha avuto luogo dal 15 al 19 maggio l'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale D. I. che, avendo il suo centro a Roma, ha ormai sparse le sue Sezioni in molte città grandi e piccole della penisola, come a Milano e a Genova, come a Tizzana e a Dignano d'Istria, con scopi che non possono che incontrare la approvazione dei benpensanti, maschi e femmine, cioè il miglioramento civile, morale, intellettuale della donna, perchè essa possa compiere in perfetta coscienza le molteplici e delicate mansioni alle quali la chiamano natura e società, famiglia e patria; perchè possa essere prima la nutrice del bimbo e poi la sua guida spirituale, la massaia e il buon genio



della casa, la cooperatrice modesta, ma attiva del cittadino in questa moderna società che richiede da ogni suo membro una partecipazione fattiva.

Il Comune di Firenze aveva offerto a sede dell'Assemblea le sale, mirabili d'arte composta ed austera, del Palagio di Parte Guelfa, di quel Palagio una volta baluardo dell'antico urbanesimo fiorentino in contrasto con gli elementi di fuori. Lì gli antichi diritti e privilegi della Città: qui le crescenti ambizioni di una forza nuova che si imponeva col prestigio della maestà imperiale. Epico momento del nostro Medio Evo che pareva venirci incontro nella perfetta rievocazione storica della vecchia Firenze.

Chi sa se il Sindaco di Firenze, offrendo alle donne d'Italia lo storico palazzo, pensò all'alto significato che vi era incluso? Significato che non è certo sfuggito a quelle signore che accorrevano nell'aringo delle loro discussioni. Dove gli uomini del dugento si raccoglievano, soli arbitri dei destini della patria e della famiglia, senza che le donne chiuse nelle loro tette case o nei loro turrati palazzi osassero far sentire la loro voce, oggi le loro nipoti, senza albagia di trionfo, ma con la serietà con cui si compie un dovere difficile ma caro, si riunivano, non per battaglia in nome di qualche utopia, non per eccitare odii e lotte, ma per esporre con parola equilibrata e pacata le loro aspirazioni, il lavoro fatto, i propositi dell'avvenire. Giovani, uscite appena dall'università, donne mature di anni e di senno, note benefattrici dell'infanzia, del ceto operaio, degli infermi; insegnanti provette che alternano al lavoro della scuola lo studio dei problemi sociali, erano lì a rappresentare le nuove forze femminili.

Presiedeva la Contessa Gabriella Spalletti Rasponi di Roma, da anni perno e luce dell'Associazione, prototipo ammirevole della gentilezza unita alla ponderatezza e alla misura. Non vi è socia del Consiglio Nazionale che non ne senta il fascino e che non sia orgogliosa di appartenere al sodalizio di cui Ella è l'anima.

Gli argomenti trattati e discussi debbono interessare ogni donna, anche se aliena da questioni sociali, anche se non ha sentito ancora il desiderio di cooperare al miglioramento delle sue simili, e di tutta la moderna società. Perché ben a ragione la Dott. Teresa Labriola, in un brillante discorso sul Suffragio Femminile, dimostrò con calore di convinzione profonda, che non vi sono questioni staccate, che se si accetta la donna madre e sorella, bisogna accettare anche e studiare tutti i problemi che si riferiscono all'infanzia, ai figli legittimi, ai minorenni e alle minorenni, alla tratta delle bianche, alla ricerca della paternità, alla donna emigrante e finalmente alla donna nella famiglia e nella società.

La donna ha dimostrato quanto può fare, durante la guerra: adesso nessuno le può disconoscere attività, fermezza, capacità, se-

rietà e resistenza. Sì, vi sono ancora donne bambole e donne pericolose, come vi sono uomini nulli e viziosi, questo è inevitabile oggi, come sarà inevitabile sempre. Ma bisogna cercare di accrescere il numero delle donne capaci, sagaci, equilibrate, attive; bisogna che la cooperazione che esse danno agli uomini non sia paragonabile a quella di macchine o di strumenti. E perciò è bene che vi sieno associazioni come quella del Consiglio Nazionale che ne aiutano la coltura sociale, ne indirizzano e ne unificano il lavoro. Tutte possono portarvi il loro contributo: la donna istruita e l'operaia, la madre e la maestra, l'impiegata e la dama.

Le oratrici dell'Assemblea di Firenze rappresentavano differenti attività. La Ponzio Vaglia illustrò il significato e l'importanza della legge sull'assistenza della maternità e l'infanzia, approvata nel dicembre scorso, quella che fonderà in un solo ente statale tutte le singole iniziative in favore della madre e del bambino. Il Governo Fascista ha dimostrato con questa legge l'interesse che meritano queste forze vive della nazione dalle quali può scaturire tanto bene, se l'azione illuminata del Governo provvede e vigila attraverso ai suoi uffici sull'infanzia d'oggi che sarà la gioventù di domani: i suoi soldati, le sue masse operaie, i cultori della scienza e dell'arte, le madri e le maestre di una generazione sana e forte.

Si parlò di voto amministrativo, come di una conquista che aumenta i doveri della donna e ne porta nella società l'influenza che oggi è limitata al voto amministrativo, che in seguito si allargherà verosimilmente a quello politico. Il suo contributo deve essere di bontà accanto a quello dell'uomo che rappresenta la forza e qualche volta anche la violenza.

Si parlò di educandati femminili, specialmente di quelli della Toscana, che trovarono nella Prof. Viola una strenua difesa, contro il parere della maggioranza che, ormai persuasa che la donna, specialmente quella delle classi meno provviste, debba cercare un mezzo di guadagno, dedicandosi specialmente all'insegnamento elementare ove ha fatto sempre buona prova, preferisce che l'istruzione della giovanetta si compia in un ambiente che la prepari alla responsabilità del poi, non libera quando le manca il criterio per guidarsi bene da sé, ma protetta, non compressa, in un mondo che sarà poco diverso da quello che l'aspetta, non tenuta all'oscuro della vita, ma preparata a camminare da sé con sicurezza e fiducia in se stessa.

Una giovane laureata in ingegneria, la signorina Bice Crova, illustrò i vantaggi che verrebbero a molte giovanette nel seguire i corsi di Aziende Agricole Femminili che offrono alla donna una nuova via di attività, specialmente per quella che vive in campagna.

Avviene spesso che le famiglie di piccoli

possidenti, spinte da un calcolo malinteso, mandino le figlie nelle Scuole Magistrali, anche se quelle mancano dei requisiti necessari per diventare brave maestre. Quanto meglio sarebbe sempre di avviarle a uno studio che, senza allontanarle dai loro campi, le rendesse utili cooperatrici degli uomini nell'agricoltura! E molto utile sarebbe la diffusione dello studio dell'agricoltura anche ad altre donne, contro l'urbanesimo che da un lato minaccia la campagna, spesso abbandonata dagli elementi più buoni che sperano guadagni più lautissimi negli impieghi e nei commerci, dall'altro minaccia le città stesse dove le richieste di lavoro superano il bisogno, svalutando la mano d'opera e il lavoro intellettuale e creando la disoccupazione.

E le parole della valente signorina trovano una dimostrazione convincente nella visione dell'Istituto Agricolo e di Economia domestica delle Cascine dove la sua direttrice, Prof. Valvassori, spiegò alle Socie del Consiglio Nazionale tutto il piano di una iniziativa che aprirebbe la scuola, oltre che per l'elemento locale, per brevi corsi o estivi o autunnali sia per le maestre rurali, sia per le giovani contadine di tutta Italia, insegnando loro quelle nozioni e quella pratica che le renderebbero provette coltivatrici di orto, di frutteto, di animali da cortile, esperte massai, a vantaggio della loro scuola e del loro prestigio le prime, a vantaggio della loro azienda domestica e del benessere familiare le seconde.

Finalmente fu parlato dei sindacati femminili con serietà di vedute e serenità di spirito: fu oratrice la Dott. Loschi, che fece la storia dell'artigianato dal Medio Evo ai tempi nostri, mostrando come le piccole industrie del passato, protette dalle corporazioni, furono vinte dall'avvento delle macchine che permisero il lavoro in serie, con diminuzione dei prezzi. Il sorgere delle grandi industrie, provocando l'aumento della massa operaia, la spinse verso un partito politico che la proteggesse.

Così nell'Italia risorta dal '70 all'80 essa fu protetta dai repubblicani, dall'80 in poi dai socialisti. Il processo di disgregazione, cominciato nel dopo guerra, fu fermato fortunatamente dal Fascismo che fondò i sindacati, non in opposizione allo stato, ma come sua emanazione e con obbligatorietà per tutti. Così i sindacati sono nazionali: rappresentano la coscienza di interessi nazionali: uniformano nello Stato la condizione nell'operaio. Le donne devono entrare nei sindacati maschili, dividendo con gli uomini i doveri e i diritti delle nuove organizzazioni, portandovi elemento moderatore e pacificatore.

Ho voluto lasciare per ultimo un cenno della elaborata relazione della Signora Magri Zopegni sulla donna nella polizia, perchè mi pare che il problema rappresenti ancora uno stato di coscienza di poche e sia destinato a lottare lungamente prima di vincere criteri e

pregiudizi avversi. Certo se il movimento della donna verso un orientamento sociale è stato in Italia più fiacco e più tardo che altrove, si comprende la contrarietà di molte nostre donne ad approvare una iniziativa che affiderebbe a loro un compito considerato ingrato anche per gli uomini e contrario alla sua natura.

Eppure in 47 città degli Stati Uniti le donne prestano già servizio nella polizia, e così in Irlanda, sempre in rapporto alle donne; sorvegliano le ragazze, specie a difesa delle aggressioni, accompagnano le donne in viaggio, assistono ai loro interrogatori giudiziari. E vi sono in Danimarca sorveglianti donne per le donne.

In Italia, si sa, sono affidate a uomini la tutela e la repressione dei reati contro la moralità, con quanti pericoli e quanti danni è facile immaginarlo.

Tutti sono persuasi della necessità di far sorvegliare le scuole femminili da donne: tutti sanno che le pazze sono curate e vigilate da donne, che le stesse carcerate hanno un personale di sorveglianza formato da donne. Orbene, si chiede, non a torto, la signora Magri-Zopegni, perchè proprio deve essere affidata a un uomo la giovane sospettata di un atto che incorre nella sanzione penale? Perchè deve essere un uomo quello che la interroga, anche in argomenti delicatissimi, in cui ripugna anche a una donna corrotta di manifestarsi all'altro sesso? E bisogna anche pensare che non sempre la sospettata è colpevole. E bisogna anche esaminare il problema dal lato opposto, e cioè considerare la rovina che può essere per l'uomo la vicinanza di donne viziose e pronte ad approfittare di un momento di debolezza del loro guardiano per farne un loro complice.

Ecco una questione che può suscitare vivaci discussioni e anche aperta disapprovazione, ma che non manca certamente di una base logica. Si può dire che oggi è ancora immatura, che oggi mancherebbe affatto il personale adatto per questa nuova attività femminile, ma col tempo anche le più chimeriche utopie si acclimatizzano all'ambiente e si trasformano in realtà. Chi sa che un giorno non lontano non si trovino anche in Italia donne capaci di accettare come un apostolato questa difesa del costume, portandovi il tatto che è loro proprio e lo zelo che esse pongono in ogni loro lavoro?

BICE CAMIS CAGLI.

*Ricordiamo alle nostre abbonate semestrali di versare in tempo la quota per il secondo semestre.*

L'AMMINISTRAZIONE.



# L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— No, non tocca mai una carta... Ma se questo ti secca, non venire! Ti chiedevo questo causa mio fratello che adora il bridge e credevo che tu pure non lo detestassi.

Vi era una certa delusione nella voce della signora Pascal.

Sotto i platani, chissà che stupore avrebbe destato il suo rifiuto! Per essere gradita ai suoi ospiti e specialmente per vincere se stessa, Ginevra fece un rapido voltafaccia.

« Voglio essere una creatura ragionevole » — pensò coi denti stretti, salutando i due uomini che s'inclinavano davanti a lei.

Pochi passi più in là la signora Rollay la sorvegliava con occhio inquieto, poi vedendo che sua figlia aveva riacquisito la sua bella sicurezza consueta si abbandonò tranquilla all'intenso piacere d'un glorioso « senz'atout ».

La signora Pascal, con un gesto vivace dispose il gioco sul tavolino: la sorte stava per designare quali sarebbero stati compagni quali rivali. Ginevra si sentì impallidire. Avrebbe dovuto collocarsi in faccia a quell'uomo e forse per un'ora stare nel raggio diretto del suo sguardo che indovinava posato su di lei, anche se guardava altrove? L'idea di avere un interesse comune con lui, di dover indovinare le sue intenzioni, pur trattandosi di cosa puerile, quest'idea le dava un senso di disgusto.

Attese tremando che voltasse la sua carta. Grazie a Dio erano avversari.

Con un sorriso sulle labbra sedette in faccia al signor Barousse volgendo le spalle ai giuocatori del primo tavolino.

La signora Pascal era di mano.

— Passo — dichiarò.

Il signor Marteville contò lentamente le tre carte.

Da quando Ginevra era lì non aveva ancora parlato. Per un istante rimase sospesa alla parola che stava per dire con un desiderio pazzo e morboso di sentire la voce di lui. Quale sarebbe quella parola, quella prima parola dell'essere misterioso che tanto turbava la sua anima?

Le avevano detto senza che mai essa avesse voluto prestarvi fede che le carte hanno un significato profetico, che fiore vuol dire « fortuna » cuore « amore », quadri « intelligenza e volontà » picche « disgrazia ». Quel giorno essa vi credeva e tremava di fronte alla parola ignota come all'apprezzarsi del destino.

— Ebbene? chiese la signora Pascal.

— Quadri.

Pronunciò questo nettamente, con voce grave, un po' sorda.

E Ginevra fu scossa dello stesso urto che

l'aveva scossa al primo sguardo sul ponte del Suffolk; fu un'impressione dolorosa di paura e di rivolta con una vaga reminiscenza inesplicabile, qualcosa di già inteso. Quest'impressione fu breve e seguita tosto da un delizioso senso di liberazione: « quadri » non non significava nulla, tutto sommato, mentre aveva tanto temuto « cuore » o « picche ».

— Ma via, divento pazza — concluse.

La partita cominciò silenziosamente.

Il signor Marteville dava senza profferir parola le carte che la sua compagna chiedeva. Non una volta alzò gli occhi su Ginevra, non una volta Ginevra lo guardò. Pure era certa che egli era occupato dei suoi minimi gesti, certa che egli indovinava la sua preoccupazione, i suoi pensieri.

Questa certezza l'imbarazzò, il malessere che aveva provato più volte in sua presenza evidente o sospettata diveniva inteso quel giorno. Giocò male, lo sdegno del signor Barousse a ognuno dei suoi errori l'irritò, le vennero le lagrime agli occhi; avrebbe voluto fuggire, andare ovunque ma non rimaner lì così vicino a lui...

Con un movimento brusco il signor Marteville respinse la sua sedia, si alzò e fece qualche passo verso la prateria.

Ginevra respirò più liberamente, osò ridere d'un tratto spiritoso del suo compagno e umilmente promise di ricordarsi d'ora innanzi che l'asse di cuori non era ancora caduto.

— Ciò non toglie che per poco non perde il suo re — borbottò cupo il vecchio scapolo.

— Lei ha una detestabile compagna — fece dolcemente Ginevra. Le assicuro che so giocare ma il caldo mi annienta.

Il signor Marteville si era fermato in faccia al tennis. La sua ombra allungata s'inerpicava su un rialzo tutto felci, saliva diagonalmente sul tavolino da giuoco e finiva sinuosa come la sua ondulata capigliatura sulle mani di Ginevra Rollay. Pienamente rassicurata essa si trastullò per un istante a nascondervi la sua ultima carta, un sette di picche, prima di gettarlo sul tavolino; poi l'ombra scivolò lasciando in luce le mani della fanciulla e la piccola carta morosa scompariva sotto un glorioso « atout » lanciato dall'altra parte, un re di quadri, scintillante al sole.

Quella partita a bridge fu così seria che i giuocatori scambiarono appena qualche parola. Quando la signora Pascal e il signor Marteville ebbero vinto e il signor Barousse brontolò che in quelle condizioni era impossibile non perdere, gli altri giuocatori s'accostarono e si chiaccherò.

Maddalena era venuta a riposare un po' sotto i platani.

Fu lei che chiese rivolgendosi al signor Marteville:

— Sei sempre deciso, cugino, a stabilirti qui?

La voce netta e sorda che tanto impressionava Ginevra rispose:

— Sì, Maddalena.

— Hai trovato il tetto e i quattro muri che cercavi? Cito le tue testuali parole, cugino.

— Ho trovato di meglio, Maddalena, una bella, autentica capanna coperta di vera paglia in mezzo ad un giardino a duecento metri dal villaggio. La donna che me l'ha affittata la chiama la « casa Rousseau ».

— Conosco! No, fai per burla, non andrai ad abitarci.

— Mi spiace Maddalena, ci vado, domani.

— Allora è proprio sul serio? fece la signora Pascal stupita.

— Che vuoi, cugina! in mancanza d'altro. E poi francamente la mia capanna mi piace molto.

— Non è questo che volevo dire — riprese la signora Pascal: è vero che vuoi stabilirti a San Remy?

— Come vedi, cara cugina.

— Confesso che non ci credevo — continuò la signora Pascal. E la tua stagione a Aix?

— Vi rinuncio, cugina.

Se il signor Marteville avesse guardato Ginevra l'avrebbe vista pallida come una morta, con le labbra livide e tremanti, ma egli guardava ostinatamente la bruna trama d'ombra di un albero sulla ghiaia fine del vale. Calmissimo, padronissimo di sé, con forse un'intonazione di sfida nella voce rispondeva a tutte le domande.

La signora Rollay si alzò dando il segnale del commiato. Si formarono dei gruppi per i saluti. Si commentava la decisione del cugino Marteville.

— E' sempre lui — sentenziava ironico il signor Barousse. Un originale incorreggibile bizzarro incomprensibile.

— Come concepire che si venga ad abitare una capanna quando si possiede il più bel castello di Normandia e si è milionari! — diceva quasi gemendo la signora Pascal.

— Ha un carattere impossibile — affermò il signor Barousse.

Intanto Ginevra si era allontanata. Non volendo mostrare a nessuno lo spettacolo del suo turbamento attese d'essere calma per salutare i suoi amici. Tornava lentamente da un sentieruolo nascosto sotto le clematidi a pergola quando si trovò d'un tratto viso a viso con l'uomo che fuggiva.

— Decisamente era scritto che ci saremmo incontrati, signorina, disse gravemente.

Ella rispose:

— Tutto è scritto lassù, signore.

Furono le prime parole che si scambiarono.

X.

I Saint-Ogan arrivarono al primo appello della signora Rollay.

Il sabato seguente sbarcarono ai Platani, lei piccola viva, graziosa, soddisfattissima di cavarsela per qualche tempo dall'ospitalità d'una suocera non troppo affascinante; lui cortese, corretto, sottomesso come sempre alla sua bella Marianna.

Approfitando d'un momento in cui non c'era Ginevra la signora Rollay sussurrò all'orecchio della giovane donna:

— Ti sarei gratissima se potessi scuotere la mia figliolona che non vuol più uscire e diventa una vera selvaggia... Posso contare su di te?

— Sta tranquilla.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno quando le tre signore col ricamo in mano si furono installate sulla terrazza la signora Saint-Ogan disse a Ginevra:

— Che progetti hai per il mio soggiorno? Io ne ho alcuni che ti sottoporro poi.

Ginevra arrossì; non aveva nessun piano per la visita della sua amica, ci aveva anzi pensato così poco che l'arrivo di lei l'aveva quasi sorpresa. Come confessarlo? Mise precipitosamente insieme un piano di occupazioni e rispose:

— Faremo quel che vorrai, Marianna, non hai che da scegliere: il riposo, le passeggiate, il bridge!

— I miei progetti erano più ambiziosi, riprese la signora Saint-Ogan maliziosamente. Non oso dirtelo.

— Fatti coraggio.

— Allora... Ho una voglia pazza di remare! Naturalmente non vi son fiumi nè laghi da mia suocera, non vi è nulla di divertente. Quindi quando son venuta ai Platani ho immediatamente pensato all'Arbelle. E' un gioiello.

E mandava un bacio al nastro argenteo che serpeggiava fra i prati.

— Sarà facile contentarti, Marianna — disse la signora Rollay.

— Che gioia! Mi insegnerai a remare, vero, Ginevra?

— Ahimè non so neanche io — replicò Ginevra. Se ci fosse Giorgio avresti un fior di professore, ma io!

— Allora chi mi darà lezioni?

— Tuo marito.

— Oh! cara mia, quando si sono passati come lui tre quarti della propria vita in un paese ove l'onda perfida è rappresentata da un abbeveratoio fangoso e qualche pozzo non si sa nemmeno più che cosa sia un remo. D'altronde, aggiunse con aria convinta, non ho intenzione di condurre ovunque Roberto con me perchè bisogna che egli lavori.

— Che lavori?

(Continua).

L'articolo di M. Winkler è rimandato al prossimo numero.



## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il centenario di un umanista: Giovanni Pontano.

Spoleto celebra quest'anno il quinto centenario della nascita del suo illustre concittadino Giovanni Pontano nel cui nome può compendiarsi quanto di vivo e luminoso ci diede la lingua latina che, vinta e non doma dalla barbarie, si risvegliò per merito di quei pensatori e poeti dell'Umanesimo che della romanità furono gli eredi più schietti. Di quel mondo quattrocentesco il Pontano è uno degli esponenti migliori. La sua gloria più fulgida e duratura è legata all'opera poetica. Cantò le bellezze del golfo di Napoli in liriche piene di colore e d'armonia, cantò la gioia di vivere e di amare, cantò le gioie dell'affetto coniugale e la tenerezza per i suoi figli. Per il Pontano il latino non è lingua morta, ha l'agile pieghevolezza d'una lingua viva; senza nulla perdere del suo classico sapore accoglie parole e forme di nuovo conio: è un felice connubio dell'antico col nuovo. Successe all'Accademia letteraria di Napoli al fondatore Antonio Beccadelli detto il Panormita; per l'opera del Pontano l'Accademia che da lui prese nome divenne una delle più grandi d'Italia.

Oltre che poeta fu uomo di Stato geniale audace e anche astuto nel gioco della diplomazia e della guerra. Nato in un paesello dell'Umbria a Cerreto da umilissima gente il giovane poeta varcò presto i confini della sua terra e si presentò, forte solo della sua già vasta cultura a re Alfonso d'Aragona: il suo era il più elegante latino che mai si fosse udito alla Corte di Napoli. Dapprima precettore ebbe poi importanti incarichi diplomatici dal re Ferdinando I liberale protettore delle arti e delle lettere e divenne segretario di stato degli Aragonesi. Il Pontano uomo di Stato quale ci appare nelle lettere politiche è veramente mirabile. Egli dà prova di tanta abilità, di tanto acume da farci pensare al Macchiavelli e al Guicciardini. Nella guerra con gli Angioini ebbe parte attivissima e rivelò un acume militare che la sua impeccabile eleganza di latinista non avrebbe certo fatto prevedere. Così fu abile negoziatore nelle lotte fra gli Aragonesi e la Corte Pontificia e in quelle con i Baroni del regno.

Quando egli assunse l'ufficio di segretario del Re di Napoli correvano tempi difficili per il reame partenopeo e vacillante era il trono degli Aragonesi. La lotta acui le virtù del Pontano, ne ingagliardi la fibra. Ma quando Carlo VIII per il primo fece la sua « promenade d'Italie » e giunse sino a Napoli, il Pontano non seguì nell'esilio il suo sovrano ma s'accacciò ai tempi e s'inclinò ai vincitori, così che poi al ritorno degli Aragonesi non potè riavere l'ufficio e visse ritirato fino alla sua morte.

Amò teneramente la moglie Adriana e i figli e lontano dalla casa ritornava col pensiero alla tranquillità e alla pace della famiglia e vigilando sempre sui suoi cari inviava loro amorevoli consigli.

Fresche e gentili le menie composte per il figlio Lucio: « O sonno, vieni, ti blandisce Lucietto con gli occhiucci. O sonno vieni vieni, o graziosetto sonno, vieni. Lucietto canta a te dolcemente, o sonno, o sonno, vieni; vieni, o graziosetto sonno, vieni... »

Non vagire, o grazioso bambino, o piccoletto, non vagire. Non vagire, non imbruttire con le lacrime cattive gli occhietti gonfiucci e le guance turgidette. Dormi, o Lucio diletto, riposa; ecco presso la tua culla canta la garrula. Lisa e il sonno molce e appaga i languidetti occhiucci ».

E quale buona moglie non sarebbe lusingata dell'elogio che il Pontano ci lasciò della fida consorte?

« Fedele compagna e custode del pudico tetto, alla quale piacque l'ago, alla quale piacquero le conocchie e che curò la casa e i santi lari e diede all'ara, incensi, lacrime e pie corone. Madre vigile sui figli ed amorosa, si studiò, casta, di piacere al solo marito ».

R. LEONI.

### Conversazioni in famiglia

❖ *Marillin.* — Gentile « Meni - Sicilia » non ho risposto alla domanda della Sua prima, poiché non conoscendo alcuna scuola per infermiere, non avrei potuto darle risposta soddisfacente, nonostante il mio silenzio ho però prestato un vivo interesse a quanto lei scriveva e a quello che le veniva riferito dalle gentili consorelle; mi permetta ora di farle le mie congratulazioni, per la serietà e fermezza di propositi da cui la vedo animata, cosa che me la rende doppiamente cara giacché sento verso di lei vieppiù aumentare la mia stima, leggendo le sue corrispondenze dalle quali tanto presi a cuore la sua questione.

La scelta dunque è stata fatta, la decisione presa, come dicono le sue parole: « voglio dare uno scopo alla mia esistenza; così scelgo l'infermerato ». Queste parole mi avrebbero lasciata con il viso piuttosto oscuro se, come le dissi, non avessi anche imparato a stimarla; sono infatti persuasa che il suo divisamento sarà stato preso dopo lunga considerazione e ponderazione, non mi resta quindi che augurarle con tutto il cuore di poter fare, nel luogo da lei scelto, il maggior bene possibile e gustare in esso le più dolci e intime soddisfazioni.

Il campo è vasto e le si apre innanzi pieno di attrattive sebbene irto di difficoltà, Ella, con l'aiuto celeste potrà seguire la via intrapresa, con coraggio e serenità. Le difficoltà, i momenti gravi di lotta, le pene, inevitabili compagni del nostro esilio, si trovano in qualunque stato e formano il campo di battaglia per giungere alla conquista di quell'ideale che sognamo, che troviamo nella soddisfazione di un dovere compiuto, di vedere ritornare per opera nostra la salute in quei corpi esauriti, un raggio di viva luce in quegli occhi che parevano spegnersi per sempre e che d'ora in avanti

avranno ognora per noi uno sguardo di riconoscenza tenera e forte.

E lei, che ha così sofferto, saprà tanto bene mitigare anche i dolori morali, oltre che i fisici, e saprà fare più di chi si desse a tal vita senza uno scopo vero, elevato, qual'è quello di fare il bene alle anime, prodigare la salute ai corpi, senza curarci troppo del nostro io e attingendo forza dall'aiuto divino: è Dio, che trasforma le anime, che dà la salute ai corpi: noi siamo poveri strumenti e tanto più utili nelle mani divine, per il bene del nostro prossimo infermo e impotente, quanto più umili, più dimentiche di noi stesse, più disposte al sacrificio, per amore agli altri.

Ed ora, gentile « Sghiribizzo » lasci che anche a lei dica una parolina. Ella cita come esempio il modo in cui si è comportata la sua amica. Io trovo invece che non avrebbe dovuto scrivere e a ciò mi fanno pensare le sue stesse parole « quel giovane che è un signore molto serio, molto colto, e molto intelligente ha saputo apprezzare la schiettezza semplice e fiduciosa della fanciulla, ha non solo approvato, ma ammirato il suo agire ». Ebbene, signorina cara, creda Ella che tutti gli uomini avrebbero fatto ugualmente? Ne dubito molto... Ho sempre pensato che la donna debba essere la seconda a manifestare il proprio sentimento e, veramente, (per riferirmi a quanto obbiettava la Signa Fiamma nera) mi pare assai strano che, al giorno d'oggi, un giovane sia tanto timido da non saper dire... pel primo, lui!...

E, se è l'uomo, a non voler manifestare i propri sentimenti, senza prima esser sicuro di quelli della ragazza (magari per non esporsi ad un rifiuto), con quale ardore, potrebbe una fanciulla, parlar per la prima, non solo scrivere, come fece la sua amica, ma parlare dico io, arrischiando di sentirsi rispondere con un bel « No » tondo tondo, o peggio ancora, con uno di quei sorrisetti che schiacciano?!... Scrivere poi!... E se anche fosse sicura dei sentimenti del giovane a suo riguardo, mi dica, signorina: Dov'è andato quel giusto orgoglio di donna, che vietava tanto alle nostre nonne? — Che impressione potrebbe fare ad un giovane, l'agire così: non solo disinvolto, ma anche, se vogliamo, un po' sfacciato della signorina?! — Ciò, se egli non sia di sentimenti modernissimi; giacché solo il modernismo ammette che la donna abbia eguali diritti dell'uomo. In quest'ultimo caso: se cioè la signorina sa di poter essere proprio sicura che la sua lettera venga accolta come ella desidera, se è non solo sicura dei sentimenti del giovane a suo riguardo, ma anche del sentire « moderno » (lasci ch'io lo chiami così) del giovane, allora, non ha ragione di sacrificare alle « convenienze » il proprio amore...

Prima, però, di dedicarsi a tal passo... arduo (ché, lo considero veramente tale) la signorina pensi, ponderi, studi...

Il faut réfléchir, réfléchir, toujours beaucoup réfléchir... E poi: decida...

Gentile « Silenziosa » colle sue parole sull' « Absent » di Heuri Ardel, mi ha fatto ricordare un romanzo pubblicato sul nostro giornale, durante il 1916-17. Era ella abbonata in quell'epoca? Il romanzo era intitolato « L'Oblio » tradotto dal francese da Giorgio Palma ed è in tutto simile a quello da lei letto. Che sia lo stesso? Si parla di una Jaqueline, che, fidanzata a Chantrasas, mentre questi è in Cina, per migliorare ed aumentare le proprie finanze e poter poi, dopo le nozze, mantenere alla moglie il lusso, cui è abituata, si fa corteggiare da un ricco libertino: Gerardo. Chantras si fa uccidere in una battaglia e Jaqueline si addolora poiché non credeva che egli giungesse a tanto; ma

a Gerardo, che la trova affitta, fa credere che aveva appresa la morte di un'amico d'infanzia.

Il romanzo finisce con queste parole « Gerardo non ha sposato Jaqueline; la sua passione si raffredda, e parla, a volte, della sua famiglia che vuol imporgli ricche nozze. E spesso Jaqueline piange pensando al cuore fedele, che ha crudelmente spezzato. Ah! Chantraus non l'avrebbe mai abbandonata ».

A lei, a tutte le gentili corrispondenti e abbonate il mio deferente saluto. Un ossequio all'Ill.mo Sig. Direttore e Collaboratori. 8 maggio 1926.

❖ *Signa Battaglia.* — Prima di accingermi a rispondere alla sua domanda, signa *Capriccio*, le esprimo la mia speranza e l'augurio che la sua cara nonna sia perfettamente ristabilita, affinché lei con spirito tranquillo possa ascoltarmi, mentre faccio voti che questa sua cara le sia conservata all'affetto per lunghi anni ancora. In questa speranza e con questo augurio, incomincio.

Un corteggiatore anziano è, secondo me, assai più pericoloso d'uno giovane ed ecco perché.

Incominciamo dal giovane. Egli, nella pienezza della sua vigoria, va incontro alla vita: con ardore, con fede, con baldanza. Egli tutto spera, tutto attende dalla vita, ma specialmente amore... E lo trova, facilmente lo trova, specie ai giorni nostri in cui le signorine, con la massima disinvoltura, si credono in diritto, se lui non si fa avanti, di farsi avanti loro... le porte dorate di tanti teneri cuori si schiudono davanti a lui al semplice contatto della sua mano, niente gli resiste, tutto gli è aperto, tutto è pronto a riceverlo, ed egli passa... passa trionfante e sicuro, principe sognato e atteso con trepidazione, ansia, padrone e re incontrastato di tanti giovani cuori pronti ad adorarlo in ginocchio.

Egli tutto spera e tutto ottiene, quasi sempre. Ed è sicuro di sé. Tanto che se, per un caso eccezionale, incontra un'improvvisa resistenza, certamente resterà stupito, contrariato e forse irritato, come un bimbo viziato cui sia contrastato un capriccio; ma non per questo avrà perduto la fede in sé stesso, né la speranza di ulteriori trionfi, certo che sol che volga il capo altrove, troverà tosto cento modi di consolarsi per l'inatteso insuccesso.

Potrà darsi che s'impunti a voler superare quella resistenza, allettato dalla lotta insolita, che il suo giovane spirito amante d'avventure si farà una gioia di vincere, per il piacere di dire che nulla può resistergli. Andrà fino a un certo punto... ma poi si stancherà: a che graffiarsi le mani fra i rovi per cogliere un ribelle fiorellin selvaggio, quando una via bella e piana permette di cogliere alle sue sponde fiorite, a piene mani e con tutta facilità, fiori meravigliosi dall'inebbriante profumo?... E il giovane lascerà il fiorellin selvaggio, e si volgerà a cogliere in letizia, a piene mani, i fiori dal profumo inebbricante...

Un corteggiatore giovane non è pericoloso.

E veniamo agli anziani.

Un uomo attempato, cui tutto la vita ha già donato, e, ahimè, quasi tutto anche già preso con la gioventù dorata, tramontata da un pezzo, vede dinanzi a sé poche o nessuna speranza di avere ancora quelle gioie del cuore che fanno bella la vita dei giovani. E mentre lo spettro della vecchiezza s'avanza inesorabile per contendergli per sempre quello che il suo cuore, mai sazio di bene, ancora invoca e febbrilmente vuole in un ultimo guizzo dell'ormai spenta energia, egli s'aggrappa disperatamente alla vita, con la disperazione del naufrago che non vuole morire, e, intravista appena la possibilità d'una anche effimera felicità che possa ancora allietargli la grama esistenza, già priva da tempo delle dolci illusioni e dei sogni dorati, egli



non sa e non vuole rinunciarvi: sa che se questa ultima speranza viene a mancargli, non c'è altro per lui, cui sono precluse le vie che solo ai giovani è dato percorrere; e s'attacca con accanimento a questa folle speranza che forse gli schiuderà ancora un lembo del paradiso perduto, e, in un ultimo sforzo di tutte le già fiaccate energie, fissa il pensiero e tutto l'essere, in un unico supremo desiderio...

Terribile illusione d'un cuore che non vuole morire! Terribile, ma soprattutto degna di pietà.

Pietà per quegli sforzi disperati e vani per arrestare il corso fatale della vita, che passa, Dea inesorabile e spietata, dinanzi a chi l'ha già posseduta, e non sorride e non concede i suoi favori e le sue grazie che alle anime felici che le vanno appena incontro, vergini che non sanno ancora le sue dolcezze e i suoi incanti soavi...

È l'uomo cupo che non vuole morire, diventa, a sua volta inesorabile, e guai alla povera vittima che i suoi occhi di falco avrà designata in olocauto alle sue tristi brame!... Ella sarà perseguitata senza pietà, con feroce accanimento, fin che il folle desiderio non sia soddisfatto...

Un corteggiatore anziano è dunque pericolosissimo. Bisogna assolutamente fuggirlo. Ma soprattutto è necessario guardarsi bene dal far sorgere mai nel cuore d'un uomo attempato l'ultima terribile speranza che potrebbe farlo capace anche dei peggiori eccessi...

Dai corteggiatori anziani... *libera nos, Domine!*

Prima di chiudere però, dirò che ci sono delle eccezioni, e cioè, naturalmente, conferma la regola. Avviene talvolta che, per un motivo o l'altro, l'uomo non incontra la donna del suo cuore, e quindi non abbia mai amato fin quasi alle soglie della vecchiaia. Di solito questi uomini son calmi, dolci, paterni e, naturalmente, assai scettici in amore. Quand'è, per un capriccio del caso (*disgraziato*, direbbe Lamberti...), quando il loro pacifico cuore s'era già addormentato e rassegnato a non scaldarsi mai al divino sole dell'amore, incontrano l'anima gemella. Quel cuore che sembrava non sapere neanche cosa fosse un palpito, si mette d'un tratto, come un collegiale qualunque, a far *tic-tac*.

... Il padrone di quel cuore resta assai stupito dell'insolita attività, ne ha quasi vergogna, e con ogni cura si studia di nascondere agli occhi del mondo, specie a certi due occhi... e l'uomo maturo che sorrideva bonariamente alle follie dei giovani, diventa, come un altro collegiale qualunque, timido come una colomba, e per nulla al mondo svelerebbe il suo dolce segreto. Egli non sarà mai un corteggiatore aperto, nondimeno la donna che con fatale intuizione vede sempre... anche quello che non si vede, scoprirà tosto il suo segreto, ma non abbia paura! Quell'uomo non sarà mai pericoloso. Anzi più innocuo d'un bimbo, quel cuore devoto e timido non pretenderà niente, che di scaldarsi un poco alla divina fiamma... pago di sentirsi un po' vicino all'idolo che adorerà in silenzio. Questo amore è commovente e merita il massimo rispetto, perchè è assolutamente puro e innocente; tutto dà senza chiedere nulla per sé. Un amore simile è da apprezzare assai e non bisogna calpestarlo con l'ironia o il disprezzo, perchè si potrebbe fare un male terribile a chi davvero non merita questo.

La maggior parte degli uomini, sig. Liana, preferisce alla donna buona e semplice quella frivola e civetta, per la semplice ragione che quest'ultima è più facile ad abrodare e conquistare. Le donne serie lo tengono a distanza, e l'uomo vuol divertirsi! Comincia per celia e finisce che non sa nemmeno lui come, col'essere agganziato a dovere. Per questo anche la sposa, non sapendo come cavarsela, perchè quelle furbacchione non se lo lasciano cer-

to sfuggire! — Dobbiamo dunque concludere che è meglio esser civette per esser sposate? Mai più! Perchè se l'uomo di oggi rifugge dalla lotta (e a conquistare una donna virtuosa ci vuol una dose di fatica, quella bella fatica che un giorno cingeva dell'aureola di eroe la fronte dell'uomo agli occhi della donna amata, e per lei era pronto e capace dei più begli ardimenti) per mollezza di tempi corrotti, che tanto facilmente gli danno quello che neanche domanda, egli lo fa perchè così gli fa comodo, e così fan tutti, ma non per questo la sua coscienza è sviata a tal punto da non riconoscere i meriti della virtù. Quindi se egli si lascia trascinare dalla corrente, e corteggia, riverisce e... si lascia anche accalappiare dalla donna frivola, non per questo la stima di più. È questo è un punto di capitale importanza! Avviene tante volte che l'uomo s'accende di passione per una donna, conscio della sua indegnità e pur non sapendo rinunciarvi! Egli allora ubbidisce al meno nobile dei suoi sentimenti: e crede lei che sia bene acquistarsi i favori d'un simile vile sentimento e per esso rinunziare alla virtù?... No, mille volte no! Sono convinta invece che se le donne fossero più virtuose, anche gli uomini sarebbero migliori, come infatti un giorno lo furono, appunto per merito della donna, che a stento, molto a stento concedeva l'amore e solo a chi ne era veramente degno.

Ma non è detto che tutti gli uomini sono così. Ci sono gli uomini seri e sono in generale i più maturi (sig. Lamberti, è per lei), perciò più assennati (c. s.: si rallegrò), quelli insomma che cantano di più (c. s.: gongoli!), i quali stimano, amano (c. s.: non è per lei) e apprezzano le donne virtuose e serie e per essi — a prescindere dal nostro preciso dovere — e per la tranquillità della nostra coscienza, val la pena di mantenersi sempre così.

Alla gentile sig. Nicola risponderò tra breve. Il tema sarà questo: «Lecture e modi di leggere. Importanza dell'interpunzione - vita e miracoli... delle virgole». Ad *Ombretta* un grazie per ora e un... sermoncino la prossima volta!

10 - 5 - 1926.

❖ *Solitudo*. — Mia gentile Signora I. S. C. Liguria, non può credere quanto mi abbiano addolorato le sue parole, che lessi nel N. 2 di Marzo, a pag. 96!... Ma come, Signora, ella mi fa un gran torto! Lei mi scrive «non vorrebbe fossi talvolta si triste! Ha ragione, *metto una nota uggiosa, malinconica* tra queste ospitali colonne». Oh! Signora, mi ha proprio fatto tanto dispiacere!... Ma, dunque, Ella non vede che io la voglio contenta per lei, perchè penso che sia tanto penoso, per lei stessa, l'esser triste?!... Io le chiesi: Perchè è sempre così triste? ed ella mi risponde come se io le avessi detto: «Ma la finisca un po' con quella sua malinconia!»... Ma no, non le dicevo questo, ed ella lo ha certo inteso bene, e allora perchè mi risponde così?!... Versi pure tutto il suo dolore, liberamente, su queste «ospitali colonne» che, appunto perchè ospitali, e perchè colonne, saranno tanto liete di riservarlo e altrettanto forti per sostenerlo. Non vede, non sente, che qui siamo tutte amiche divote, tenere, affezionate?!... È per le amiche divote, tenere, affettuose, che vi è di più caro se non: poter accogliere la pena dell'amica, per patire con lei, per confortarla, sorreggerla, spranarla, aiutarla?...

Dio dà tanta forza! sì, glie lo ripeto, e lei lo ha capito bene se è giunta a sorridermi, e allora, mi scriva, mi sorrida ancora... ma di un sorriso tranquillo e sereno anche se non scervo da una nota di tristezza;... ma presto, sì, prego Iddio perchè sia presto, Ella dovrà sorridermi di un sorriso non solo tranquillo e sereno, ma gaio! e glielo auguro

con tutto il cuore; e, mi fò interprete di tutte le amiche del salotto, dicendole che tutte glielo auguriamo di gran cuore!

Le ricambio una amichevole stretta, più che mai affettuosa ed incoraggiante!...

È lei, mia carissima «Battagliera» lo sa che mi ha proprio fatto andare su tutte le furie?!... È quando io vado su tutte le furie!... Via, lei non si spaventerà, lo so, perchè è coraggiosa, ma non creda che tutti rimarrebbero egualmente tranquilli! Lei ha avuto la gran faccia tosta di dire a me, alla sua «Ombretta sdegnosa»... mi chiami pur così (è stato convenuto e una cosa convenuta non deve mutare, del resto non mi dispiace, anzi, mi va molto a genio e... cuore), lei dunque ha avuto il coraggio di dirmi «S'è spaventata al primo odore di polvere»; ma brava! e di riformarmi senz'altro (se di 22 anni) «con la motivazione: per tremarella...» ma le assicuro che... che... non so cosa le farei; questi sono insulti... ignominiosi!... L'ha sbagliata, glie l'assicuro, doveva aspettare ancora un tantino e, poi, mi avrebbe potuto dire «sventata, distratta, smemorata!» ma non parlarmi di paura, di tremarella!... Ohibò... A me... di questi discorsi!... ma le pare... Un' sola cosa ha indovinato, dunque, di me: la mia giovanissima età... e proprio 18 anni, difatti quando lei mi scriveva, avevo 18 anni mentre oggi... proprio oggi che le scrivo ne compio, ahimè uno di più!...

È ora, giacchè siamo in via di anni, le dico che a me pare la più grande sciocchezza dir di averne, fosse uno solo, meno di quanti se ne ha realmente. Alcune persone ne mostrano meno di quelli che possiedono, ma non saprei perchè nasconderli!... Prima o poi potrebbe venirsi a sapere... e anche se non si sapesse!... Io non nasconderei mai il numero dei miei anni!... Ed ora, per riprendere il discorso troncato, (col parlar degli anni), le dico che anche io sarò indulgente... ma a un patto; che cioè: non mi dica più di quelle... parolacce! non solo non dovrà dirle, ma nemmeno pensarle della sua Ombrettina!... E se anche dovesse ancora una volta capitarle di non vedersi puntualmente rispondere, badi bene; pensi che potrà esser malata, (ab omne morbo, libera me, Domine!) potrà essere assente, potrà essere un ritardo postale, potrà, magari, (non si sa mai quando si ha via la testa) dimenticarmi nuovamente di impostare... insomma, adduca qualunque causa; ma non pensi mai che la sua Ombrettina (mi è piaciuto «Ombrettina») sia affetta da quel (terribile e temibile) malanno, qual'è la paura, la tremarella!...

Io non combatto con l'arte dovuta (ne son più che convinta e ne chiedo venia); ma, tant'è, voglio egualmente dire la mia, quando me ne capita l'occasione, e, per un verso, o per l'altro, voglio riescire a farmi intendere, e quando dico «voglio» ci riesco, e quando ci son riuscita, mi chiamo felicissima (con tre s magari).

Ed ora, per finire, le stringo amichevolmente la mano, e, brindando, senza far cocci, «Per l'italianissimo ecc... pronto a tutto osare ecc...». (Chi sarà mai costui? Dio buono, chi lo sa?!...), le rispondo con un vigoroso «Eia, eia, alalà!».

A tutte le Signore e al Sig. Direttore e Collaboratori tutti, distinti saluti. 11 - 5 - 26.

❖ *Sig.ra Clara S. - Messina*. — Ringrazio vivamente la gentile sig. Moretti Morpurgo per le cortesie indicazioni fornitemi. In pari data scrivo al Corsi di Firenze: in quanto a *Bug-Jargal*, possiedo il bel libro in francese e solo chiedevo per la traduzione in italiano dell'interessante e triste storia d'amore che si svolge fra i negri di San Domingo, perchè una mia amica, se ce ne fosse stata la man-

canza, avrebbe voluto tradurre lei il romanzo nella nostra bella lingua.

Grazie a Maggiolino per la mia Sicilia, benchè non abbia potuto leggere ciò che ne ha scritto ma la legge è stata uguale per tutte e inesorabile anche per me, che da tanti anni su queste colonne ho detto tanto dell'isola mia! Ma, giunta in ritardo, la mia voce non potè unirsi al coro delle proteste sicule.

Del resto io, a proposito di queste cose, non mi sono mai bisticciata con nessuno, pur avendo avuto occasione nella mia vita di trovarmi con persone di diverse parti d'Italia, anzi, per dire il vero, ho messo sempre la buona parola che affratella e accomuna gli animi — amando la nostra patria dal Carso al Capo Passero e ammirando nei suoi abitanti le loro doti precipue. Amo il bello dove lo trovo e apprezzo il buono dove lo incontro, riconoscendo, che la perfezione non è degli umani.

Alla valente «Fulvia», per la quale sempre più si accresce l'ammirazione che seppa ispirarmi fin da fanciulla coi suoi bei lavori, invio le mie sincere congratulazioni per l'ultimo romanzo e vorrei suggerirle di ricordare la Sicilia, in qualche altro suo bel lavoro, dato che ebbe l'occasione di dimorarci qualche tempo e forse di studiare bene l'anima dei suoi abitanti.

A proposito di quanto ella mi ha scritto qualche anno fa, sono ancora col desiderio di vedere Catania: sullo scorcio dell'inverno fui a Siracusa, visitai le grandiose e interessanti rovine greche e la tomba venerata della martire Lucia, ma non potei fermarmi a Catania, con mio rincrescimento e salutai passando col treno, la salutai dal *castello Eurialo* — tutta azzurra, stesa ai piedi del *Mongibello* tutto tutto bianco per le recenti nevicate. — Augurandomi di vedere qualche altra volta la fiorente città Etnea mi riserbo di scrivere più in là le mie impressioni del breve viaggio.

12 - 5 - 26.

❖ *Dafne*. — Da una cara amica mi venne chiesto: come un padre, il cui figlio si sia dato alla bella «vita elegante» dispendiosa, libertina, e in essa persiste senza porgere orecchio ai saggi avvertimenti di parenti e buoni amici né alle loro preghiere ed esortazioni, che lo ricondurrebbero al focolare domestico, debba comportarsi con lui e quali siano i mezzi per farlo ritornare in famiglia. Bisogna inoltre considerare che egli, non essendo figlio unico, arrega anche ai fratelli un non lieve danno, e moralmente e finanziariamente.

Giro la domanda alle esperte signore e signorine, in ispecial modo alla Sig.ra Costantia, Sig.ra Maggiolino, Nonnina, Stella Solitaria, I. S. C. Liguria, Marillin Sicut lilia, Battagliera, Solitudo, Piccola Fonte, Sensitiva, Silenziosa, Nicola, Io con me, Rinnucchia.

Sarei infinitamente grata al Signor R. Leoni se lui pure volesse dare un consiglio, che sarebbe tanto prezioso per la infelice famiglia, e più ancora per il disgraziato padre, che non sa a che mezzi, a quale tono ricorrere per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita... Come, deve comportarsi, un padre verso tale figlio? È come tutta la famiglia deve trattarlo?

A tutti, sicura che vorranno accondiscendere ad occuparsi del questo, il mio anticipato vivo ringraziamento e distintissimi saluti. 13 - 5 - 26.

❖ *Dafne* — L'ultima mia fu senza misericordia cestinata; pazienza, ciò vuol dire che debbo scrivere con più attenzione! Sig. Meni Sicilia, le sue cognizioni sono varie — lei dice — ma troppo superficiali per sceglierci tra queste una professione; comprendo che la scelta la pone in forte e



critico imbarazzo, ma per carità non abbracci la carriera dell'infermiera. Ammiro e stimolo l'animo suo nobile nel voler dedicarsi esclusivamente ai poveri sofferenti, però non si figuri che facendo l'infermiera lei si sentirà completamente paga del suo lavoro. Dalle sue righe trapela il desiderio forte di sollevare moralmente le anime oppresse e come lavoro secondario le cure materiali. Ma non è così la vita dell'infermiera, cara signorina; il malato, i suoi parenti esigono la più grande sotto-missione e anziché parole vogliono fatti. Dovrà occuparsi di lavori più che servili perché ciò è l'obbligo. Ne avrà lei la forza? Le dico tutto questo per esperienza; faccio male forse a sconsigliarla, perché se nessuno avesse la volontà di farsi infermiera, che cosa farebbero i nostri cari ammalati? Ma qui siamo tutte amiche nel salotto e bisogna parlare cuore a cuore, vero? Abbracci qualche altra carriera, oggi giorno tante vie sono aperte a noi donne! Ha forse riguardo delle convenienze?

La sig.na Battagliera - Zara nell'ultimo numero del giornale ripete che non solo non ama la lettura ma non legge neppure, eccetto qualche trattato di filosofia, « perché evidentemente io devo avere in me inconsciamente il senso della praticità, fatto sta che le cose inutili non mi attirano troppo ».

Suvvia Signorina, se non legge se non ciò che è pratico, allora che cos'è la sua vita? Dopo aver tenuta la scopa, la pentola, l'ago in mano, non sente il bisogno di librare l'anima sua in qualche cosa di ideale, di bello, di superfluo e... non pratico? La musica, la pittura, il mare immenso che si distende innanzi a lei coi suoi immensi scirocchi, non l'attirano? Trova ridicolo questo che un tempo nei miei anni felici, finiti i lavori scolastici mi sedevo accanto alla finestra per ore ed ore, la sera specialmente, ed ammiravo che cosa? Una barca, la luna, qualche punto luminoso del lontano mare!!

E quanto godimento provavo allora! Piangevo lacrime di commozione per l'immensità della natura e se oggi evito di trovarmi incatenata da tanta bellezza, non vuol dire che sono più pratica di prima, no! E lei dice pure che se prende un libro non lo finisce prima di un anno. Santo cielo, ma da chi ha ereditato tanta pazienza? Io divoro i libri e li leggo perciò solo la domenica o la sera a letto, perché almeno posso cominciarli e... finirli subito. Se mi piacciono li leggo 10, 20, volte e anche più, da sperarne le pagine a memoria.

Sig.ra Minima a lei piacciono i medesimi libri che a me. Mi ricordo benissimo il romanzo — Quale dei due l'amava — e m'era piaciuto assai. I libri dell'Ardel sono tutti bellissimi e deploro anch'io che sul nostro giornale non figurano più. Ha letto « Mal d'amore » e « Per colpa altrui »? Quest'ultimo specialmente mi conquistò immensamente; è scritto con molta finezza; peccato sia tanto triste! Ardel in generale è semplice, gentile e sentimentale e credo non sia donna che resti insensibile ai suoi libri. Sig.ra Minima conosce Eleonora Glyn? Legga i suoi romanzi e me ne parli.

I libri francesi e tedeschi in verità sono molto più simpatici di quelli italiani, perché hanno in sé quel non so che di intimo di cui quest'ultimi difettano. E poi non adoperano frasi tanto sboccate come quelli di Guido da Verona, Brocchi, Zuccoli. La Guidi è forse l'unica scrittrice italiana che mi sia veramente piaciuta e l'ho letta tutta con vero interesse, ma anche qui c'è un ma. Le sue protagoniste sono troppo massae e ciò le rende un po' noiose ed antipatiche, gli uomini non hanno un carattere definito. Il libro intero in generale ha l'impronta d'un continuo insegnamento, dilettaoando poco.

Sarà errato il mio giudizio non nego, ma... penso così.

Ammiro la donna che si rende utile alla casa sì, ma che non si allontani da questa è troppo. Un po' di musica, di fiori, di moda sono cose necessarie, e guai a quelle fanciulle le quali appena sposate, dopo averlo « accalappiato » si trascurano in tutto, e badano solo che le stanze e la cucina sieno perfette e gironzano per la casa coi bimbi in braccio, rosse in viso, accaldate, polverose e continuano a lamentarsi del lavoro eccessivo, della cura dei figliuoli! Oh santo cielo, come sono urtanti quelle donne e ancora osano lagnarsi se il marito seccato cerca altri svaghi. Suvvia, benchè non tenga in grande considerazione i signori uomini, pure in questa occasione li imiterei!

Oggi siamo ai 22 di maggio, e immaginano le signore che cosa segni per me questa data? L'arrivo del giornale!

Domani c'è la grande gita per le grotte di Postumia; chi del nostro salotto vi si recherà? E' un vero peccato non visitare questa meraviglia tra le meraviglie, e consiglio tutte le associate di andarvi.

22 - 5 - 26.

\*\*\*

Sig.a Dafne. Lei ha inviato una corrispondenza il 13 e il 22 parla di cestinamento. Non era un po' prematuro? Le confesso che il Suo apprezzamento dei libri italiani in confronto a quelli francesi e tedeschi mi sembra avventato e ingiustificato. Non conosco la letteratura tedesca ma quella francese è maestra di... coraggio in fatto di pagine spinte. Ella allude forse a quel periodo dell'immediato dopoguerra in cui si indulse anche da noi ad una letteratura sboccata ma fu breve e se Ella segue ora il nostro movimento culturale sia pure con la modesta guida della nostra « Ora di Lettura » troverà cibi sani e gustosi per il suo appetito intellettuale. Sig.a Ariadne, ho ricevuto, grazie ma... si armi di molta pazienza!

Sig. A. C. di Arenza, come vuole avere in volume i due romanzi inediti, l'uno appena iniziato, l'altro solo annunciato? Saranno raccolti in volume a pubblicazione finita sul nostro Giornale e li annunceremo.

Un'abbonata di Trento nuova a quella città vorrebbe conoscere qualche signora pure associata onde avere un po' di compagnia e sentir meno la solitudine. Qualche gentile si faccia viva a mezzo del Giornale.

Sig.a Velo Azzurro. Le amiche del Salotto potranno con femminile intuito meglio di me e di Leoni comprendere il suo caso e consigliarla.

A tutte cordialmente l'augurio di vacanze riposanti e serene e la preghiera di diffondere e consigliare nei nuovi ambienti l'amico Giornale!

IL DIRETTORE.

---

## SCIARADA

---

Utile e micidiale insieme è l'uno  
E l'altro in fondo all'alfabeto sta  
Il tutto leggi per saper che accada  
Nel vasto mondo e qua vicino a te

Spieg. sciarada scorso numero: Baro - metro.

---

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

---

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino